Legislazione di bilancio

Giochi di prestigio sulla pelle del pubblico

di Luigi Anderlini

● Tre mesi difficili, tre mesi in salita. Le date sono state fissate. Entro il 31 dicembre dovrebbe diventare operativa la decisione di installare gli euromissili a Comiso; entro Natale il parlamento dovrebbe approvare la legge finanziaria e il bilancio dello Stato, l'insieme dei documenti che danno sostanza alla manovra di politica economica.

Al tema dei missili di media portata *Astrolabio* ha dedicato ampi spazi negli ultimi numeri; ne parliamo anche in questo fascicolo con l'attenzione che il drammatico problema merita. I lettori mi permetteranno però di porre l'accento stavolta sui temi della politica economica, sulla manovra da 47 mila miliardi che il Parlamento si accinge a discutere. Mentre scrivo non sono ancora noti molti dettagli che certamente risulteranno assai importanti. Se ne sa però abbastanza per formulare un primo giudizio di massima.

Intanto cominciamo col sottolineare che, come al solito, il Consiglio dei Ministri ha approvato solo la copertina dei documenti essenziali, e che la redazione dei testi definitivi è ancora in corso, ben dopo la scadenza costituzionale; il tutto in una atmosfera piena di contrasti: Visentini dice cose interessanti che non trovano però riscontro nei fatti, Goria, assieme ad alcuni repubblicani, fa il cane da guardia del rigore (a senso unico), Longo, un po' spaesato si atteggia a padre nobile e Craxi, preoccupato dei rischi che corre, appare abbastanza compreso del ruolo di direttore di orchestra che gli spetta.

Chi conosce il nostro mondo parlamentare sa che da quando Montecitorio e Palazzo Madama hanno riaperto i battenti i rapporti tra i gruppi della maggioranza non sono stati certo idilliaci. Ho avvertito anch'io, e non solo sulla base delle mie personali esperienze, i primi vistosi scricchiolii, le prime evidenti crepe del pentapartito a direzione socialista. Non voglio affatto atteggiarmi a profeta di sciagure, ma, se tanto mi dà tanto, c'è il rischio che assisteremo nelle prossime settimane a una serie di contorcimenti, di risse, di scontri, tra i cinque e all'interno di ciascuno di essi: la DC scavalca i socialisti sia a destra che a sinistra; i socialdemocratici affidano il loro ruolo alla « corrente » preoccupati di salvare soprattutto se stessi; i repubblicani, tenuti a guinzaglio (ma non troppo) da Spadolini che deve evitare collisioni con Visentini, e i liberali sempre fermi nella loro linea di presunto rigore ma un po' appartati, con Zanone ai margini del campo. Craxi dovrà stare attento a non ripetere l'iter tortuoso di Spadolini e a tenersi lontano — come per la verità finora ha fatto — dalla vocazione al chiacchiericcio che di Spadolini presidente fu la nota caratteristica.

Ha anche lui i suoi problemi e non solo quelli della tenuta del governo (il triennio necessario a cogliere i primi frutti del rigore!): ci sono anche le questioni del suo rapporto con il partito e con l'elettorato che sui missili, ma forse ancor più sui tagli alla sanità e alla previdenza, sta già manifestando più di un malumore.

In realtà le caratteristiche della manovra sono abbastanza evidenti solo che si paragoni quel che oggi leggiamo sui giornali a quello che si scrisse a proposito della manovra di un anno fa (agosto '82, Spadolini, Andreatta, Formica, 56 mila miliardi). Direi che stavolta la manovra appare ancora più illusoria e parimenti ingiusta oltre che inefficace, se è vero che solo la metà del Fio è realmente utilizzabile per lo sviluppo e l'occupazione.

E' illusoria, se è vero che sui 47 mila miliardi complessivi 6.000 sono quanto mai ipotetici trattandosi di una riduzione degli interessi sui Bot (che caleranno solo se calerà l'inflazione al livello del 10%, il che è tutto da provare) e 5.000 sono un puro movimento di cassa (istituzione della tesoreria unica). 9.000 dovrebbero venire da una fonte infetta che non so come Visentini abbia potuto accettare visto che proprio lui in Senato — non più di un anno fa — insorse (giustamente) contro i condoni per l'abusivismo edilizio e per l'evasione fiscale.

Come si vede una fetta notevole della manovra — poco meno della metà — è aria fritta o acqua assai sporca.

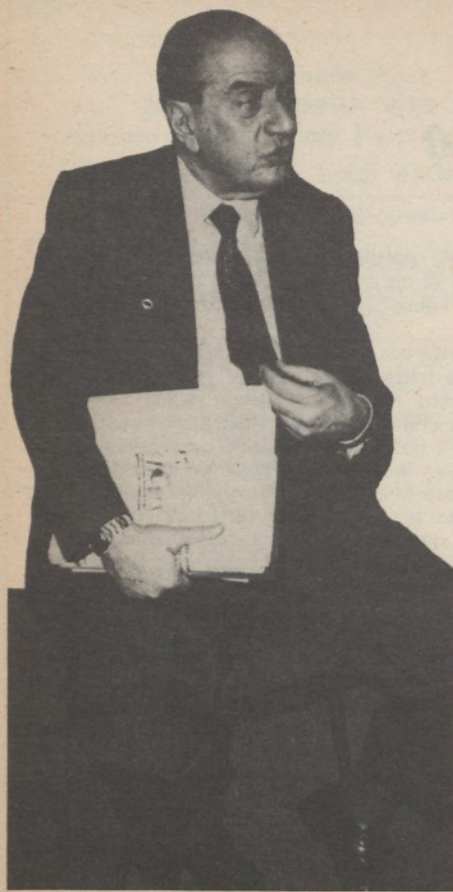
Siamo anche di fronte a una operazione sostanzialmente *ingiusta*. E si dirà anche che non poteva essere altrimenti (Longo al Senato) visto che i governi degli ultimi anni hanno accuratamente distrutto o reso inefficace lo strumento fondamentale per ogni seria distribuzione dei carichi e dei redditi vale a dire lo strumento fiscale tradendo quasi tutti i principi ispiratori e le stesse norme operative della riforma fiscale di dieci anni fa. Hanno ridotto il Ministero delle Finanze e il complesso della legislazione esistente a un vero e proprio colabrodo quando non a strumenti di frode fiscale come nel caso della vicenda petrolifera di Giudice e compagni.

Visentini ci assicurerà una gestione corretta nei limiti assai ristretti delle cose possibili al palazzo di vetro dell'Eur, ma il carico — in assenza di un tentativo coraggioso sul tema di una nuova imposta sulle grandi fortune da inflazione che sarebbe stato politicamente in linea con la presenza di Craxi a Palazzo Chigi e che avrebbe potuto dare il segno della « svolta » che si intende operare — finirà con lo scaricarsi sul solito lavoro dipendente magari anche in termini di ricette da pagare e di pensioni « raffreddate ». Mentre molti commercianti, alcuni artigiani, tanti professionisti e gli speculatori di tutte le risme continueranno a vivere nei loro paradisi fiscali che non sempre sono paradisi di alti redditi ma che troppo spesso fanno corpo con una certa Italia « che se la gode ».

Nella sua sostanza la manovra appare come un tentativo di imporre al Paese un abito che difficilmente potrà essere indossato con certe ipotesi al limite della credibilità: la inflazione da ridurre al 10% quando a fine '83 saremo forse al 15% cioè di solo 0,8 in meno rispetto all'anno scorso e di 2 punti in più rispetto al tetto programmato, e le esportazioni (+ 6% nell'84 di fronte al — 1,4 di quest'anno) che fanno pensare che ci siano almeno due riserve nei piani del governo, vale a dire un raffreddamento della scala mobile e una ulteriore svalutazione della lira. E qui siamo veramente al limite, in controtendenza rispetto alla stessa dichiarazione di Craxi.

Personalmente resto dell'opinione che la partita è tutta da giocare e che è giusto che di essa siano stati già definiti il luogo e i tempi. Non a caso l'opposizione ha accettato alla camera la « sessione di bilancio » con termini perentori: una ipotesi che la Sinistra Indipendente del Senato aveva avanzato fin dalla precedente legislatura.

Quel che mi pare essenziale è che il confronto e lo scontro avvengano nella chiarezza e che le posizioni alternative rispetto a quelle della maggioranza (sui missili e sulla politica economica) siano presentate dall'opposizione in coerenza con una visione generale dello sviluppo e della collocazione internazionale del nostro Paese, con una visione capace di interpretare la volontà e lo spirito al rinnovamento della maggioranza del nostro popolo.

La democrazia italiana sarà chiamata in questi mesi a una serie significativa di prove sulle sue stesse capacità di tenuta. Difficile fare previsioni sull'esito finale dello scontro. Se — come mi auguro — le nostre capacità di tenuta saranno convalidate e se lo scontro avverrà nella chiarezza, c'è da trarne auspici positivi (anche al di là dell'esito finale) per una reale politica di alternativa in un'Italia che a gennaio sarà probabilmente assai diversa da quella nella quale oggi viviamo. ■

Visentini

Legislazione di bilancio

Pentapartito alle corde

Perché deve cambiare di segno la politica fiscale

di Ercole Bonacina

● « Chi non condivide le decisioni del governo ed ha alternative da proporre, si faccia avanti ». Con questa sbrigativa battuta sono state liquidate le prime critiche rivolte dal sindacato e dall'opposizione di sinistra a quella che è stata chiamata la stretta Craxi. La battuta può essere considerata non soltanto un'allegra divagazione per cavarsi d'impaccio, ma anche un invito serio. Se proprio si dovesse indicare un'alternativa, non sarebbe affatto difficile. La stretta Craxi è figlia legittima dell' unione DC-PSI: vero è che somiglia molto più alla DC che al PSI, almeno a giudicare dai rispettivi programmi elettorali, ma insomma il padre e la madre sono quelli. Per cambiare un figlio non c'è che da cambiare i genitori: perciò l'alternativa alla stretta Craxi sarebbe presto realizzata, sol che all'unione DC-PSI se ne sostituisse un' altra, più congeniale alle attese del sindacato e dell'opposizione di sinistra.

Ma, senza essere così radicali, si offrirebbe anche un'altra alternativa, forse non del tutto tranquillizzante e pur sempre consolante: basterebbe sostituire alla filosofia del programma economico dc, a cui la stretta Craxi è somigliantissima figlia, la filosofia del programma economico PSI. Almeno su tre punti facevano furiosamente a pugni; diceva la DC in primo luogo lotta all'inflazione e poi sostegno allo sviluppo; contenimento drastico e non soffice della domanda globale; prima il rigore e poi l'equità. Queste erano le parole d'ordine scritte a tutte lettere nel programma democristiano: esattamente opposte erano quelle scritte nel programma socialista.

Ciò detto, la lotta del Sindacato e dell'opposizione di sinistra sarà votata o a far fallire l'unione DC-PSI di cui la stretta è figlia, o a cambiarne così radicalmente le sembianze da farle totalmente mutare somiglianza.

E' realistico questo obiettivo: e quali ne sono i grandi itinerari? Caratteristica qualificante della stretta Craxi, a parte le preferenze espresse per il bersaglio rappresentato dal lavoro dipendente e dai padri di famiglia, è che essa si fonda quasi tutta sulla riduzione della spesa, anzi di una certa spesa corrente, e solo residualmente sull'aumento dell'entrata. Questa caratteristica deve essere esattamente capovolta. Visentini, ministro delle Finanze, ha la risposta pronta: nell'attuale situazione della legislazione e dell'amministrazione tributaria, ciò non è assolutamente possibile. Ma Visentini non valuta a sufficienza che questi sono tempi di assoluta emergenza, pregni di un potenziale esplosivo che nessun governante saggio può lasciare esposto alla miccia di una grande e generale protesta. E l'emergenza, prima ancora di essere tale per la dimensione assunta dal disavanzo pubblico, come certamente lo è, è tale per la scandalosa inammissibile differenza a cui è giunto l'apporto alle casse statali da parte dei lavoratori dipendenti, rispetto a quello delle restanti categorie di contribuenti. Una simile emergenza non si fronteggia con promesse di testi unici legislativi e di riforme amministrative come fa Visentini pur con la migliore delle intenzioni: se la ragione del tecnico dice che tutto ciò è indispensabile e prioritario, la ragione del politico dice che di indispensabile e di prioritario c'è il prelievo di risorse in quella parte del corpo sociale che finora ne è stato avido incassatore e avaro dispensatore. La statura di un ministro delle Finanze non si misura sulla base di risposte accademiche alle compassate domande di una tavola rotonda, ma sulla base della pronta reazione alle sollecitazioni drammatiche e pressanti provenienti dall'intera comunità nazionale. Sia dunque la patrimoniale, sia un'imposizione presuntiva con capovolgimento dell'onere della prova, cose di cui si è parlato, o sia un conferimento provvisorio di forza esecutiva alle pronunce amministrative di secondo grado del contenzioso tributario salve sempre le risultanze finali dell' eventuale giudizio formale, siano queste o altre forzature del quotidiano tran-tran tributario, c'è bisogno di un segnale immediato che l'offensiva è lanciata in primo

luogo sul fronte dell'imposizione, diretta indiretta e contributiva. A questo proposito non è fuori di luogo sottolineare che i molti e già importanti rilievi sulla regolarità ed efficienza degli accertamenti tributari mossi dai superispettori del ministero delle Finanze, sono rimasti quasi tutti privi di effetti operativi.

Nessuno dei governi di questo dopoguerra è stato mai messo con le spalle al muro affinché cancellasse l' iniquità fiscale: ciò è accaduto non solo per una insufficiente inconsapevolezza delle dimensioni finanziarie e morali del problema da parte dei ceti più colpiti dall'iniquità, ma anche perché il dissesto pubblico non aveva mai raggiunto le dimensioni attuali e gli imperativi conseguenti non erano mai stati così perentori. Adesso la condizione è diversa: siamo tutti con le spalle al muro, governo e comunità nazionale. Ma questa si è fatta più consapevole dei reali termini del problema, è diventata meno arrendevole agli argomenti soporiferi del governo, è meno rassegnata alle servitù economiche trasmesse al paese per il tramite del governo e delle sue maggioranze. A conti fatti, è il governo alle corde: e lì lo terranno i sindacati e l'opposizione di sinistra, fin quando non si decida, adesso che ne sussistono le condizioni oggettive, ad attuare una svolta, cominciando, « bon gré, mal gré » col cambiare di segno alla politica fiscale. I problemi della spesa vengono dopo: e la loro pur ardua soluzione sarà di tanto facilitata di quanto il randello delle tasse avrà cambiato le teste su cui « abbattersi ». ■

Nesi e Goria

BOT e CCT

Una bomba nelle mani del governo

di Gianni Manghetti

● La manovra finanziaria dispiegata dal governo ha suscitato innanzitutto critiche per la sua iniquità: essa infatti si configura anche e soprattutto come surrettizia manovra redistributiva del reddito, a danno del reddito da lavoro dipendente e dei pensionati. Tuttavia, in questa sede, varrà la pena di occuparsi degli aspetti *confusi* che caratterizzano taluni provvedimenti. In particolare varrà la pena di occuparsi delle disposizioni riguardanti i BOT e i CCT, una materia esplosiva, che è stata affrontata con faciloneria e superficialità.

In effetti l'art. II della legge finanziaria è parso a molti commentatori congegnato più per seminare panico che per recuperare risorse. Non a caso del resto i quotidiani hanno colto nei loro titoli di prima pagina le preoccupazioni dei risparmiatori di fronte al pericolo che lo Stato più indebitato del mondo industrializzato — per un importo di circa 500.000 miliardi di lire — venga meno ai suoi impegni presi all'atto dell'emissione dei titoli.

L'art. II del disegno di legge finanziaria 1984 prevede la autodenunzia da parte di tutti coloro che fruendo di redditi provenienti da BOT e CCT aspirino a godere di agevolazioni pubbliche ancorate a dati parametri di reddito. Come noto gli interessi sui titoli del debito pubblico sono esenti da ogni imposta « presente e futura » e come tali non concorrono alla formazione del reddito imponibile. Di qui, la possibilità, secondo il governo, che i loro fruitori, pur godendo di un reddito-soglia elevato, possano godere anche di ulteriori agevolazioni pubbliche.

Non sono noti i risparmi di agevolazioni che il governo prevede di tagliare: vi è da dubitare che essi siano consistenti. Infatti, i titoli sono al portatore e come tali permettono una enorme mobilità, quella mobilità, del resto, che ne ha rafforzato il successo tra i risparmiatori. Per di più, l'autodenunzia non sembra, così come è congegnata la manovra, che possa dall'INPS essere sottoposta a controllo senza determinare la paralisi totale dell'ente pubblico nei suoi compiti istituzionali. Il probabile risultato concreto sarà quello di inondare l'INPS in un mare di dichiarazioni relative ai propri redditi, con autodenunzie limitate a poche risibili cifre. Dopodiché l'INPS sarà costretta, per sopravvivere, a chiudere i moduli nelle cantine.

Per contro, il primo risultato concreto lo ha *già* indicato il Ministro del Tesoro: la paura di non veder più coperto il deficit pubblico da parte del mercato. Di qui la corsa che il Ministro ha dovuto fare dichiarando, nel momento che il governo approvava il disegno di legge, che « l'art. II non innova minimamente sullo status dei titoli pubblici... e che il contratto fiduciario tra l'amministrazione del Tesoro e i risparmiatori resta immutato ». E' incredibile: nella speranza di recuperare qualche spiccio si è messo in pericolo il regime di finanziamento del deficit pubblico.

Come è possibile, vi è da chiedersi, tale clamorosa contraddizione proprio in sede di legge finanziaria? La risposta è precisa. L'intera manovra, profondamente iniqua perché colpisce soprattutto il reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, ha dovuto coprirsi con un provvedimento demagogico, nel tentativo di dimostrare che anche altri redditi venivano colpiti.

Che cosa è prevedibile succeda nel futuro nel mercato dei titoli pubblici con riferimento all'afflusso di fondi al Tesoro? E', forse, prematuro fare ipotesi precise. Tuttavia, non è da escludere che il panico prodotto dall'annunzio del provvedimento produca, almeno nei primi tempi, effetti di dirottamento della liquidità. Non è da escludere, cioè, che una parte dei detentori di BOT e CCT dirottino la loro liquidità sul mercato delle valute. Sarebbe la più grande delle iatture: la conseguenza, infatti, sarebbe la svalutazione probabile della lira. Con effetti sulla redistribuzione del reddito nuovamente a carico dei lavoratori a reddito fisso. ■

Parla Agostino Marianetti della Direzione del Psi

"NIENTE GHIGLIOTTINA"
La crisi dell'acciaio c'è ma la bacchetta magica non l'ha nessuno

a cura di Franco Locatelli

E' vero che la nostra capacità produttiva va ridotta, ma stiamo attenti a non chiudere gli impianti alla cieca: negli ultimi anni i tecnici hanno sfornato troppi piani per la siderurgia ma non ce n'è stato uno che fosse azzeccato. Il settore ha bisogno di un grande processo di riqualificazione della propria struttura impiantistica: per questo occorre un grande e concorde sforzo nazionale. Tra il governo Craxi e i sindacati è avviata una discussione positiva: « al Psi spetta il compito di sostenere il dialogo, alimentandolo con proposte nuove e originali ».

● *Al di là degli incontri di Craxi con Romano Prodi e con i sindacati, di fronte al dramma della siderurgia il PSI, in quanto tale, sembra piuttosto defilato. Eppure quando De Michelis era ministro delle Partecipazioni Statali i socialisti avevano fatto — nel bene o nel male — della crisi siderurgica uno dei loro cavalli di battaglia. Adesso l'IRI sostiene che, per avviare il risanamento della siderurgia pubblica, bisogna tagliare subito 25 mila posti di lavoro, mentre i sindacati (tra cui i socialisti) insorgono. Il PSI non ha più niente da dire in proposito?* L'Astrolabio *l'ha chiesto ad Agostino Marianetti della Direzione Nazionale del PSI.*

Il PSI (ma non solo il PSI) deve esprimere una posizione di merito sulle gravi conseguenze che si stanno determinando nel nostro Paese per effetto della crisi internazionale del settore siderurgico. Ciò vale dunque per il PSI ma non solo per esso, giacché — su questo tema di importanza vitale per il nostro Paese — il confronto di questi anni ha investito la responsabilità del Governo, delle imprese, degli Enti, delle finanziarie, del sindacato, degli enti locali. Forse per nessun settore industriale si

è tanto discusso e litigato come per quello siderurgico. Finora i partiti si sono limitati a cogliere le occasioni pubbliche per esprimere singole posizioni di merito. E' arrivato invece il momento di assumersi le responsabilità di decidere.

● *Giuste o esagerate che siano le cifre di Prodi sui tagli dei posti di lavoro, anche il Senatore della Sinistra Indipendente Massimo Riva sostiene che sarebbe delittuoso far finta di non capire che ci sono alcuni impianti siderurgici pubblici che producono in perdita senza alcuna prospettiva e che, pertanto, vanno chiusi al più presto se si vuol evitare la bancarotta dell'IRI: il PSI cosa ne dice?*

C'è un problema di risanamento dell'IRI e su questo è da anni che il PSI insiste. Dentro questo problema c'è quello più particolare del risanamento del settore siderurgico e su questo non possiamo non partecipare alla discussione sulle misure idonee da prendere. Ciò che ci distingue da coloro che pensano che tutto sia risolvibile chiudendo qualche impianto è che un settore, che è stato a ragione considerato trainante per lo sviluppo della nostra industria dei beni di consumo durevoli, ha bisogno di un grande processo di riqualificazione della propria struttura impiantistica e non di una ghigliottina che taglia senza processi e senza prove.

● *Tutte le ricognizioni tecniche concordano nel rilevare che, per risanare la siderurgia pubblica, la soluzione economicamente meno costosa consiste nel far funzionare a pieno regime i 5 altiforni di Taranto e nel chiudere Bagnoli e Cornigliano: perché il PSI non si schiera apertamente per questa soluzione e non dice con chiarezza che almeno uno dei due impianti in questione (Bagnoli e Cornigliano) va chiuso se non si vuol sperperare denaro pubblico?*

A proposito di ricognizioni tecniche voglio fare due osservazioni: 1) una commissione tecnica ad altissimo livello della CECA aveva definito la ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli come un processo « intelligente » e capace di dare a quell'impianto livelli di « competitività comparabili a quelli del Giappone ». Adesso si dice che va chiuso. 2) Gli stessi tecnici che ora dicono che basta solo l'impianto di Taranto hanno formulato dal 1975 ad oggi qualcosa come otto piani, dei quali cinque di durata pluriennale e qualcuno di breve periodo. Non ne hanno azzeccato uno solo. Mi si permetta quindi qualche diffidenza. Ciò spiega anche perché, prima di dare un qualunque assenso alle ipotesi formulate, occorre capire con chiarezza come e perché quelle previsioni di ieri erano sbagliate e quelle di oggi sarebbero giuste.

● *In sostanza, secondo il PSI, la crisi della siderurgia italiana è dovuta ad una fase congiunturale negativa o esiste effettivamente una riduzione storica dei consumi d'acciaio che impone un netto ridimensionamento della nostra capacità produttiva?*

Tutti gli indicatori internazionali danno una risposta comune: sta calando la domanda di acciaio e la capacità italiana è sproporzionata rispetto al valore tendenziale della domanda stessa. Da questo punto di vista l'IRI solleva un problema reale. C'è da chiedersi a chi spetterà il compito di produrre l'acciaio necessario alla fase della ripresa che prima o poi verrà. Nessuno deve farsi illusioni. I livelli raggiunti nel 1974 non si avranno mai più. Ma non si può nemmeno tarare la nostra capacità produttiva al nostro livello più basso.

● *Secondo il PSI è meglio continuare ad investire soldi pubblici per produrre acciaio in perdita o è meglio destinare le stesse risorse ad altri impieghi?*

Posta in questi termini la domanda, è certo che anche per il PSI occorre investire il denaro pubblico in impieghi produttivi.

● *Non crede che, al di là degli errori o dei ritardi dei sindacati, degli imprenditori e delle stesse opposizioni di sinistra, il dramma della siderurgia potrebbe più facilmente essere risolto se il Governo si decidesse a dotare l'Italia di una politica industriale degna di questo nome, della quale però non sembra esservi traccia nel programma presentato da Craxi in Parlamento? Come pensa il PSI di colmare questa lacuna?*

Una politica industriale in grado di attivare una domanda di prodotti capace di rilanciare la produzione è — credo — il tema di fronte al quale stanno lavorando tutti i Paesi alle prese con il dramma della disoccupazione e della stagnazione. Mi pare che il nostro Governo abbia avviato una discussione assai positiva con il sindacato su questi temi. Mi pare, quindi, prematuro e un po' aprioristico arrivare alla conclusione che nel programma del governo non ci sia nulla in materia. Al PSI spetta il compito di sostenere il dialogo con il sindacato, alimentandolo con proposte nuove ed originali. C'è bisogno di un grande sforzo comune su quello che tutti consideriamo il problema dei problemi: la ripresa dello sviluppo e l'occupazione.

● *Da più parti si reclama con urgenza un piano nazionale della siderurgia (sia pubblica che privata) all'interno del quale affrontare i gravi problemi del settore: il PSI pensa di delegare interamente la questione a Darida e Altissimo oppure ritiene di dover dare battaglia su questo terreno sia nel Governo e nel Parlamento che nel Paese? E con quali proposte di fondo?*

Più che un nuovo piano, che rischia di fare la fine degli altri, c'è bisogno di un grande e concorde sforzo nazionale per un settore che è stato in questi anni al centro di grandi tensioni sociali in tutta Europa. Se non vogliamo conoscere gli stessi drammi, occorrono fatti nuovi: l'avvio di un grande sforzo nazionale, appunto, per governare una crisi spaventosa. ■

Forlani, De Mita, Bosco, Piccoli, Misasi

La Dc va al Congresso senza una proposta politica

De Mita a bagnomaria

di Antonio Chizzoniti

● Concluso ormai, anche se non risolto, il dibattito sulla segreteria De Mita, il Consiglio Nazionale è chiamato sostanzialmente a rispondere ad una domanda che la DC avrebbe preferito non essere mai chiamata a porsi: quella dei suoi destini elettorali e della sua funzione nel paese, a fronte di un quadro di declino che potrebbe essere temporaneo o irreversibile.

Gli effetti traumatici delle elezioni del 26 giugno sono stati in buona parte assorbiti, ma certamente non dimenticati: il campanello d'allarme ha suonato, per la prima volta in maniera vistosa, ed adesso si tratta di interpretarne il suono, di valutarne la sua incidenza nel futuro. Un compito non agevole, ma non più rinviabile.

E' facile dunque prevedere che tutto ciò che verrà detto nell'auletta dell'Eur su De Mita, sul governo Craxi, sulla stessa linea politica del partito dovrà essere tradotto in questa chiave, raccolto tenendo conto di questa preoccupazione di fondo.

In prospettiva si profilano già appuntamenti elettorali significativi: il turno amministrativo di novembre (Napoli, Reggio Calabria, il Trentino) con grosse implicazioni politiche soprattutto nel capoluogo campano, le elezioni europee di giugno che interessano tutto il territorio nazionale costituiranno un « test » particolarmente indicativo. Tutto ciò spiega il fittissimo giro di riunioni delle componenti democristiane che precede questo Consiglio Nazionale, dai forlaniani ai dorotei, dall'area « Zac » agli amici di Bodrato, da quelli di Donat Cattin ai fanfaniani.

La discussione è aperta apparentemente su linee di ampia strategia politica (la Dc come partito di mediazione o in un ruolo conservatore), sostanzialmente su temi di incisiva prassi politica. Il richiamo alla funzione mediatrice, vista adesso sia attraverso il filone dossettiano che attraverso quello degasperiano, sottintende un attestato di validità alla linea politica « classica » seguita dalla DC nell'ultimo trentennio (con tutto ciò che ne consegue) quale unica linea idonea a garantire alla stessa DC il ruolo egemone e centrale che ha fin qui tenuto nella vita politica italiana. Lo spostamento da questa linea, secondo questa tesi, avrebbe provocato il quasi naufragio elettorale del 26 giugno ed il rifluire di una parte consistente dell'elettorato democristiano in rivoli locali, corporativi e comunque frammentario.

Sull'altro versante i Carli, i Mazzotta ed alcuni altri amici di De Mita mantengono cautamente in vita l'ipotesi del « rinnovamento », prospettando l'esigenza della creazione di un polo esplicitamente moderato in linea con le altre formazioni conservatrici europee. Per costoro, come è noto, la sconfitta elettorale di giugno è in massima parte ascrivibile al poco tempo rimasto a disposizione di De Mita per illustrare a fondo questa prospettiva e per farla maturare, e ad una specie di sordità dell'elettorato che « non avrebbe capito » il segnale inviatogli.

Saranno queste due tesi, dunque, a fronteggiarsi al Consiglio Nazionale, anche se, con ogni probabilità, nessuna delle due prevarrà lasciando tutto in sospeso in attesa del congresso di primavera.

I « distinguo » infatti fioriscono sia dall'una che dall'altra parte. Il « rinnovamento » viene da tutti invocato come irrinunciabile, ma con valenze diverse: da una parte dovrebbe servire a rendere più oleata la vecchia macchina del partito, dall'altra a precostituire le condizioni per un nuovo assetto.

In effetti il ritorno al « partito di mediazione » significa sostanzialmente riproporre il tanto famoso « sistema di potere » della DC che ormai sopravvive a se stesso e che non può che logorare lo stesso partito che

lo ha inventato e così tenacemente realizzato. Ed inoltre nessuno può garantire (sono gli stessi fautori di questa linea ad avanzare il dubbio) che una parte dell'elettorato democristiano abbia votato anche contro questo assetto.

D'altra parte lo stesso De Mita ha dato l'impressione, come si suol dire, di voler cambiare le ruote ad una macchina in corsa.

Le sue proposte politiche si sono rivelate troppo sconvolgenti per un vecchio ed abitudinario partito come la DC propenso più a sfiorire lentamente e tranquillamente (magari insieme all'intero paese) che non ad impennate improvvise che possono far salire temperatura e pressione al di là dei limiti di guardia.

La strategia di De Mita, insomma, è apparsa più adatta ad un partito che va all'opposizione, ed ha quindi il tempo e la necessità di rigenerarsi profondamente, che non ad una formazione politica che mantiene il suo potere nel governo del paese e che per ciò non può permettersi più di qualche imbellettamento senza perdere di credibilità.

La DC finisce così per dimostrare di non avere un nuovo progetto od una nuova formula da indicare al paese ed a se stessa e si trova costretta a giocare in difesa sperando negli errori degli avversari e confidando nella futura clemenza degli elettori.

Ecco perché il Consiglio Nazionale non potrà che chiudersi con un compromesso, utile in questo momento a tutti.

La geografia interna del partito sembra così ricomporsi obbedendo a questo presumibile obiettivo. Si sta riaprendo infatti il grande ombrello protettivo del « PAF » che garantì e patrocinò al Congresso di Roma l'elezione di De Mita alla segreteria del partito. Il terzetto Piccoli-Andreotti-Fanfani, nonostante la fiera rivalità che divide gli ultimi due sulla strada del Quirinale e nonostante il mancato ingresso dell'ex presidente del Senato al governo, sembra aver raggiunto una nuova « entente » riproponendosi come forza centrale all'interno del partito con la sottintesa mira di conquistare un ruolo determinante anche nel prossimo congresso.

Sostanzialmente attendista l'area « Zac » (favorevole alla tesi della mediazione, ma anche a mantenere l'appoggio a De Mita), la novità consiste soprattutto nell'insorgere di alcune « isole» critiche nei confronti della segreteria e nello stesso tempo non raccordate tra di loro. Alla tradizionale posizione di Donat Cattin a destra, si sono adesso affiancati, a sinistra, i gruppi di Bodrato-Martinazzoli e dell'ex ministro del lavoro Scotti, che ha assunto una posizione autonoma all'interno degli andreottiani e che, a quanto pare, punta a capeggiare la lista della DC a Napoli nella speranza di conquistare la poltrona di sindaco.

Tutto però sembra congiurare a favore di De Mita. Pur sottoposto ad una qualche forma di «libertà vigilata» e pur dovendosi adattare ad alcune revisioni di linea politica, sarà proprio l'attuale segretario a portare il partito al Congresso. Un segretario «a bagno maria ».

■

Craxi

Legislazione di bilancio

Se la Dc brucia Craxi

di Neri Paoloni

● Alla vigilia di un dibattito parlamentare sulla manovra economica e finanziaria varata dal governo Craxi, sarebbe logico attendersi dalla maggioranza pentapartita una concordanza di orientamenti e una volontà unanime di raggiungere gli scopi che lo stesso governo si è prefisso nel più breve tempo possibile. In teoria questa maggioranza, come hanno affermato più volte i suoi leader, è l'unica possibile nell'attuale situazione politica. Quanto meno, è l'unica maggioranza parlamentare che può dare ad un governo un appoggio sufficiente e sufficientemente univoco, quanto ad indirizzi di fondo, su un largo spettro di problemi di politica interna ed internazionale.

Siamo alla ripetizione di una formula che ha — con cambiamenti minimi — governato il Paese per quattro anni, siamo al secondo governo a presidenza non democristiana, attuando così un proposito del partito socialista che aveva impegnato a lungo tutte le forze politiche: la possibilità di un'alternanza alla guida delle coalizioni tra esponenti democristiani ed esponenti dei partiti alleati. Un proposito che la DC aveva a lungo contestato e che aveva provocato perplessità e critiche nell'intera sinistra per il carattere di surroga all'interno di uno stesso sistema moderato che la presidenza « laica » veniva ad assumere.

In apparenza nulla è cambiato, con la presidenza Craxi. L'unica differenza esterna rispetto alla coalizione a

→

cinque presieduta dal repubblicano Spadolini è che il PSI ha ottenuto « finalmente » il massimo risultato che si era ripromesso di raggiungere fin dal congresso di Palermo.

Tuttavia ciò è avvenuto: 1) in un momento in cui la DC, spossata dalla sconfitta elettorale le cui origini vanno ricercate nella perdita di immagine subita durante la presidenza Spadolini, non era più in grado di contrastare la richiesta socialista, quindi ha fatto in modo da favorirne l'attuazione; 2) in un momento in cui il controllo della situazione economica era praticamente sfuggito di mano ai governanti e tocca pertanto all' ultimo arrivato, il presidente del consiglio « protempore » Bettino Craxi e al suo governo porre in qualche modo riparo al disastro; 3) in un momento in cui gli altri partiti di sinistra e il sindacato condividono sostanzialmente gli obiettivi di fondo della politica governativa, ossia la necessità di un reale riassetto della situazione economica nazionale, ma richiedono che ciò avvenga ad un costo minimo per le categorie meno abbienti e in modo tale da creare immediatamente le condizioni per la ripresa dell'occupazione.

Tutto ciò dà luogo al formarsi di una miscela instabile che si ripercuote all'interno della maggioranza con effetti imprevedibili, ma in cui sono in essere i primi sintomi di una ripresa di quelle conflittualità che sono state all'origine della fine dei governi Spadolini e quindi della precedente legislatura.

L'esempio palese di questa « schizofrenia » della maggioranza è nel comportamento del partito maggiore della coalizione ed in particolare del suo segretario. E' stato affermato che è difficile supporre che la DC abbia un interesse preminente ed effettivo al fallimento parlamentare e poi applicativo della manovra economica, nell'intento di colpire Craxi. Ed ufficialmente la DC non solo sostiene il programma di governo e la sua manovra economica, protestando vivacemente contro chi osi sostenere il contrario.

Ma emerge in continuazione, nella DC, da un lato il tentativo di appropriarsi di quanto ritenuto generalmente positivo nelle proposte e negli interventi del governo, dall'altra di attribuire alla sola responsabilità del partito socialista e per esso del suo segretario e presidente del Consiglio errori o presunte debolezze nell'operare. De Mita anzi fa sua la critica più immediata che l'opinione pubblica formula nei confronti dei provvedimenti governativi, ponendosi di fatto come interlocutore « esterno » al governo. E' noto l'episodio, ufficialmente smentito, delle frasi pronunciate dal segretario democristiano a San Pellegrino, quando credeva di non avere, tra il pubblico dei giovani dc lombardi venuti ad ascoltarlo, orecchie indiscrete di giornalisti. Ebbene, nella registrazione di quel discorso, che doveva rimanere riservato, De Mita ha affermato tra l'altro: « Ieri, a Rimini (si riferiva alla sua presenza al convegno delle Acli) un portalettere mi diceva: "Se dovessi pagare anche il doppio con la certezza che tutto si aggiusta, sarei pronto a farlo. Ma non sono disposto a pagare se le cose rimangono come sono" ».

Un sospetto, una diffidenza nei confronti dell'operato del governo che se sono legittimi nell'opposizione o nei comuni cittadini non sono ammissibili nel segretario politico del partito più forte della coalizione, il partito che rivendica a sé, ad ogni passo, le finalità e la filosofia del programma di governo.

La reazione socialista è cauta e prudente, anche se Craxi non ha mancato di manifestare più volte la propria volontà ad andare avanti nonostante tutto. Il governo da lui presieduto può certamente aspettarsi in Parlamento un serrato confronto con l'opposizione di sinistra. E c'è da attendersi che proprio da sinistra vengano insieme contro-proposte e chiusure. Ma è dall'opposizione « occulta » che Craxi dovrà guardarsi e, insieme, dalle suggestioni concorrenziali nei suoi confronti che si agitano all'interno delle stesse forze laiche. Altrimenti la manovra economica del suo governo farà la fine delle altre e chi ne farà le spese sarà, in definitiva, il Paese.

N. P.

A PROPOSITO DI SUPERCARCERI

● Riformare la riforma, o attuarla? Trattandosi della riforma penitenziaria, la via obbligata sembra essere una terza: attuare e riformare la riforma varata nel 1975. Attuarla, in quelle parti — tutt'altro che di poco peso nell'economia generale del nuovo ordinamento previsto — che sono rimaste lettera morta, dall'adeguamento delle strutture edilizie, all'adeguamento (quantitativo e qualitativo) del personale. Riformarla, laddove essa si mostra lacunosa, rispetto al maturare di fenomeni nuovi e all'emergere di una nuova criminalità. E laddove il sovrapporsi di norme ha creato confusione e può generare arbitrio.

E' il caso delle carceri di massima sicurezza, di cui è tanto certa l'esistenza quanto labile il fondamento legale su cui si basano. Oggi queste carceri sono dominio riservato della discrezionalità — e della responsabilità — del Ministro. Una iniziativa legislativa su questo è in preparazione (lo ha ricordato sul numero scorso di Astrolabio **l'on. Mannuzzu) ma non sarà la prima. Essa infatti andrà ad aggiungersi a quella già varata dalla Sinistra Indipendente del Senato, presentata nel luglio scorso, attualmente agli atti con il n. 23. La proposta di legge — firmata da Gozzini, Napoleoni, Ossicini, Ulianich e Anderlini — prevede l'intervento del Parlamento per quanto riguarda le carceri di massima sicurezza. « Il che vuol dire, sia ben chiaro — scrivono i firmatari — anche stabilire garanzie che ora non esistono per nulla ». Il tema è delicato; gli stessi firmatari mettono nel conto una « possibile reazione negativa: il riconoscimento legislativo dei carceri di massima sicurezza è pericoloso, equivale a una controriforma, evoca spettri del passato che si pensavano esorcizzati per sempre. Noi riteniamo infondata siffatta reazione. Anzi, a nostro avviso, si contribuisce, scegliendo la strada opposta, a salvare la riforma, rendendone più facile, o meno difficile, l'attuazione ». L'istituzionalizzazione di un regime differenziato tra i detenuti sarebbe soggetto a precise garanzie, le carceri speciali disciplinate per legge, sarebbe abrogato l'ormai « famigerato » articolo 90 del regolamento penitenziario. La proposta dei senatori della Sinistra Indipendente prevede poi altre modifiche, volte — queste — ad incentivare la possibilità di applicazione delle misure alternative alla detenzione, della semilibertà, della possibilità di lavoro.**

La disaffezione dalla politica
Cultura di sinistra e governo Craxi

di Carlo Vallauri

● Recenti polemiche in Francia ed in Italia hanno riproposto il tema della partecipazione degli uomini di cultura alla vita politica: in particolare si è osservato che né l'esperienza Mitterrand né l'operazione Craxi hanno ottenuto il consenso fervoroso di quegli stessi intellettuali che già da tempo avevano compiuto una scelta riformista.

Naturalmente i due contesti, al di qua e al di là delle Alpi, sono troppo diversi perché si possano fare analogie, tanto più che in Francia ci troviamo di fronte ad un governo interamente di sinistra con una presidenza « presidenzialista » socialista mentre qui vi è una coalizione che va dal centro-destra alla sinistra moderata, con una presidenza socialista di tradizionale tipo parlamentare.

Un'osservazione preliminare consiste nel chiedersi perché gli uomini di cultura che generalmente si sono occupati di politica con spiccate preferenze verso sinistra dovrebbero manifestare pregiudiziale favore nei confronti di un tentativo che, al di là delle giustificazioni valide circa le ragioni della sua nascita, si presenta non come una spinta unitaria bensì prevalentemente come una iniziativa volontaristica diretta a tradurre in gestione corretta ed efficiente le problematiche del riformismo moderno, riconoscendo ai comunisti il ruolo di oppositori ed escludendo convergenze coi gruppi di estrema.

In mancanza di una visione unificatrice, evidentemente solo i settori più possibilisti e realistici del riformismo sono indotti a considerare con interesse il governo Craxi, con riferimento soprattutto ai propositi di rinnovamento istituzionale, di razionalizzazione amministrativa e finanziaria, di revisione del corso economico, di riesame dei rapporti tra enti pubblici e cultura, tra enti pubblici ed erogazioni a favore di privati. Sono questi temi che non consentono grandi voli, che non s'inverano nella realizzazione della « terra promessa ». Ma, a nostro avviso, il disinteresse che si nota in questa stagione non è legato tanto ai contenuti dell'azione ministeriale, ai limiti insiti nella stessa composizione della maggioranza, bensì ad un più profondo motivo riscontrabile in una sorta di disaffezione dalla politica che ha colpito ormai da anni quelle figure che prima si esprimevano nel cosiddetto « intellettuale impegnato ».

Che cosa rimane? Il lavoro quotidiano prende la mano, e così lo studio, la ricerca, il confronto, con nessuna illusione ormai sugli aspetti collettivi del lavoro, sui vantaggi conseguibili attraverso modifiche negli istituti o nei settori nei quali si opera, sul contributo che ad un miglioramento comune può venire dall'azione sindacale, troppo spesso ridotta a mero rivendicazionismo spicciolo. Tutto ciò ha condotto anche concettualmente — e senza dubbio nell'intimo della coscienza — ad una separazione tra fini politici generali — che per loro natura richiedono tempi lunghi, lunghissimi, ed evoluzioni fuori dalla portata immediata — e l'attività pratica, professionale, che ciascuno porta avanti.

Così gli uomini di cultura, ritenuti di sinistra, hanno finito in gran parte per porsi allo stesso livello dei loro colleghi che invece non avevano ritenuto preminente l'impegno politico. Non vogliamo qui pronunciare una valutazione su questo processo, ma ci permettiamo di fare rilevare che quando l'impegno « politico » — nel senso letterale di partecipazione alla vita della polis — si estrinseca soprattutto nella fatica di tutti i giorni, non slegata dalla ripetitività degli atti e dalle prassi più umili, esso appare meno gratificante, non carico di esaltazioni e spesso neppure fertile per risultati di carattere personale. Certo vi sono gli opportunisti, che non mancano mai, ed essi infatti cercano di cogliere attorno a Craxi le opportunità che la presidenza socialista offre, ma non c'è da meravigliarsi.

Piuttosto è grave il fatto che molti uomini di cultura attendono che Craxi si rompa le ossa, per dire: « ecco avete visto, avevamo ragione noi... ». Ma è grave non perché essi siano contro Craxi bensì perché essi, dalla disaffezione della politica sono passati in sostanza al rifiuto delle responsabilità. Quel che avviene a livello politico non li interessa, non li tange, non li coinvolge, tanto la maggior parte di essi ha già risolto i propri problemi personali a livello di sistemazione professionale, spesso anche grazie ai vantaggi che l'azione sindacale — così criticata — ha loro procurato.

Non si è con Craxi per la stessa ragione per la quale non si prende posizione precisa contro Craxi, né per Berlinguer né contro Berlinguer, come direbbe Benigni.

La verità è che si rifiuta l'impegno nelle cose che appaiono meno rilevanti, in quelle che non danno risultati esteriormente visibili e spendibili: il conclamato impegno sociale viene meno quando deve tramutarsi in opere quotidiane e non esaurirsi in affermazioni ideologiche, l'impegno politico svanisce quando implica coerenza di comportamenti ed abbandona il facile sentiero delle dichiarazioni di principio. Ecco perché, dalla rivista che è stata di Salvemini, di Parri, di Ernesto Rossi, vorremmo richiamare molti di questi nostri amici al senso del concreto, alla verifica sperimentale, al loro coinvolgimento, anche nelle cose apparentemente piccole, perché è in esse invece il segno effettivo dei comportamenti che individuano responsabilità e posizioni, valori e scelte in una fase che psicologicamente non ricorda il '34 o il '43, di cui tanto si parla, ma piuttosto il '38 (Monaco insegni). ■

Illustrazione di un antico stendardo socialista dal libro « Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori »

I socialisti di fronte alla presidenza Craxi

Anche per il Psi una terza via?

Nel programma di governo sono contenuti numerosi spunti riferibili ad una volontà di trasformazione della società (centralità della politica sociale, modifica di alcuni rapporti di potere nelle istituzioni, ecc...) che tuttavia appare, all'esperienza politica, fortemente condizionata dalla posizione minoritaria in cui il Psi ha deciso di assumere la direzione del governo e la partecipazione alla maggioranza.

L'equilibrio fra ispirazione socialista e logica di potere nella maggioranza rischia, da un lato, di non condurre a quei risultati di trasformazione annunciati, dall'altro di soffocare, all'interno del Psi, le sue ragioni culturali, politiche, sociali.

Avviandosi al prossimo congresso, il Psi dovrà prepararsi a scegliere fra alcune opzioni da cui dipenderà la stessa identità del partito, su cui la sua partecipazione al governo in ruolo di guida, non potrà non avere conseguenze. Quale strada potrà imboccare? E' legittimo ipotizzare che la scelta, per il Psi, sia ristretta a due ipotesi: presidenza del Consiglio come prima tappa verso una « centralità » del Psi, in sostituzione della Dc, oppure prima tappa verso la crescita dell'Alternativa? Su tali proposizioni, Astrolabio *avvia una verifica e un confronto fra le diverse componenti della sinistra.*

In questo numero interviene Giuseppe Tamburrano, storico, collocatosi in passato fra i promotori, con Riccardo Lombardi, della proposta di Alternativa, oggi responsabile del dipartimento culturale del PSI.

GIUSEPPE TAMBURRANO/

Siamo al timone e non più divisi

● I problemi che la presidenza Craxi pone al PSI sono essenzialmente due: 1) qual è il rapporto tra il partito e il Governo che è diretto dal suo segretario ma è fortemente condizionato dalla presenza di altri partiti, in particolare dalla DC; 2) qual è la prospettiva strategica nella quale si colloca l'esperienza della presidenza Craxi: la sostituzione della DC al centro dello schieramento o la maturazione delle condizioni dell'alternativa col PCI?

Il primo punto è stato oggetto di un acceso dibattito all'epoca del centro-sinistra, un dibattito che se ha chiarito i termini teorici del problema, non ha indicato le soluzioni concrete e comunque non ha aiutato il partito a metterle in atto e il PSI ha oscillato tra subordinazione e opposizione, praticando contemporaneamente un massimalismo verbale e un solido ministerialismo. La sua «identità» storica ne è stata mutata: era un partito diviso in correnti ideologiche sempre pronte alle scissioni; è diventato un partito diviso in gruppi saldamente uniti nella gestione del potere. Rispetto a quella esperienza e a quegli anni, ci sono due novità importanti: il PSI non è più diviso; il PSI non partecipa al governo, ma lo guida. Se non si tiene conto di questi elementi non si coglie la differenza di fondo nel rapporto attuale tra PSI e potere, tra PSI e DC, tra PSI e PCI. Per esempio non si capisce perché il PSI che negli anni del centro-sinistra puntava i piedi sui programmi e ha determinato crisi politiche sui « contenuti » (spesso rappresentati da parole da mettere nelle dichiarazioni del governo di fronte al Parlamento) oggi ha accettato, quasi senza battere ciglio, un programma che non porta l'impronta delle « riforme ». Non certo perché è diventato un gregge guidato al macello da un pastore che lo sacrifica cinicamente ai suoi sogni di gloria. Al contrario, il PSI di Craxi è diventato assai più esigente — qualcuno dice « arrogante » — verso la DC.

Ecco che i due problemi — rapporto PSI-governo, prospettive della presidenza Craxi — appaiono aspetti distinti di una questione unica. Negli anni del centro-sinistra il PSI era realmente subordinato alla DC: e scambiava la sua subordinazione politica con programmi di « grandi cose »; chiedeva ad un partito moderato che era al timone di guidare la barca verso i lidi riformatori del PSI, che era ai remi. Oggi la situazione è profondamente diversa: il PSI, e non da oggi, non è politicamente subordinato alla DC, l'egemonia democristiana è in crisi, i partiti minori sono sempre più autonomi dalla DC, il PCI non è più del tutto fuori gioco. In rapporto al governo la situazione si presenta rovesciata: è la DC ai remi — e per remare pretende di imporre la rotta (« il rigore ») — e il PSI è al timone.

E' vero che tra la DC e il PSI vi è una grande sproporzione di forze, ma questo non autorizza a sostenere, come fa Berlinguer, che « il PSI è in una gabbia di cui la DC ha le chiavi », ad affermare che il PSI, pur di occupare Palazzo Chigi, subisce la politica della DC, e rischia di pagare salato una politica impopolare. E' difficile credere e far credere che la prospettiva di soggiornare qualche mese a palazzo Chigi e di passare il resto dei suoi giorni con gli scarsi allori di ex presidente del Consiglio abbia accecato un uomo che ha la statura e le ambizioni di Craxi. Non si può invece — e con più forti argomenti — dire che Craxi e il PSI cercano di utilizzare i margini di iniziativa disponibile nel pentapartito — l'unica maggioranza possibile — per dare al Paese uno spazio di autonomia reale sulla scena internazionale e risolvere i problemi economici (inflazione, spesa pubblica) che sono la premessa, la condizione sine qua non di qualsiasi politica di sviluppo?

Se ci riesce, al PSI si aprono orizzonti di crescita al centro e a sinistra: se qualcuno lo fa fallire, al centro o a sinistra, dovrà rispondere al Paese. Durante il centro-sinistra l'« esposizione » del PSI era indiretta, mediata dall'egemonia democristiana: oggi la guida del governo è socialista e l'esposizione socialista di fronte al Paese è diretta, è addirittura « personale »: grandi speranze, ma anche grandi rischi. Il rischio maggiore che corre Craxi non è costituito dai contrasti sulle giunte, né dai dissensi sull'azione del governo. Il rischio maggiore è che il suo governo si impantani nei soliti compromessi, nei soliti rinvii, nelle solite mezze misure e sbiadisca la propria immagine apparendo alla pubblica opinione come il « solito pasticcio ». Dico questo perché il problema delle giunte sarebbe un pretesto assai debole per una crisi politica e per la rottura tra DC e PSI, una rottura che isolerebbe la DC. E per ora la politica del governo non può giustificare una rottura dal momento che la DC pretende che questa sia addirittura la *sua* politica. L'insidia dunque non viene dal vertice dc, ma dalle truppe parlamentari. non da un voto di sfiducia, ma da una guerriglia di logoramento fatta di emendamenti, rinvii, cecchinaggio di franchi tiratori. E su un campo di battaglia così insidioso, i gruppi dell'opposizione avranno molti giochi aperti.

Che farà il PCI? Profitterà dei dissensi della maggioranza, esaspererà i conflitti sociali, strumentalizzerà il movimento pacifista per logorare il governo Craxi? Non si può non porre questa questione per rispondere alle domande di *Astrolabio*. E' impensabile che il PSI possa lavorare per l'alternativa, se il PCI lavora contro il governo Craxi. D'altra parte non vi sarà, non vi potrebbe essere alternativa se il PSI non riuscisse a scalzare molte posizioni di centro della DC. Non dobbiamo mai dimenticare che la somma dei due partiti non supera il 40%. Ma che cosa significa « occupare le posizioni di centro della DC »? Diventare un « moderno partito moderato »? E' una espressione generica ed io non ho finora letto nessuna spiegazione chiarificatrice. Per me il problema è assai semplice: in tutti i paesi in cui hanno vinto le elezioni, i socialisti hanno avanzato proposte rivelatesi capaci di spostare a sinistra voti di ceti intermedi. Penso che anche il PSI debba preoccuparsi di spostare a sinistra elettori che finora hanno votato al centro, per la DC. Ma in Italia questo problema di spostare consistenti aree intermedie e rendere così la sinistra maggioritaria è complicato dalla presenza al centro di partiti « minori » che da alleati tradizionali e subalterni della DC si stanno caratterizzando come concorrenti della DC. L'intesa, il massimo di intesa possibile con questi partiti è una condizione numerica e politica per dare vita all'alternativa: ma un'intesa suppone che non vi sia nel PSI nessun intento annessionistico o egemonico, ma una leale disponibilità a concordare linee politiche e programmi di carattere generale. Tutto ciò significa che il PSI rischia di « snaturarsi », di trasformarsi in un partito di centro? Rispondo: se qualcuno ha la pietra di paragone per definire cos'è oggi la sinistra si faccia avanti; e se qualcuno ritiene che si possa arrivare all'alternativa prescindendo dai voti di centro e dai partiti minori ce lo spieghi in termini numerici prima che politici. Io so che PCI e PSI hanno il 40% dei voti, dal 1946 ad oggi, e che dal 1948 la forza del PCI è soverchiante e che nell'attuale sistema il PSI o concorre a formare maggioranze di centro-sinistra o deve accettare elezioni anticipate a catena: dov'è mai l'alternativa in queste condizioni? E vorrei aggiungere una considerazione finale. Per l'alternativa è necessario il concorso del PCI. Ripeto la domanda: il PCI crede di favorire l'alternativa trattando il governo presieduto dal segretario del PSI nel modo in cui lo tratta? Se il PCI ritiene che il PSI è perduto per l'alternativa, lo dica e si disponga a farsela da solo; se invece si rende conto dei vincoli e dei condizionamenti dell'attuale contesto politico, discuta nel suo interno come si può aiutare il PSI a subirli il meno possibile e a superarli al più presto possibile.

E termino. L'alternativa richiede nuove condizioni politiche che non dipendono tutte dal PSI, ma richiede anche nuove leggi elettorali e nuove istituzioni. Purtroppo su questo tema la « cultura » della sinistra è alle palafitte della democrazia. E' un altro tema del dibattito. ■

Lama

Legislazione di bilancio

La "svolta" arenata sui tagli

Il sindacato deluso dalla manovra economica decisa dal governo rilancia la sfida indicando cinque possibili canali di intervento.

di Pasquale Cascella

● Era cominciata bene. Intendiamoci, niente di più di una attenzione critica. Ma nella storia dei rapporti tra il sindacato e l'istituzione governo, ben pochi presidenti del Consiglio hanno potuto contare, come Craxi (il socialista Craxi: « una novità in sé positiva », ricordate?), su una aperta disponibilità a contrattare scelte che, per forza di cose, debbono essere di rigore. Ma la politica non è una favola. L'economia non è neutrale. E il rigore diventa discriminazione sociale quando è applicato a senso unico. Così, nel volgere di poche settimane, tra Craxi e Lama, Carniti e Benvenuto si è arrivati subito ai ferri corti. Persino il socialista Ottaviano Del Turco, il numero due della CGIL, è arrivato a chiedersi (e dalle colonne dell'*Avanti!*) se la fase dell'attenzione critica non debba « inevitabilmente » finire « alle nostre spalle ».

E' successo che le condizioni politiche — consenso, equità, priorità all'occupazione e allo sviluppo — poste dall'una e dall'altra parte alla base di un rapporto costruttivo, siano state tutte affogate nel guazzabuglio di tagli, tamponi e trucchi ragionieristici della legge finanziaria. Il metodo è vecchio, lo si è visto applicare e clamorosamente fallire ogni qualvolta si sono dovuti fare i conti dello Stato. Ma ora una differenza c'è: a furia di gridare al contenimento per poi mostrare le tasche bucate, il deficit pubblico ha raggiunto un livello tale — ben più di 130 mila miliardi preventivati per l'84 — da mettere in pericolo la stessa struttura economica del Paese, già gravata dalla crisi di interi settori produttivi e dalla minaccia incombente di altri 120 mila posti di lavoro in meno nella sola industria.

Se i conti non tornano anche questa volta una dichiarazione di impotenza, qual è sicuramente l'affidarsi al ragioniere senza altra ambizione, serve unicamente a precostituire la resa. Ecco perché da Craxi il sindacato si attendeva almeno uno scatto d'orgoglio: insomma, qualche atto concreto — come la patrimoniale o nuovi meccanismi di lotta all'evasione fiscale e contributiva — che desse finalmente il segno di un'inversione di tendenza della politica economica, in direzione di un riequilibrio (« morale e sociale », per dirla con Lama) del peso dei sacrifici.

A questa battaglia il sindacato non ha rinunciato. E non era affatto pacifico. Poteva limitarsi a chiedere sconti per i propri rappresentati lasciando a Craxi qualche margine di mediazione (e sappiamo che una tale ipotesi si è insinuata in ambienti sindacali più vicini al partito socialista creando lacerazioni intestine). Poteva anche mercanteggiare, o se si vuole scambiare, un assenso a denti stretti con qualche promessa che consentisse di salvaguardare l'immagine. Ha scelto, invece, la strada più difficile e sicuramente più irta di difficoltà ed anche di pericoli per l'unità e l'autonomia. Ha scelto, cioè, di porre sul tavolo del confronto con le forze politiche e lo stesso governo un pacchetto di proposte alternative che configurano una vera e propria *questione sociale* per il Paese.

Nessuna opposizione, è stato detto, ai tagli alla spesa pubblica che consentono la razionalizzazione e il risanamento, anche se dovessero colpire alcune fasce privilegiate di lavoratori, perché l'intero movimento è interessato all'equità. Ma al tempo stesso è stata messa in campo l'esigenza di incrementare le entrate strappando l'impunità fin qui concessa a ceti privilegiati, speculatori, possessori di rendite, patrimoni e fortune. Il tutto per non fermarsi all'amministrazione dell'esistente, ma per imboccare la strada principale della ripresa produttiva. E' su questa discriminante che si è deciso di misurare le decisioni del governo e sulla quale costruire il consenso sociale.

E' la prima volta che concretamente il sindacato coniuga il tempo dei sacrifici con quello della ripresa. C'è stata l'esperienza della famosa piattaforma in 10 punti, ma al dunque tutto si è ridotto al decimo, quello che riguardava il costo del lavoro e la scala mobile. Adesso non una somma di rivendicazioni viene accampata, ma una unica priorità costituita da un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Sud da accompagnare con un contestuale intervento finanziario per la reindustrializzazione (termine che dà per acquisiti — ed è un'altra novità significativa — i processi di ristrutturazione) delle aree più colpite dalla crisi.

Il rischio è che la stessa credibilità del confronto sia messa in discussione da una operazione ben più meschina. La pretesa della Confindustria di congelare ad otto i punti di contingenza da pagare il prossimo anno ai lavoratori costituisce una vera e propria operazione politica

tesa a scaricare sul mondo del lavoro l'onere di un aggiustamento economico, Si dà così per scontata l'inaffidabilità del governo, anzi la si assolve per convenienza. Logico che il ministro socialdemocratico Longo si unisca alla cordata dei Goria e De Mita. Al più si può ammantare il tutto dietro la cortina fumogena di un accordone o contratto sociale che dir si voglia.

Il sindacato, per la verità, mostra piena consapevolezza del pericolo. Non si è fermato, una volta tanto, all'« ora basta » indignato. A quanti piangono sul vuoto di risorse (un metodo classico per scaricarsi di ogni responsabilità) ha opposto almeno 5 canali d'intervento:

1) il fisco, attraverso il riassetto dell'IVA, la riforma del prelievo sul patrimonio, a partire dall'introduzione di un'imposta straordinaria sulle grandi ricchezze, e la lotta all'evasione;

2) i trasferimenti alle imprese, vincolando sia la fiscalizzazione degli oneri sociali (compresa quella graziosamente concessa ai commercianti), sia altri tipi di agevolazioni alla salvaguardia e all'incremento dei posti di lavoro;

3) l'uso selettivo del fondo investimenti già finanziato (almeno come capitolo di bilancio);

4) il fondo di solidarietà, formato con lo 0,50% dalle buste paga ma anche con altri prelievi contributivi che non hanno più ragione d'essere, da destinare interamente alle attività autogestite e all'occupazione nel Sud;

5) la razionalizzazione della spesa sociale con il perfezionamento delle riforme della previdenza e della sanità.

Sono tutte proposte che delineano con tutta chiarezza una sfida. Ma sulle quali lo stesso sindacato si mette alla prova.

■

Un convegno delle Acli

La società civile occupata dai partiti

● Riformare la politica. E' stata l'idea forza del 26° convegno nazionale di studio delle ACLI, tenutosi dal 28 settembre al 2 ottobre in un grande albergo della costa riminese già immerso nella solitudine del post vacanze all'insegna di « Soggetti sociali, diffusione dei poteri, qualità della politica ». Ai lavori della manifestazione, trasferitasi quest'anno dalla tradizionale sede di Vallombrosa, hanno preso parte più di 500 delegati provenienti da tutt'Italia. Molte e qualificate le presenze degli esponenti del mondo della politica (De Mita, Scotti, Chiarante e Covatta tra gli altri), del mondo sindacale (Ciencaglini della Cisl, Militello della Cgil, Galbusera della Uil e Borroni della Flm) e del mondo culturale.

Ha aperto i lavori la relazione-fiume del segretario nazionale delle Acli Franco Passuello, che ha sottolineato come per risolvere la crisi economica e sociale che attraversa il paese sia necessario che l'insieme della società civile, il movimento associazionistico, quello sindacale e quanti sono espressione di nuovi bisogni ed aspettative, contino di più. Occorre, in altre parole, creare un nuovo equilibrio tripolare (Stato, mercato, società civile), in cui alla società civile sia restituito quello spazio sottrattole dall'« occupazione » indebita dei partiti, tale da poter contribuire fertilmente, in serrato dialogo con gli stessi partiti, con il sindacato e con gli altri soggetti, alla governabilità complessiva del sistema. E per rispondere in primo luogo, rimarcano le Acli, alla sfida di una « crisi culturale » che si definisce come incapacità di dominare globalmente i processi e di capirne fino in fondo le interconnessioni.

Come si vede, le tematiche affrontate dalle Acli si intrecciano profondamente con il dibattito attuale delle forze politiche e sindacali sulla crisi dello stato assistenziale, sulla necessità di definire l'entità e la qualità dei tagli della spesa pubblica, sull'importanza di coniugare l'equità con il rigore. Ma tutto ciò è impossibile da risolvere, al di là di occasionali e iniqui tamponamenti, ha sostenuto Passuello, se non interviene una sorta di nuova fase costituente tra Stato, partiti e società civile, che garantisca a quest'ultima nuovi diritti assieme a nuovi doveri.

Da qui è nata la proposta di una grande « convenzione della società civile » (a cui lavorano da anni, oltre le Acli, l'Arci, l'Endas, l'Aics e l'Ancol) che raccolga tutte le sparpagliate associazioni e i movimenti nati dal '68, del mondo laico-democratico come di quello cattolico e del volontariato, e di cui dovrebbero far parte pure il sindacato e le imprese dell'« economia sociale », con l'esclusione (l'hanno richiesto ed ottenuto i sindacalisti presenti) delle aziende che hanno come scopo precipuo il profitto.

E' questa la proposta operativa a cui è pervenuta l'elaborazione politico-culturale delle Acli, a partire soprattutto dal congresso di Bari dell'81, e che ha polarizzato l'attenzione dei numerosi esponenti dell'associazionismo democratico e del mondo politico convenuti.

Si tratta certamente di una idea generosa e pregnante, ma pure molto difficile da realizzare, almeno nell'immediato. Lo si è capito chiaramente dagli interventi che si sono susseguiti freneticamente, nel tentativo di chiarire meglio il senso di una proposta che urta frontalmente contro gli interessi dei partiti ed in parte del sindacato (interessato, ha detto Ciancaglini, a coprire sempre nuovi spazi nella realtà politica italiana), e che trova il mondo dell'associazionismo ancora impreparato e diviso. Certo, tutti si sono detti favorevoli sul piano dei principi, ma quando si è trattato di impegnarsi più da vicino sono emerse le difficoltà. Prudenza ed attesa da parte dei rappresentanti dell'associazionismo, presa di distanza da parte dei politici che hanno tenuto a chiarire come il rinnovamento del mondo politico-isitituzionale non sia all'anno zero, mentre imbarazzo ha creato l'adesione entusiastica di un sindacato forse non troppo attento alla sua natura istituzionale. Eccezione ha fatto il segretario dc De Mita, che ha stroncato decisamente la proposta aclista, rifiutandone pure la critica alla legge finanziaria. Su questo punto egli si è detto del tutto d'accordo con il presidente del Consiglio Craxi, in opposizione a Chiarante e allo stesso Scotti, che ha giudicato i recenti provvedimenti « sacchetti di sabbia », che possono essere anche necessari, ma che si muovono in una « logica sbagliata ».

Ciononostante, consapevoli di queste difficoltà, ma anche confortate dalla partecipazione e dal dibattito che si sono sviluppati intorno alla proposta, le Acli hanno confermato, in conclusione di lavori, che la Convenzione generale dell'associazionismo democratico verrà proposta per la primavera dell'anno prossimo. Nel complesso dall'incontro di Rimini si ricava che questa nuova consapevolezza rafforza il discorso delle Acli, anche se qualche volta si ha l'impressione che esse siano, per dirla con Borroni, come un aereo che segue una rotta giusta ma che vola a quota troppo alta.

R. Lu.

Governo, sindacati, imprenditori sono tornati al capezzale dell'Inps. Le cure saranno drastiche se il malato sopravviverà si potrà sperare nella guarigione. Il caso è grave i dottori sono decisi ma purtroppo non concordano sulle terapie.

Al capezzale dell'INPS

La discordia non va mai in pensione

di Piero Nenci

● C'è sempre molto rumore attorno alle pensioni. Si sono appena spente le polemiche sulle pensioni-baby che sono cominciate quelle sull'allungamento dell'età pensionabile, subito subissate da quelle più recenti sui tagli della spesa previdenziale che l'inflessibile De Michelis ha introdotto tra le pieghe dela legge finanziaria. Ogni volta è scattato l'allarme come se fosse imminente da parte degli impiegati dello Stato l'abbandono in massa del posto di lavoro. L'azienda Italia fa acqua da tutte le parti e il governo Craxi cerca di tappare le falle per evitare che la spesa pubblica superi i 100 mila miliardi. Una delle falle pù grosse è la spesa previdenziale che Inps e Tesoro alimentano costantemente, soprattutto l'Inps oberata di carichi impropri. Basti ricordare che il suo deficit d'esercizio tocca quest' anno i 12 mila miliardi (erano 2,6 mila nell'80) e supereranno i 18 mila l' anno venturo. La parola d'ordine è dunque « risparmiare fino all'osso »: « cardine del risanamento della finanza pubblica è l'intervento correttivo sui meccanismi di erogazione sociale », ha infatti dichiarato Craxi nel discorso programmatico del 9 agosto.

Perché i meccanismi di erogazione sociale sono fuori fase? Di che mali oscuri soffre l'Inps? A questa domanda gli esperti fanno un cenno vago, come a dire che è impossibile enumerarli. Soprattutto ci tengono alla prudenza sulle cifre, nessuno si sbilancia facilmente: la giungla è così intricata e non si tratta tanto di correggere i numeri quanto le tendenze perverse.

Demografia - Il primo guaio dell' Inps è l'andamento demografico: la popolazione dei pensionati aumenta sempre più rispetto a quella dei lavoratori; negli anni '70 è cresciuta dal 40 al 42%, alla fine degli anni '80 sarà il 45%: sempre più gente che riscuote e sempre meno gente che contribuisce e quando arriveranno alla quiescenza le folte classi dei nati nell'immediato dopoguerra potrebbe essere il tracollo. Alziamo l'età pensionabile a 65 anni, ha suggerito il presidente dell'Inps Ravenna: si risparmierebbero non poche migliaia di miliardi perché aumenterebbe il periodo della contribuzione e diminuirebbe quello dell'erogazione.

E' un problema che preoccupa tutti i paesi, anche quelli economicamente più forti del nostro e per risolverlo non sembra ci siano molte scelte tra il drastico aumento delle contribuzioni, l'incremento delle nascite o la decimazione degli anziani. Ma la proposta Ravenna non piace ai sindacati che temono il blocco del turn-over per l'occupazione dei giovani e suggeriscono piuttosto l'unificazione del l'età pensionabile a 60 anni per tutti, la possibilità di continuare volontariamente il lavoro (con qualche incentivo o a part-time), aumentando magari di un anno il periodo minimo di lavoro per la pensione (ora di 15 anni) tenendo presente che presto si presenteranno sul mercato del lavoro classi di giovani poco numerose.

Crisi - Un'altra causa dei malanni dell'Inps è data dalla crisi internazionale che comporta meno entrate e maggiori spese per il sistema, provoca prepensionamenti, fa calare l'occupazione e quindi i contributi, mette le aziende in difficoltà a compiere i versamenti, richiede somme per le integrazioni salariali e le indennità di disoccupazione.

Anche questo è un male comune a tutti e non certo curabile con la riforma dell'Istituto di previdenza. Ma ci sono inoltre dei guai che sono propri dell'azienda Italia:

Commistione - Gravano sull'Inps, oltre alle pensioni, una serie di altre voci come la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, le integrazioni al minimo vitale delle pensioni, alcune fiscalizzazioni (quelle del commercio, ad esempio), gli assegni familiari. E' una commistione tra sacro e profano, tra previdenza pagata dai lavoratori e assistenza che dovrebbe essere elargita dallo Stato, ma resta invece sulle spalle della produzione e finisce per aggravare il costo del la-

voro. Cifre da capogiro, naturalmente: solo per la cassa integrazione si parla di 7 mila miliardi nell'83, di cui 5.800 per interventi straordinari che dovevano, viceversa, restare a carico della comunità; irrisorio il contributo dello Stato, forse di soli 20 miliardi. E qui la cura sembrerebbe semplice: una volta per tutte si distingua tra previdenza e assistenza e, ad eccezione dei casi di solidarietà, sia la comunità tutta intera ad accollarsi la seconda.

Disservizi - Per il movimento sindacale è altrettanto importante per il risanamento dell'Inps combattere gli abusi, gli sprechi, le ingiustizie e i disservizi che si sono un po' alla volta incrostati sul sistema, favoriti spesso dai « provvedimenti tampone » adottati con decreto. 5 milioni di pensioni di invalidità sono effettivamente un po' troppe: questo popolo di navigatori e di poeti rischia di essere anche un popolo di storpi.

Evasioni - A quanto ammontano, a 10 mila o a 20 mila miliardi? Nessuno è in grado di quantificare le evasioni contributive ma tutti dicono che sono tante, sono troppe. Bisognerebbe sapere quanto lavoro nero c'è e non è certo con un'indagine campione che si riuscirà a scoprirlo. D'altra parte sarebbe anche dannoso se tutte le evasioni rientrassero di colpo: significherebbe — si dice — che tutta la produzione occulta è colta da paralisi, un guaio anche maggiore della causa che si vorrebbe combattere.

Fisco - Parte della colpa del cattivo funzionamento dell'Inps la si attribuisce al cattivo funzionamento del fisco; nel senso che non è equo: funziona alla perfezione coi lavoratori dipendenti, non con gli altri, un quarto dei cittadini si appropria di benefici che non spettano loro, li sottrae alla collettività senza partecipare alla spesa. Da qui la recente proposta di Benvenuto perché si stabilisca un « reddito presunto » per i lavoratori autonomi partendo da alcuni parametri facilmente accertabili e su quel reddito si operi con tasse e contribuzioni.

Contributi - Un'altra causa del dissesto dell'Inps sono i contributi insufficienti di alcune categorie. Gli artigiani sono ormai autosufficienti, i commercianti ugualmente, i coltivatori diretti abbisognano invece di solidarietà. E così in passato: intere categorie furono ammesse a godere delle erogazioni senza che in precedenza avessero versato contributi, in pratica si trattò di spese che non avevano copertura e che hanno gravato a lungo sull'Istituto. Anche le integrazioni al minimo possono considerarsi in questo capitolo: i trattamenti minimi sono circa il 70 per cento delle pensioni Inps e quasi tutte sono pensioni integrate, senza sufficiente copertura finanziaria. Tutto compreso, un dislivello di 20 mila miliardi, sembra.

Ora il governo Craxi ha detto basta ed ha incaricato il ministro De Michelis di curare il malato con una terapia d'urto, di mettere mano alla riforma del sistema previdenziale con la speranza che là dove fallirono in molti riesca lo sforzo del primo governo a guida socialista. Le tappe attraverso cui la sera del 28 settembre il ministro del lavoro è giunto a consegnare ai sindacati una serie di « appunti per il riordino delle pensioni » non sono molte: il 22 gennaio con l'accordo sul costo del lavoro sindacati e governo avevano previsto incontri per esaminare i vari aspetti della riforma. Tutto era saltato con la crisi politica e a maggio la Federazione Cgil, Cisl, Uil aveva messo a punto un documento che ribadiva posizioni già note, insisteva sulla « assoluta priorità » del problema che non poteva essere avulso da quelli più generali del lavoro e dell'occupazione.

Il 26 luglio il sindacato consegnava a Craxi un documento su occupazione, inflazione e spesa pubblica: in questo terzo paragrafo erano elencate le linee portanti della riforma pensionistica secondo Cgil, Cisl, Uil. Così quando Craxi si presentò alle Camere (9 agosto) dedicò a questi problemi 4 paragrafi degli « indirizzi programmatici » allegati alle dichiarazioni politiche.

Le trattative col governo (presenti anche la Federazione pensionati e gli amministratori Inps) iniziarono il 2 settembre. De Michelis informò che col decreto del 12 settembre si sarebbe affrontato il problema dei risparmi di spesa pubblica in base all'accordo del 22 gennaio, con la legge finanziaria (30 settembre) si sarebbero rivisti i meccanismi di indicizzazione e gli assegni; l'invalidità sarebbe stata trattata con una legge specifica (quella già presentata nell'VIII legislatura): tutto il resto sarebbe entrato nella legge generale di riforma da presentare al più presto.

Il 20 settembre Craxi ridiscusse il problema pensioni con la Federazione unitaria durante l'incontro di palazzo Chigi cui seguirono vari incontri tecnici al ministero del lavoro e la sera del 28 settembre l'incontro politico tra i segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e il ministro De Michelis che in precedenza aveva incontrato i rappresentanti della Confindustria.

La riforma — ha detto De Michelis — poggerà su sette pilastri: 1) la previdenza resterà un fatto pubblico, le prestazioni minime saranno mantenute ed eventualmente integrate; 2) si separeranno previdenza e assistenza introducendo la solidarietà sociale garantita dal sistema fiscale; 3) dal primo gennaio '85 saranno unificate in modo rigido tutte le normative per i nuovi assunti, gradualmente sarà fatto anche per gli altri; 4) si opererà il risanamento finanziario delle varie gestioni; 5) il decennio 85-95 servirà per eliminare gradualmente le differenze di trattamento, nel decennio successivo l'età pensionabile sarà elevata gradualmente a 65 anni; 6) gradualmente saranno alzati anche i contributi; 7) si prevedono fondi integrativi gestiti direttamente dai lavoratori.

Il giudizio immediato dei sindacati sulla manovra economica Craxi-De Michelis non è stato favorevole. Benvenuto ha detto che il ministro del lavoro sapeva guardare abbastanza bene lontano (cioè il progetto di riforma è accettabile) ma molto poco da vicino (cioé i tagli di spesa, il blocco degli assegni familiari e le nuove indicizzazioni). Per Lama tutta la manovra è « inaccettabile » perché « si continua ad agire sul versante delle uscite e non su quello delle entrate per cui tutto si concentra sui tagli »: non è questa la strada per il risanamento, per raccogliere risorse per l'occupazione; è una strada che aiuta piuttosto la Confindustria a tornare sul discorso della scala mobile.

La palla passa ora al Parlamento e per questo Lama, Carniti e Benvenuto si sono già accordati per chiedere udienza ai gruppi parlamentari. ■

Verso il Sinodo mondiale dei vescovi

Pericolo! Stiamo perdendo il senso del peccato

di Raffaele Luise

● Come difendere i cristiani dalla bufera socio-culturale, morale e religiosa che sembra assalirli da tutte le parti nella società secolarizzata e frantumata di questa fine d'epoca? Questa, in sostanza, la domanda che percorre inconfessata il già famoso *Instrumentum laboris,* il documento base cioè del Sinodo mondiale dei vescovi, riunito a Roma dal 29 settembre per discutere sulla questione delicatissima de « La riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa ». Si tratta, come si vede, di un tema i cui rilevanti riflessi antropologico-politici interessano direttamente la società civile. Ci sembra quindi importante esaminare questo piccolo trattato teologico-pastorale sul peccato, la penitenza e la riconciliazione, considerato nell'ottica ecclesiologica prevalente oggi nella Chiesa, per cogliere di essa il senso dell'orientamento che l' informa in questo scorcio di millennio e in preparazione del prossimo.

Diciamo subito che si tratta di un documento che si iscrive nel progetto restaurativo generale che ispira il pontificato di papa Wojtyla, teso ad erodere e a sconfessare le aperture e i princìpi del Concilio Vaticano II. Un documento che, sotto la crosta sicurizzante e trionfante caratteristica di questo magistero, lascia emergere zone insospettate di insicurezza e di disagio nel dialogo con il mondo post-moderno, disegnando una sottile linea d'ombra che tradisce in definitiva la difficoltà, l'incapacità ed insieme il rifiuto di una sua « immersione » nella storia contemporanea. Nell'« Instrumentum », infatti, si giunge addirittura a riaffermare il senso dottrinale-istituzionale del peccato, quale fu sancito dal Concilio di Trento. Il peccato ritrova così l'antico profilo di puro e patologico rimorso, che opprime il credente nel chiuso della sua irrimediabile individualità (e rimorso, non a caso, viene da ri-mordere, configurando cioè un'attività orale d'aggressione con i denti, che fa regredire il fedele ad uno stadio di cristianesimo di precoscienza). Ed è un peccato questo a cui il documento dei vescovi offre l' esclusivo riscatto della tridentina « confessione auricolare » (sancita del resto dal nuovo Codice di diritto canonico), escludendo con perentorietà la pratica della penitenza comunitaria già prevista dal Vaticano II.

Il trattatello si articola in tre parti. Nella prima, intitolata « Il mondo e l'uomo in cerca della riconciliazione », si cerca di individuare la « radice ultima » dei « mali morali » (a cui vengono assimilati, in un'equiparazione eloquente, gli « attuali fenomeni di tensione e di divisione così gravi e numerosi nel mondo »). L'indicazione offerta a questo proposito è puntualmente la seguente: « Chi si lascia guidare dalla parola di Dio non tarderà a riconoscere che questa radice è il peccato: non un male qualsiasi, di natura puramente psicologica o sociale, ma il peccato, cioè *un atto malvagio che l'uomo compie liberamente davanti a Dio* e contro Dio, rifiutando il suo amore ». Nella seconda parte, su « L'annuncio della riconciliazione e della penitenza », accanto ad una forte sottolineatura delle « norme etiche », proclamate nella loro « universalità ed assolutezza », l'accento cade sul fatto che « nel formare la propria coscienza i fedeli devono tenere sempre presente la dottrina certa ed autentica della Chiesa Cattolica ». Dottrina che occupa la terza e più lunga parte, incentrata sul tema de « La Chiesa, Ministra della riconciliazione ». In essa, ribadita la necessità della « confessione tridentina » « sono richiamati con fermezza al "retto ordine" quei gruppi e comunità che — forse per non essere stati in grado di dominare le circostanze e gli incentivi esterni, e in quanto tali in qualche misura scusabili — sono stati portati fuori degli itinerari tradizionali della Chiesa ».

Questo è, nelle linee essenziali, il documento preparatorio dell'Assise mondiale dei vescovi. Documento che, se pure non si nasconde « gli inconvenienti derivanti dalla prassi ora in vigore » (riconoscimento che può stimolare una discussione seria sul formalismo dell'attuale rito penitenziale in crisi), nondimento tradisce la grave preoccupazione che l'abbandono della confessione individuale da parte di sempre più larghi strati di cristiani (secondo recenti rilievi la metà dei fedeli non si confessa mai) porti inevitabilmente alla perdita del senso del peccato e al conseguente svuotamento della serietà della vita cristiana nel mondo "relativistico" di oggi ». Commettendo così il grave errore di confondere il senso del peccato tipico del legalismo della morale tradizionale, abbandonato ormai dall' etica fondamentale contemporanea, e dai giovani in particolare, con la coscienza più matura e pregnante della dimensione socio-politica del male, largamente diffusa soprattutto nelle giovani generazioni.

Significativi sono i brani dedicati alla valutazione, invero sommaria e superficiale, che « l'Instrumentum » dà delle scienze sociali. Di esse il documento vaticano preferisce, infatti, accentuare alcuni orientamenti che minimizzano la libertà dell'uomo, piuttosto che apprezzare il contributo di chiarificazione che tali scienze danno ad una conoscenza più vera e completa dell'uomo (in relazione alla psicologia, in particolare, affiora addirittura il timore di una sua possibile concorrenza).

In sostanza, ci sembra che i lavori preparatori del Sinodo in corso, mediante il recupero restaurativo del Concilio di Trento, si saldino con la linea di fondo indicata dal magistero di Giovanni Paolo II, recuperando il senso dei suoi viaggi nonché le indicazioni emerse dalla stesura del « nuovo » Codice di diritto canonico e dall'erezione a «prelatura personale» dell'Opus Dei. Il progetto rimane il medesimo: il ricompattamento dell'istituzione ecclesiastica mediante la riproposizione, appena spolverata di nuovo (è il caso della tardiva e parziale riabilitazione di Galileo), dell'ideologia di cristianità, intesa come « terza via » tra comunismo e capitalismo-secolarizzazione. ■

LETTERE

I troppi ostacoli dell'unità a sinistra

● Caro Anderlini,

parlare del Circolo Gobetti di Casale Monferrato — realtà provinciale eppure emblematica — è ripetere esperienze similari vissute in centinaia di altre località, di pari dimensioni.

Ciò che forse è abbastanza inconsueto — e anticipatore — è la sua data di nascita, che risale al settembre 1959; per noi militanti, allora, nel PSI, la mancanza di dibattito politico, o culturale, nell'ambito della sezione, risultava essere pesantemente punitivo, soprattutto per coloro che, come noi, si riconoscevano nelle tematiche lombardiane.

Il PSI, allora, fortemente burocratizzato, era alieno a qualsiasi linea culturale e, coloro che ne perseguivano organigrammi o ambizioni, erano sospettati di sinistrismo o, perlomeno, di connivenza con il « nemico » (che poi era sempre il PCI). Allora, come adesso, il PSI era un « pollaio » di futuri dirigenti di ospedali, casse di risparmio, municipalizzate o comunque di enti in cui il gettone di presenza fosse garantito.

I vari tentativi di « aprire le finestre » per rivitalizzare un partito che, almeno allora, vedeva la sezione giovanile, per l'ottanta per cento, di estrazione lombardiana, non facevano che aumentare la frizione sino al punto di rottura, consumatasi nel 1965. L'occasione fu offerta dalla, poi abortita, fusione con i socialdemocratici; ma il discorso non si interruppe, proprio perché i temi che erano stati proposti nel partito furono ritenuti, a maggior ragione, validi in una struttura più elastica e aperta.

Nel Gobetti riversammo tutta la carica di entusiasmo e di militanza che altrove non aveva avuto possibilità di realizzarsi.

Furono anni terrificanti dal punto di vista dell'attivismo e delle iniziative — per lo più coronate da successo — che si concretizzarono in tavole rotonde, dibattiti, manifestazioni esterne e pubbliche.

Temi portanti del nostro organismo (che intanto si era dato anche una sede) erano — e sono — l'antifascismo militante e l'*unità della sinistra,* e per sinistra, per intenderci, si intendeva — e s'intende — quella di classe.

Questa nostra presenza ottenne, dal punto di vista politico e culturale, ambiziosi risultati: intanto agì come punto di raccolta per l'intellighenzia della sinistra, e borghese, per divenire, in un secondo tempo, area di movimento per tutti coloro che, delusi dal proprio partito o non ancora indirizzati particamente, si sarebbero votati ad un assenteismo che avrebbe certamente impoverito il discorso culturale della sinistra. Per arrivare, infine, alla funzione di coscienza critica, a « far la parte della suocera », che tutti, malvolentieri, tutt'oggi ci riconoscono.

Oggi, che parecchia acqua è passata sotto i ponti dal giorno in cui demmo la nostra adesione all'appello Parri, non forse solo per nostro demerito, il discorso della sinistra di classe diventa sempre più difficile, costretto com'è a confrontarsi con partiti — parliamo di quelli della sinistra tradizionale — sempre più occupati a rincorrere il particolare, ondeggianti nella ricerca (sic!) di una nuova personalità, catalizzatasi in maniera clamorosa durante l'ultimo festival nazionale dell'Unità, laddove l'esasperazione dei toni autoironici non era che il punto di arrivo di un atteggiamento assunto da tempo, di progressivo rifiuto della propria identità. E forse è questo il motivo per il quale, con lo stesso rigore, confermiamo i temi della nostra matrice di origine: che sono sì della militanza antifascista, attualizzata contro i cambiati atteggiamenti della borghesia, ma soprattutto della sottolineatura di classe della nostra ricerca di unità fra le forze che si richiamano alla sinistra. Unità, non di etichetta o di patto mediatorio di « gestione » di un potere qualsiasi, ma fondata sulla partecipazione di base, nel nome di un interesse di cambiamento che rifiuti la compromissione, ideologica prima, e nei fatti poi, con la reazione borghese nella sua compiutezza.

Non ci nascondevamo, e le viviamo quotidianamente, le difficoltà attuali di un tal modo di operare: lo scontro, infatti, avviene su due fronti con realtà in sé dissimili, ma che entrambe oppongono ostacoli al disegno unitario. Da un lato, la progressiva rinuncia alla propria identità del Partito Socialista, pressato nella morsa dell'esperienza governativa e preoccupato, in prima persona, a mediare e comporre esigenze e dictat che di classe non sono.

Dall'altro, la molteplicità di spinte e di occasioni ideologiche che, sotto l'ombrello del PCI, agitano la bandiera del proprio atto di nascita, finendo per spezzettare, frantumare lo spirito che vuole invece essere unitario. Così, come dal PCI e contro il PCI uscirono, in un passato non lontano, i « figli del sessantotto », i cattolici delle battaglie del dissenso, gli oppositori di LC, oggi, la spiaggia della sinistra viene rivoltata — alla ricerca di tanti piccoli « tesori » — da quegli stessi transfughi, ancora sospettosi dell'altrui presenza.

La loro « diversità », molto corteggiata durante il periodo del cosiddetto « compromesso storico », non ha saputo né voluto stemperarsi nel superiore discorso della sinistra di classe, pur godendo e rivendicando tutti i vantaggi riconosciuti a chi della sinistra di classe, da sempre, fa parte. Né ci preoccupa meno l'atteggiamento, sempre più petulante e blasonato, di coloro che sono stati i necrofori del sessantotto.

D'altronde, queste difficoltà non sono né nuove né ci spaventano. La ricerca di una identità, o il mantenerla in mari procellosi, è la cartina di tornasole di « dilettanti » che, nella politica, hanno scelto la bandiera di quelle convinzioni che ci sono antiche: l'onestà, la trasparenza morale, l'impegno militante. E ciò significa giustificare, meglio sarebbe dire capire, perché la ricerca o l'accettazione di uno sponsor non fa parte della nostra pratica quotidiana.

Lanfranco Giovannacci

Instabilità globale

di Bijan Zarmandili

● Neppure il meno allarmista degli osservatori e dei commentatori si astiene più dall'esprimere profonda preoccupazione sullo stato di grave crisi che sta scuotendo quel poco di distensione e di stabilità rimasti ancora nel mondo. In particolare viene espresso un giudizio unanime sulla durezza senza precedenti, sulla quasi fatalità dello scontro in atto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La collisione non è formale, di linguaggio (pur essendo al limite delle convenzioni diplomatiche e indicando di per sé un sintomo di rottura), ma è di sostanza e sembra irrecuperabile.

Siamo al culmine di un processo di rapida disgregazione che maturò quattro anni fa con l'occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa, e che ha velocemente deteriorato tutta la complessità dei legami che si erano prodotti negli anni delle illusioni coesistenziali. Probabilmente la constatazione e la consapevolezza — da parte dei due giganti del globo — della conclusione di un'epoca che dalla fine del secondo conflitto mondiale si era comunque retta sugli assetti bipolari producono soggettivamente incertezza e insicurezza; e la mancanza di un'alternativa globale provoca una sorta di inevitabile ripiegamento su se stessi e di altrettanto inevitabili fobie politiche e ideologiche.

La rivoluzione islamica in Iran e quella sandinista in Nicaragua erano come campanelli di allarme in un'epoca nella quale il controllo e la conservazione delle « aree di influenza » risultano sempre più difficili e le tendenze centrifughe nella periferia una realtà. La fine dell'egemonia del sistema bipolare veniva segnalata prevalentemente dalle nuove e atipiche tendenze all'indipendenza politica ed economica nelle eterogenee regioni del sud del mondo, fino a trasformare l'intero « Terzo mondo » in una entità indecifrabile.

Molte crisi — ciascuna essenzialmente sorta dalle contraddizioni specifiche tra le opposte forze indigene nell'Africa, nell'America centrale, nel Medioriente, nel Golfo Persico, nel continente asiatico — assumono la caratteristica di minacce globali che per esigenze di semplificazione vengono attribuite all'orchestrazione e alle oscure manovre dell'« impero del male » (come viene definito il mondo comunista da Reagan) o all'imperialismo occidentale (secondo la formulazione sovietica). L'ideologizzazione dello scontro è anche l'indice della sua globalità. Perciò in questo contesto di « nuova Serajevo » pretendere soluzioni settoriali a uno scontro che si ostina alla generalizzazione può essere illusorio.

L'assenza di Gromiko dall'Assemblea dell'ONU, comunque venga giudicata e interpretata, simboleggia l'epilogo sostanziale dell'« era di Yalta » e l'indispensabilità di ricercare una nuova dialettica tra gli equilibri potenziali e gli odierni oggettivi squilibri. Altrimenti la tragedia libanese, l'abbattimento del jet sudcoreano, i reciproci insulti di queste ultime settimane tra Reagan e Andropov, sono destinati a ripetersi in tempi sempre più ravvicinati e a sfociare ben presto in un'altra carneficina generale.

In questo quadro il reciproco, ossessionante computo degli armamenti nucleari e i negoziati logoranti e a questo punto fallimentari di Ginevra sugli euromissili e sui missili strategici risultano una inutile ricerca di soluzioni settoriali e impossibili a una crisi globale e vanno collocati nel vicolo cieco in cui si sono cacciati i rapporti tra le due potenze. L'Europa è ormai pronta ad accogliere sul continente i micidiali Cruise e Pershing 2, mentre Reagan a questo proposito, nel suo discorso alle Nazioni Unite, sembra aver concesso tutto il possibile, dal suo punto di vista, e Andropov ne ha respinto le argomentazioni con tutta la durezza di cui era capace.

Certo l'installazione dei primi missili americani in Europa non costringerà i sovietici a rinunciare allo spiegamento a ritmo crescente degli SS 20 nei loro confini europei e asiatici o, addirittura, fuori del territorio russo. E ritenere che gli armamenti nucleari della Francia e dell'Inghilterra siano gli unici ostacoli frapposti nelle trattative di Ginevra è perlomeno pretestuoso.

Noi non sappiamo se effettivamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica siano moralmente e materialmente pronti a scatenare una nuova guerra mondiale. Il loro comportamento, il loro linguaggio e la sostanza della loro attuale politica generano angoscia e inquietudine. Allora quale via di uscita rimane aperta? Per riacquistare un nuovo, equilibrato assetto internazionale dovremmo ripercorrere un'altra volta la terribile esperienza della guerra generalizzata, e questa volta nucleare, perciò fatale?

Il « Terzo mondo » produce, suo malgrado, instabilità e nuove contraddizioni, ma contemporaneamente, nei suoi convulsi processi di trasformazione, genera anche nuove proposte, nuove ipotesi e nuove speranze. Molti *leaders* del non allineamento autentico, diversi uomini politici dello stesso vecchio continente possono svolgere un ruolo di primissimo piano per attenuare le esplosive tensioni concentrate intorno ai poli delle grandi potenze. Un'altra Yalta, prima che sia preceduta delle devastazioni nucleari, è più che mai urgente e quegli uomini possono diventarne questa volta i protagonisti. ■

cleare e un primo passo verso un auspicato congelamento di tutti gli armamenti nucleari, obiettivo centrale dei grandi movimenti per la pace europeo e americano. Su questa base invitiamo le donne e gli uomini di tutta Italia a contribuire alla preparazione e a partecipare alla giornata internazionale per la pace e il disarmo nucleare del 22 ottobre.

Mario Albertini; Age; Massimo Aloisi; Silvano Andriani; Sandro Antoniazzi; Luigi Anderlini; Giulio Carlo Argan; Nicola Badaloni; Gianni Baget-Bozzo; Arnoldo Bagnasco; Ernesto Balducci; Laura Balbo; Franco Bentivogli; Luciano Berio; Aldo Bernardini; Giovanni Bianchi; Salvatore Biasco; Romano Bilenchi; Arrigo Boldrini; Franco Bricola; Vincenzo Brunello; Paolo Bufalini; Federico Caffè; Eugenio Calimani; Filippo Cavazzuti; Giancarla Codrignani; Mario Cuminetti; Simona Dalla Chiesa; Eduardo De Filippo; Eraldo De Grada; Francesco De Gregori; Anna Del Bo Boffino; Francesco De Martino; Camillo De Piaz; Franco Ferrarotti; Gabriele Ferro; Marco Fumagalli; Pio Galli; Eugenio Garin; Adolfo Gatti; Renzo Gianotti; Natalia Ginzburg; Massimo Goria; Augusto Graziani; Roberto Guiducci; Renato Guttuso; Margherita Haack; Tina Lagostena Bassi; Gioacchino Lanza Tomasi; Rita Levi Montalcini; Riccardo Lombardi; Cesare Luporini; Vito Maggi; Luigi Magni; Giacomo Manzù; Francesco Maselli; Cesare Mazzonis; Enrico Menduni; Giampaolo Meucci; Giuliano Montaldo; Alberto Moravia; Claudio Napoleoni; Guido Neppi Modona; Pietro Omodeo; Franca Ongaro Basaglia; Gian Carlo Pajetta; Guido Petter; Alessandro Pizzorusso; Gillo Pontecorvo; Antonio Porta; Antonio Quistelli; Carla Ravaioli, Camilla Ravera; Tullio Regge; Mario Rigoni Stern; Domenico Rosati; Scarpelli; Ettore Scola; Stefano Semenzato; Salvatore Senese; Mario Spinelli; Paolo Spriano; Maurizio Taddei; Hrayr Terzian; Ernesto Treccani; Renzo Trivelli; Davide Maria Turoldo; Gianni Vattimo; Salvatore Veca; Antonello Venditti; Emilio Vedova; Paolo Vercellone; Ugo Vetere; Claudio Villi; Paolo Volponi; Graziano Zoni.

PERCHE' IL 22 OTTOBRE

A due anni di distanza dall'ultima, grande manifestazione nazionale il movimento pacifista torna a Roma, in coincidenza con la mobilitazione internazionale proclamata per il 22 ottobre, giornata della pace. Due anni che non sono trascorsi invano, e che hanno visto aumentare i presagi di guerra. Che, parallelamente, sia cresciuta la consapevolezza che non si può assistere rassegnati, che è indispensabile « intervenire per decidere del proprio futuro », lo dimostrano le mille iniziative — talvolta piccole, talvolta di maggior rilievo — che hanno preceduto questa manifestazione del 22 ottobre. A Roma, le diverse anime del movimento pacifista si ritroveranno — come è gà accaduto — attorno al comune desiderio di pace, alla comune convinzione che all'ombra dei missili non c'è futuro. Alle iniziative, agli appelli che hanno preparato la manifestazione (pubblichiamo qui quello promosso da un gruppo di intellettuali e politici) « Astrolabio » aggiunge il suo appello alla mobilitazione a sostegno delle ragioni della speranza.

● Prendiamo la parola per denunciare l'aggravarsi delle minacce che insidiano la pace e la vita degli uomini sulla terra. Conflitti armati perdurano in tante parti della terra e minacciano di allargarsi pericolosamente.

Il contrasto tra le due superpotenze USA e URSS ha raggiunto ormai una soglia oltre la quale c'è solo la prospettiva dello sterminio. Ma troppi ancora nel mondo, in Europa e in Italia, mantengono un atteggiamento rassegnato, fatalistico, quasi di resa alla inevitabilità della guerra nucleare. Noi riteniamo che si possa e si debba fare qualcosa per ridurre la minaccia, combattere la rassegnazione, alimentare la speranza. L'obiettivo più immediato da cui partire è quello della inversione di tendenza nella competizione nucleare tra i due blocchi: un arresto di questa corsa insensata, che si sta compiendo sia ad Ovest che ad Est, è concretamente possibile. Per questo è indispensabile che la trattativa di Ginevra sugli euromissili non venga abbandonata ad un esito inconcludente. Come vi fu nel 1981 una influenza della iniziativa popolare per l'avvio del negoziato, così deve manifestarsi ora un intervento popolare per un suo sbocco positivo.

Noi chiediamo che a Ginevra si sviluppi una trattativa seria, senza interruzioni, fino al conseguimento nel tempo più breve di una intesa che consenta di evitare ogni nuova installazione di missili a medio raggio. Una trattativa seria e ad oltranza non può essere sottoposta a clausole risolutive, ma deve avere davanti a sé il tempo necessario al raggiungimento dell'accordo. Vi sono, d'altra parte, da recuperare ritardi enormi che non possono essere imputati ai popoli europei e che essi non debbono assolutamente pagare. In questa logica, chiedere al Parlamento ed al governo italiani di non installare i missili a Comiso finché dura la trattativa e prevedere per questa nuova fase un ragionevole margine di tempo, è il modo più appropriato per contribuire ad accelerare e a concludere il negoziato di Ginevra anche prima della nuova scadenza. A questo risultato potrà concorrere il coinvolgimento — in forme da definire — dei governi e dei popoli dei paesi europei che, ad Est come ad Ovest, sono interessati all'esito del negoziato o perché sedi di missili installati o da installare o perché evidenti bersagli dello scenario militare europeo.

Noi crediamo che l'insieme di queste misure possa rafforzare la credibilità del negoziato che deve svolgersi nel quadro di una iniziativa sovietica che avvii la riduzione del vantaggio di cui l'URSS gode nel campo specifico dei missili di teatro in Europa.

Noi pensiamo che le nostre proposte, se accolte, potrebbero segnare un primo arresto della competizione nu-

INGANNI E AUTOINGANNI

Rivedere l'azione per la pace

di Ruggero Orfei

Il pericolo è che la concentrazione di attenzione pacifista su certi tipi di armi e su certe dislocazioni — se non è connessa con l'insieme delle questioni del riarmo — non opera per la pace ma slitta semplicemente sul tema imposto dalle grandissime potenze. Ora si debbono fare i conti con la guerra telematica, con le nuove tecnologie applicate ad armi sofisticatissime, che possono fare a meno di un impiego dell'ordigno nucleare.

● Sul problema della fondazione della pace occorre essere molto attenti nel registrare tutte le novità possibili. I rischi di inganni e di autoinganni sono numerosi e multiformi.

Se è aperto e continua un negoziato, articolato su due sezioni (Start e Inf), a Ginevra, è bene non farsi abbacinare troppo dalle schermaglie che i due supergrandi conducono. Dalla firma dell'*Atto* di Helsinki del 1975 (manifestazione ovvia e palese di un inizio di multilateralismo nelle relazioni « politiche » tra gli Stati), Washington e Mosca sono riusciti a riprendere in mano tutti i giochi, senza riuscire, peraltro, a concluderne alcuno. I blocchi, in apparenza, si sono rinserrati, ricompaginati, ma soprattutto per sottrazione di spazi di azione alle altre forze. Ne è seguita un'esplosione di anarchia internazionale dove fenomeni differenti come la salita del dollaro e la guerra Iran-Irak finiscono per svolgere ruoli omologhi, se non analoghi nelle dimensioni e nei possibili risultati specifici e determinati.

In queste condizioni Ginevra finisce per essere la sede dell'istituzionalizzazione di un bipolarismo impotente, incapace di trovare vie d'uscita, cristallizzando la crisi della cooperazione dei cinque « grandi » usciti dalla seconda guerra mondiale. La situazione « mentalmente » è tanto arretrata che quando Andropov propone di mettere nel conto delle armi, su cui trovare un'intesa, anche quelle dei britannici e dei francesi, sia Londra che Parigi appaiono paralizzate e incapaci di inserirsi nella trattativa, dove in qualche modo sono state invitate.

Si deve tuttavia riconoscere che le parti principali in causa, pure nelle apparenti rigidità, si fanno continue concessioni che sono da valutare positivamente: basta pensare alla disponibilità sovietica a distruggere parte degli SS 20 o a quella americana di valutare anche le forze nucleari appoggiate sugli aerei.

Tutto questo è positivo, come rimane positiva la trattativa: il problema è la sua limitazione di orizzonte che costringe a limitare l'orizzonte anche a coloro che operano per la pace. Il cattivo andamento — non incidentale — degli esperimenti sui Pershing 2 e sui Cruise fa pensare che gli americani tentino di mantenersi aperta la strada di un ripiegamento tecnico,

una volta che il calendario sia andato troppo avanti. Un ritardo — dimenticato dalla stampa e anche dai politici — fu fissato già, tempo addietro, in tre mesi per l'installazione degli euromissili (per ragioni, appunto, tecniche). Ora sappiamo persino che gli svedesi (che cooperano con la Nato diligentemente) hanno trovato il modo di rendere vulnerabile il Cruise, in modo tale da renderlo obsoleto prima ancora di vederlo piazzato nella sua nuova versione terrestre (è noto che la versione aeronautica e navale è operativa da tempo).

Il pericolo è che la concentrazione di attenzione pacifista su certi tipi di armi e su certe dislocazioni, se non è connessa con la considerazione dell'insieme delle questioni del riarmo, non opera per la pace, ma slitta semplicemente sul tema imposto dalle grandissime potenze.

Il caso del Jumbo coreano, al di là di ogni giudizio morale e ideologico sulla tragedia, espone un fatto molto chiaro. Ora si debbono fare i conti con la guerra telematica, con le nuove tecnologie applicate ad armi sofisticatissime, che possono fare a meno di un impiego dell'ordigno nucleare.

L'armamento che si insiste ancora a chiamare convenzionale, non esiste più. Esistono nuovi esplosivi e nuove possibilità di essere precisi in modo tale che, in termini militari, lo strumento nucleare può essere accantonato. La deterrenza si sta spostando su altre categorie strumentali, insistendo sulla precisione, sulla capacità di disturbo nella trasmissione di ordini, nella captazione e nella manipolazione degli ordini altrui. Il vuoto informativo che accompagna ancora le due ore di volo del Jumbo coreano si spiega solo col fatto che oggi solo dicendo di sapere certe cose, si finisce per dire anche come si sono sapute. Resta certo che se davvero gli americani per due ore e mezzo non si sono accorti che l'aereo della Kal era fuori rotta, dovrebbero rivedere tutti i dispositivi di difesa nel Pacifico settentrionale. Sarebbe una dichiarazione di impotenza clamorosa. E gli stessi sovietici che per due ore e più permettono all'aereo di sconfinare, hanno avuto un proprio interesse conoscitivo da salvaguardare.

Questo è solo un indizio che è in corso una variazione nelle tecniche militari, che sta rendendo vecchia la disputa sui missili nucleari in quanto nucleari.

La testata di un missile finisce per contare molto meno dei sistemi di guida e molto meno della possibilità di sapere dove far cadere con precisione millimetrica un ordigno carico di esplosivo ancora chimico e non nucleare.

Se questa variazione è effettiva come pare che sia, i problemi che si pongono sulla politica per la pace sono enormi. Ora che si è aperto il problema morale, filosofico e culturale sulla pace, a causa del terrore nucleare, occorre non rimanere ancorati a questo aspetto.

Chiediamoci: se venissero sottratti al mercato di guerra gli ordigni nucleari, il tema-pace conserverebbe tutta l'urgenza che merita?

La stampa specializzata sull'applicazione delle nuove tecnologie agli armamenti, ormai fa sapere chiaramente che la svolta è pressoché avvenuta e che si potrebbe avere un cambiamento di quadro strategico e diplomatico a breve termine. Ciò spiegherebbe anche l'andamento delle trattative tra sovietici e americani. Non si deve dimenticare che solo qualche mese fa è stata pubblicamente evocata la « guerra stellare » (anche se impropriamente così definita) e si è aperta la polemica tra Mosca e Washington sui satelliti-killer che col nucleare possono aver poco a vedere.

La deterrenza cambia volto, perché da saturazione di sicurezza che nascondeva la possibilità di dare un colpo contemporaneo all'eventuale primo avversario, adesso diventa apertamente capacità offensiva con possibilità di aperture di varchi nelle difese avversarie. Tutto questo avviene mentre si continua a prospettare un rogo nucleare militarmente improponibile, e mentre si sollecita un no ad armi che non potrebbero far vincere nessuna guerra, ma potrebbero portare solo ad un olocausto planetario.

Il dibattito sul convenzionale, a sua volta, sulla stampa, viene presentato ancora in termini davvero « convenzionali », senza scontare le novità della guerra computerizzata e dominata dalle capacità telematiche.

Il discorso sulla pace si salda, dunque, con un discorso militare e politico sulla deterrenza in tutte le sue versioni, scontando che, a differenza dell'ordigno nucleare, la strumentazione elettronica in se stessa è indubbiamente neutra o molto più neutra, cioè meno idonea a impressionare le masse e gli ecologi. Da ciò discende la necessità di approfondire gli aspetti politici e morali della costruzione della pace, rispetto a quelli emotivi e « terroristici » a rovescio, che hanno mobilitato finora le masse, senza effetti risolutivi sulle politiche generali delle potenze. Il Medio Oriente, nel suo « piccolo geografico », mette insieme — esemplarmente — tutte le contraddizioni della situazione. Non c'è dubbio che c'è un problema politico di fondo che esplode nel 1977 quando ad una conferenza — già concordata — di Ginevra sul Medio Oriente (con partecipazione dei sovietici) si preferisce da parte americana, egiziana e israeliana la soluzione di Camp David. Non c'è dubbio che si tiene lontana l'Onu, perché coinvolgerebbe anche il blocco orientale in una questione che gli occidentali vogliono riservarsi per sempre. La questione politica è predominante anche se non vanno trascurati gli « elevati » interessi dei mercanti di armi che pare stiano dietro agli alti e bassi dello scontro o degli scontri dei tanti gruppi armati nel Libano.

La dimensione politica del problema della pace se si esaurisce in un movimento che si esprime soltanto con i no, crea squilibri nella sua stessa formazione che finisce per essere di parte, ed evita, d'altronde, impegnative prese di posizione anche in quei paesi dove la libertà di dire no non esiste o è molto precaria.

In questi termini il problema della pace va ridefinito con i suoi dati nuovi che non sono affatto clandestini e, come nude notizie, appaiono anche nella stampa di tutti i giorni. Questi termini nuovi appaiono in maniera separata dal tema ritenuto esclusivo di un conteggio solo ragionieristico e insulso di quanti missili dispongono i blocchi lungo una frontiera come quella centroeuropea dove non esiste al momento nessun contenzioso da risolvere; nemmeno tra le due Germanie che stanno facendo di tutto per andare d'accordo.

■

Pace: un convegno dell'Università di Roma

La cultura chiede la parola

di Pier Giovanni Donini

● Per parlare di pace questa non sembra la stagione più propizia. L'abbattimento del Jumbo sudcoreano, che avrebbe potuto e dovuto — mettendo in luce il rischio concreto di una guerra per errore — scatenare nell'opinione pubblica una reazione di rigetto della logica militare della reazione automatica, è diventato il pretesto per manovre da guerra fredda e soprattutto è stato rapidamente assimilato dalla coscienza di lettori e telespettatori come un episodio « normale » nel confronto fra le due superpotenze invece. di svolgere una funzione positiva come segnale d'allarme. Né si può dire che le cose vadano meglio sui vari fronti delle guerre calde, dal Ciad al Libano, dall'Iran all'America Centrale: se i cannoni tacciono o noi non li sentiamo più, i fattori di tensione sono ancora tutti presenti. Parlare di pace in un momento di incertezza per tutto il movimento pacifista, e in particolare per quello italiano investito da sospetti, alimentati anche da settori non pregiudizialmente ostili della stampa, per la freddezza con cui ha reagito alla distruzione dell'aereo sudcoreano (si dovrebbe ricordare, per confronto, la reazione dell'opinione pubblica progressista all'abbattimento di un aereo civile libico da parte di Israele, nel febbraio 1973) rischia di ridursi a quelle lamentazioni sulle colombe e sull'olivo che danno tanto fastidio a Giorgio Bocca (*L'Espresso*, 2 ottobre).

Ma la situazione attuale, in tema di prospettive dei movimenti pacifisti, è soltanto l'ultimo fotogramma di una vicenda che viene da lontano, che è storicamente determinata e nello stesso tempo ha radici profonde nella psiche di ciascuno di noi. Come afferma l'atto costitutivo dell'UNESCO, « Le guerre hanno origine nello spirito degli uomini ed è nello spirito degli uomini che si debbono costruire le difese della pace ». Gli sforzi compiuti finora per arrivare almeno a gettare le fondamenta di queste difese hanno seguito sostanzialmente due vie: quella degli istituti specializzati che studiano, in seno all'ONU e in singoli paesi, i problemi della pace e del disarmo con il supporto di analisi fornite prevalentemente dalle scienze della natura, e quella del coinvolgimento diretto di vasti settori dell'opinione pubblica mediante appelli caratterizzati da una forte carica emotiva. Scarso è stato invece il contributo portato al dibattito dalle scienze dell'uomo, nei confronti delle quali è diffuso il sospetto giustificato in parte dalle distorsioni e manipolazioni a cui si sono prestate. Basterà ricordare a questo proposito il prezioso aiuto fornito in passato alla dominazione coloniale dalle ricerche etnologiche, la funzione di supporto alla penetrazione economica e politico-militare degli USA nel Terzo mondo svolta da molte indagini antropologiche e sociologiche, e la strumentalizzazione di studi psicometrici a fini razzistici.

Per affrontare globalmente, in ma-

Euromissili

Tante proposte e tante riserve

● A parere degli americani il negoziato di Ginevra sulle forze nucleari intermedie, i cosiddetti euromissili, segnerebbe il passo e non si prospetterebbe possibilità alcuna di sblocco prima della fine dell'anno, cioè della data in cui dovrebbe cominciare lo spiegamento dei Pershing 2 e dei Cruise della Nato.

Per il governo italiano, che approva le ultime proposte di Reagan ufficializzate nel suo discorso all'ONU del 26 settembre, se la pregiudiziale di Mosca (nessun nuovo missile americano va installato) fosse rimossa sarebbe possibile una soluzione intermedia idonea a ristabilire l'equilibrio in Europa ad un livello più basso: alla ricerca di una siffatta soluzione potrebbero partecipare attivamente tutti i governi europei, Italia compresa. Resterebbero però sempre esclusi dal conteggio i missili francesi ed inglesi.

Sullo spinoso problema dei missili anglo-francesi viene avanzata ora l'idea di convocare una conferenza delle cinque potenze nucleari mentre non è stata accantonata, nonostante l'opposizione della Thatcher, l'idea di includerli nel negoziato sulle armi strategiche.

Negli ultimi tempi il fronte delle proposte di mediazione si è arricchito di quella del socialdemocratico tedesco Vogel, secondo il quale la Nato potrebbe rinunciare interamente alla installazione dei missili americani se l'Urss acconsentisse a ridurre i suoi SS 20 al livello dei missili anglo-francesi, cioè a 162 testate nucleari.

Washington giudica però tutte le proposte degli europei semplici acrobazie verbali e la ricerca frenetica di formule di mediazione come un rituale di politica interna piuttosto che come seria manovra diplomatica. Ma i governi europei devono pure fare i conti con agguerriti movimenti pacifisti e con opposizioni coerenti ed agguerrite, i cui argomenti hanno peso nel dibattito politico. Ciò spiega perché mai in Europa vi siano tante proposte e posizioni diverse, tante riserve e preoccupazioni: si cercano reali garanzie per la sicurezza del vecchio continente evitando però quanto più possibile il ricorso al riarmo nucleare.

E' per questo che in Germania, negli ambienti socialdemocratici (la SPD dovrà in novembre con un apposito congresso fissare la sua posizione sullo spiegamento degli euromissili), si va facendo strada una nuova proposta. Essa parte dal dato di fatto che gli SS 20 schierati in Europa non possono colpire gli Usa ed hanno un effetto intimidatorio solo per gli europei e riconosce che i missili franco-inglesi sono sufficienti a proteggere l'Europa ed hanno efficacia di deterrente posto che possano raggiungere il territorio sovietico.

I missili americani non sono perciò necessari alla difesa dell'Europa e il loro dispiegamento, mutando l'equilibrio delle forze nel continente, costringerebbe l'Unione Sovietica a rispondere col ricorso a nuove più micidiali armi nucleari. Il problema quindi riguarda soprattutto gli europei e potrebbe essere discusso e risolto nella Conferenza per il disarmo, che è stata decisa a Madrid nel quadro della CSCE e che figura in programma per i primi mesi del 1984.

Una nuova proposta, dunque, che, pur complessa, merita attenzione.

L. D. P.

niera scientifica, i problemi della pace è necessario tra l'altro neutralizzare le possibilità di strumentalizzazione offerte da queste discipline mediante un' impostazione interdisciplinare che colleghi criticamente scelte teoriche e implicazioni pratiche in una visione complessiva, articolata e problematica della natura dell'uomo. E' questo l'obiettivo che si è prefisso il Seminario di scienze dell'educazione dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma I, organizzando un convegno su « Educazione alla pace e scienze dell'uomo » che si è svolto dal 28 al 30 settembre a Villa Mirafiori (Roma). Dagli interventi, che hanno spaziato dagli aspetti economici a quelli storici, dalle responsabilità individuali a quelle dei movimenti di massa e degli strumenti di informazione, è emersa soprattutto la consapevolezza di quanto sia ancora lungo e difficile il cammino da percorrere, non soltanto per gli ostacoli per così dire istituzionali, rappresentati in primo luogo dagli interessi del complesso militare industriale delle superpotenze e dei loro alleati, non ultimo il nostro paese, ma anche per quelli presenti in ciascuno di noi, sotto forma di rappresentazioni stereotipe degli « altri » e di riluttanza ad accettare l'esistenza di problemi specifici che ripugnano alla coscienza di chi si considera progressista. Tra questi, la mancanza di solidarietà sostanziale fra il proletariato dei paesi industrializzati e i paesi del Terzo mondo (a cui si contrappone una lampante convergenza di interessi fra le rispettive classi dirigenti) e la scarsa sensibilità reale per i temi del disarmo che si riscontra, in Italia più che altrove, al di fuori di settori piuttosto circoscritti di intellettuali progressisti, non appena si passi dallo stadio della parola d'ordine entusiasmante, del tipo « non più guerra », a quello della elaborazione di alternative alle spese militari. Elaborazioni tanto più urgenti, sul piano concreto, quanto più aumenta la quota delle nostre esportazioni militari e quanto più vistoso si fa il constrasto fra la crisi dell'industria nel suo complesso e i buoni risultati esibiti dal settore degli armamenti.

Si vis pacem para bellum, dicevano i nostri antenati; e anche i movimenti pacifisti dovranno tener conto di questo nefasto insegnamento, preparando un arsenale di proposte concrete, di alternative alla tendenza all'incremento delle spese militari, che puntino a obiettivi intermedi e realistici, capaci di attirare i consensi di chi oggi è giustamente scettico sulle possibilità di una totale inversione di rotta; accantonando magari obiettivi impegnativi come l'« opzione zero » e cercando di scoprire ad esempio come ridurre la dipendenza di una città come La Spezia dalla monocultura militare. ■

Comiso

Pacifisti ai cancelli del Magliocco

● *Le tre giornate di mobilitazione contro i Cruise che si sono svolte a Comiso il 25, 26 e 27 settembre scorso sono state indubbiamente un grosso successo ed un concreto momento di verifica politica del movimento per la pace italiano. Dopo le violenze e le vergognose intimidazioni effettuate dalla polizia contro i manifestanti, — tra cui figuravano numerosi parlamentari, — nella giornata dell'8 agosto, che ha segnato il vero e proprio inizio della « guerra al pacifista », vi era il pericolo che pochi fossero disposti ad affrontare nuovamente il rischio del pestaggio. Ma così non è stato. Circa 2.000 persone, giovani, meno giovani e anziani sono arrivate da tutta Italia a dimostrare contro i Cruise, convinte che solo con azioni dirette nonviolente si possa effettuare una seria dimostrazione di volontà di pace. E non è da sottovalutare il fatto che non siamo più in periodo estivo, ormai tutti sono impegnati con il lavoro e con lo studio e Comiso è veramente molto lontana.*

All'interno del campo è dominata quindi la capacità di analisi e di discussione democratica, senza facili protagonismi e superficialità. Non mi pare si possa dire, come invece hanno detto molti giornali, che la partecipazione della popolazione di Comiso alla mobilitazione è stata nulla. Non si può pensare che la gente culturalmente lontana da queste forme di protesta aderisca facilmente; ma la non partecipazione al lavoro, rinunciando ad una giornata di paga, mi sembra sia una dimostrazione politica di grande importanza.

Anche se la mobilitazione è pienamente riuscita ed il movimento si è verificato concretamente nelle sue posizioni la risposta politica del governo è molto grave. Questa volta non si può più pensare, come per l'8 agosto, che il governo non abbia deciso in precedenza di reprimere violentemente la manifestazione. E' molto grave la precisa volontà politica di mettere sullo stesso piano formalmente e sostanzialmente azioni di protesta pacifiche e nonviolente con manifestazioni anche di tipo terroristico e comunque violente. Le successive affermazioni e giustificazioni dell'accaduto fornite da Scalfaro tendono a falsificare un dato politico e storico evidente annullando qualsiasi parametro di valutazione relativo al concetto « violenza ». D'altra parte, quando il generale Cappuzzo a conclusione del convegno di studi sulla sicurezza e condizione militare in Italia afferma che la bomba al neutrone è l'arma più morale mai ipotizzata, appare quantomeno sfuggente il concetto di moralità. Forse sono tempi in cui tutti i concetti ed i valori sono saltati. Almeno, dalle affermazioni e dai fatti, sembra che quelli che si richiamano ai valori più esaltanti abbiano una grande confusione.

Ornella Cacciò

Le spese militari dell'Urss

Siamo i secondi ma facciamo del nostro meglio

● Nell'ambito delle spese militari mondiali del 1982, che hanno raggiunto il tetto di 618.744 milioni di $ (dati Sipri), l'Urss ha coperto, con i suoi 135.500 milioni di $, il 21,8%. Se si considerano gli ultimi dieci anni, si può agevolmente notare che dal 1973 al 1982 Mosca ha incrementato lentamente, ma costantemente le proprie spese militari ad un ritmo medio di circa 2.000 milioni di $ all'anno.

Dal punto di vista percentuale rispetto al prodotto nazionale lordo, si assiste ad una diminuzione dal 10,8% del 1973 all'8,7% del 1981 (ultimo dato disponibile), facendo stimare di concerto un lieve aumento della globale produttività dell'Urss.

Tale produttività rimane comunque ben al di sotto di quella statunitense, che, con ben 34.191 milioni di $ in più dell'Urss nell'ambito delle spese militari, circoscrive queste ultime ad un 6,6% nel 1982 (5,9% nel 1981).

Più complessivamente, non si può tacere l'estrema difficoltà di valutare i diversi aspetti della politica militare sovietica, dato il clima di pressocché totale segretezza imposta in oriente su questi temi. L'autorevole Sipri, nel suo ultimo annuario 1983, così si esprime al proposito: « E' certamente assai negativo che la discussione sugli sviluppi militari nell'Unione Sovietica debba dipendere così tanto da materiali occidentali e così poco da materiali provenienti dalla Russia stessa ».

Gli effetti di tale situazione costringono i ricercatori ad una serie di stime e di valutazioni empiriche e, comunque, sempre approssimative, ma che, se condotte con criteri scientifici, possono dare utili indicazioni, almeno nel lungo periodo.

Nell'ambito dell'esportazione di armi, l'Unione Sovietica, negli ultimi cinque anni, ha occupato mediamente il secondo posto con il 34,3% (dopo il 36,4% statunitense).

Per tre anni in particolare (1979, 1980, 1981) essa ha esportato, in percentuale e in assoluto, più degli Stati Uniti, mentre nell'anno scorso sono diminuite le esportazioni di 957 milioni di $, passando da un 34% dell'anno precedente al 30,4% del 1982, mentre gli Usa salivano dal 33,8% del 1981 al 37,7% del 1982.

Se complessivamente si può notare che il commercio mondiale di armi sta conoscendo una fase discendente progressiva (passando dai 17.029 milioni di $ del 1979 ai 13.172 milioni di $ del 1982), il Sipri Yearbook evidenzia come le esportazioni sovietiche di maggiori sistemi d'arma (aerei, mezzi corazzati ,navi, ecc.) verso il Terzo Mondo risentano appieno di tale contrazione di mercato.

Analizzando tali esportazioni sovietiche dal 1973 al 1982, le cifre assolute (calcolata l'inflazione) sono 1.537 milioni di $ per il 1973, 2.156 per il 1977 e 2.390 per il 1982. Percentualmente, l'export sovietico verso il Terzo Mondo cade dal 42,3% del 1973 al 22,2% del 1977, per risalire leggermente al 28,2% nel 1982.

L'Urss rimane comunque sempre consolidata ad un secondo posto a livello internazionale, alternativamente scambiato con il primo degli Stati Uniti.

Nell'ambito degli ultimi cinque anni (1977-1982), l'Urss ha esportato i seguenti sistemi d'arma:

Settore navale		Settore terrestre		Settore aereo	
Navi	213	Carri armati	7.050	Aerei da combat.	2.520
Sottomarini	6	Altri mezzi corazzati	8.640	Elicotteri	915

Le vendite di armi sovietiche all'estero sembrano essere il principale strumento attraverso cui l'Urss svolge un'ampia opera di politica internazionale, la quale, invece, negli Usa trova come strumenti idonei anche la penetrazione commerciale, gli aiuti economici, ecc.

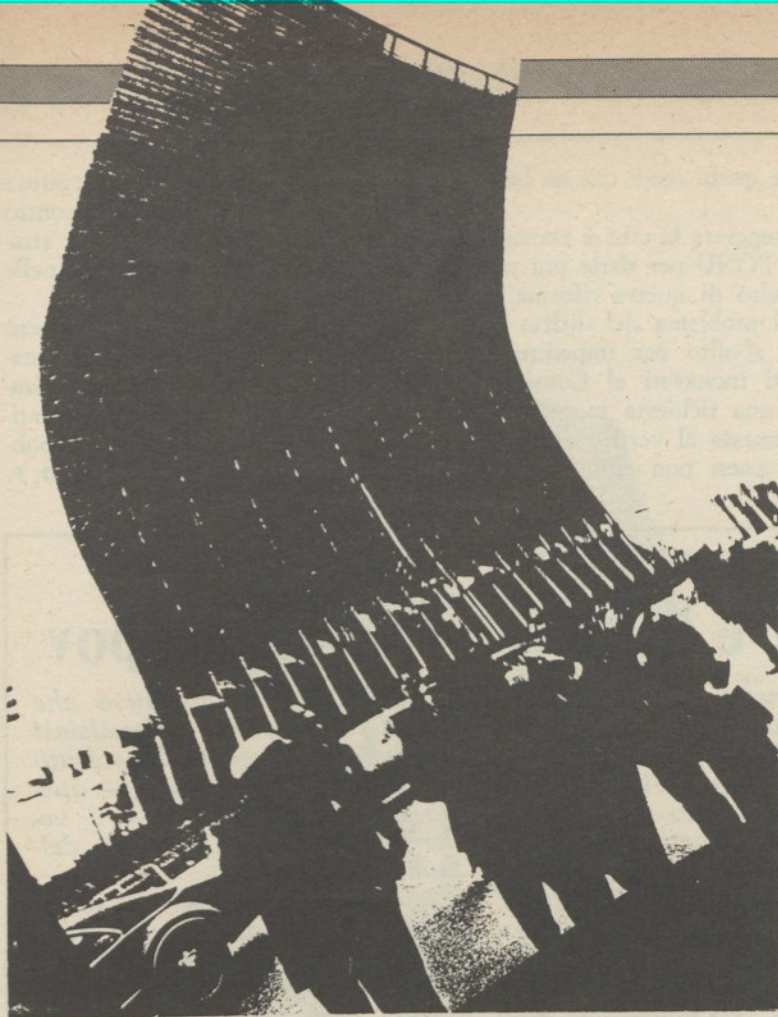
Per quanto riguarda gli armamenti missilistici di teatro, si calcola che l'Urss disponga di 333 SS-20, 232 SS-4, 16 SS-5 e 48 SS-N-5. Circa gli armamenti missilistici strategici, l'Urss possiede 1.398 ICBM (basati a terra), 937 SLBM (basati su navi o sottomarini) e 145 bombardieri strategici per un totale di 6.656 testate nucleari.

Proporzionalmente, l'Urss dispone del 32% delle testate nucleari in ambito marino, del 3% in ambito aereo ed il 65% in ambito terrestre (contro i rispettivi 51%, 27% e 22% statunitensi).

Infine, rispetto ai propri alleati del Patto di Varsavia, l'Unione Sovietica appare costituire l'unico punto di forza, dato che essi complessivamente spendono circa 12.780 milioni di $ (1982), mantenendo tale cifra pressocché invariata nell'arco degli ultimi tre anni. Italia e Grecia insieme spendono quanto gli alleati europei dell'Unione Sovietica nel loro complesso.

Maurizio Simoncelli

Gli Stati Uniti, usando l'Onu come cassa di risonanza delle loro iniziative internazionali, ne diminuiscono il ruolo e regalano all'Unione Sovietica il patrocinio degli interessi del Terzo Mondo; sono infatti questi paesi a spingere per organizzare un « governo del mondo » secondo principi di carattere generale e per sostituire al momento tradizionale della sovranità nazionale quello collettivo della cooperazione.

● Al Palazzo di vetro dell'ONU il dibattito della 38ª sessione annuale si è aperto in un clima di accentuata tensione fra USA ed URSS per effetto dell'incidente dell'isola di Sachalin. Reagan ha pronunciato un discorso ispirato alla « strategia del doppio livello »: da un lato una condanna aspra della condotta dei sovietici, dall'altro l'annuncio di nuove inizitive americane per i negoziati di Ginevra. Ha così voluto separare il livello « emotivo » della polemica sull'aereo sudcoreano dal livello « politico » delle trattative per il disarmo al fine di tenere comunque aperta la via del dialogo. Negli ambienti dell'ONU si è ora portati a prevedere un « disgelo » verso la fine del-

Il palazzo dell'ONU a New York

L'INVERNO DELL'ONU

L'ARROGANZA DEI POTENTI

di Luciano De Pascalis

l'anno anche se questa prospettiva resta legata agli sviluppi nel Medio Oriente, che Reagan considera banco di prova dell'atteggiamento di Mosca presente nella regione attraverso la Siria.

In questa strategia americana l'ONU ha però ben scarsa importanza e viene utilizzata solo come tribuna internazionale per ingigantire la voce dell'America. Così non può sorprendere il fatto che, nel quadro della polemica sull'aereo sudcoreano ed utilizzando la reazione del sindaco di New York e del governatore del New Jersey, la Casa Bianca abbia voluto costringere Gromiko a rinunciare alla presenza (e al discorso) all'assemblea dell'ONU e non può meravigliare che il Senato americano abbia votato a favore di una cospicua riduzione del contributo dovuto dagli Usa alle Nazioni Unite.

L'URSS ha reagito a questo « uso politico » dell'ONU da parte di Reagan con una nota della TASS, che ha posto, anche se non in modo ufficiale, il problema del trasferimento della sede dell'organizzazione internazionale. Ipotesi che sembra trovare favorevoli molti americani per i quali l'ONU ha perso importanza perché gli USA non vi hanno più una maggioranza sicura ed incontrano grosse difficoltà a fare prevalere la loro egemonia.

Questi fatti, accanto alle vicende del Libano, confermano la gravità della crisi dell'ONU.

Che l'ONU versi in una crisi profonda è riconosciuto ormai da tutti. Il segretario generale Perez de Cuellar l'ha ufficializzata nel noto suo rapporto del settembre 1982, riconoscendo che l'ONU è costretta ad assistere impotente alla degradazione del sistema internazionale ed ai conflitti in atto, senza poter intervenire con autorevolezza ed efficacia. La conferma è venuta da Londra e da Israele con la guerra delle Falkland e l'invasione del Libano.

Sulle cause di questa crisi i pareri sono però diversi. I più ritengono che sono state le due superpotenze a svuotare via via l'ONU di poteri e prerogative per poter sviluppare la loro azione, impunemente e senza controlli, dentro e fuori le aree del loro impero. Altri invece ritengono che a minare l'ONU sono stati i paesi del Terzo Mondo modificando con la loro presenza i vecchi equilibri e provocando col ricorso ai miti del « nazionalismo » numerosi conflitti locali.

Eppure sono proprio i paesi del Terzo Mondo ad avere bisogno dell'ONU: ieri durante la decolonizzazione, oggi per proteggersi contro il neocolonialismo e i rischi di una nuova guerra fredda. Sono essi infatti che spingono per organizzare un « governo del mondo » secondo principi di carattere generale e per sostituire al momento tradizionale della sovranità nazionale quello collettivo della cooperazione.

C'è infine da tenere conto dell'azione di disturbo e di delegittimazione svolta da paesi che, come il Sud Africa ed Israele, minandone la credibilità, si sono sempre rifiutati di adeguarsi alle decisioni delle Nazioni Unite.

L'ONU nacque nel 1945 sulla base di una intesa fra le grandi potenze e con una struttura democratica alla base, nell'assemblea, e direttoriale col diritto di veto nel Consiglio di sicurezza. Il sistema ha funzionato finché, con la crisi del bipolarismo, è venuta meno la coscienza dell'utilità di un centro decisionale mondiale nel quale poter concordare soluzioni operative per le crisi ed i conflitti locali e per preservare la pace; e quando, fattisi luce i problemi del sottosviluppo, il Terzo Mondo pretese di affidare all'ONU la gestione del dialogo Nord-Sud ed il compito di riformare le regole del governo dell'economia mondiale.

Oggi le crisi che travagliano il mon-

do scavalcano le Nazioni Unite, che non riescono né a contenerle né a risolverle. L'ultimo colpo alla credibilità dell'ONU è venuto dalla pratica dei Corpi multinazionali di pace nel Medio Oriente.

Eppure l'ONU è necessaria; se non ci fosse bisognerebbe creare un altro organo capace di garantire un minimo di sicurezza a tutti gli Stati, i grandi ed i piccoli. Sono soprattutto i piccoli Stati ed anche quelli medi che ne hanno bisogno.

Certo per superare la crisi è necessario riformare l'ONU per darle più potere. Nel quadro di questa riforma si pone anche il problema del diritto di veto, che va abolito per impedire il gioco dei veti incrociati al Consiglio di sicurezza: una richiesta in tal senso è stata avanzata al vertice di Nuova Dehli dai paesi non allineati, che difendono con ostinazione la cultura della convivenza internazionale contro la politica dei fatti compiuti e la strategia dello sviluppo concordato nelle aree arretrate.

Perché questo avvenga si può però fare assai poco conto sui governi nazionali; si deve invece sollecitare l'impegno delle forze politiche democratiche e la mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale.

L. D. P.

L'INVERNO DELL'ONU

La scarpa di Krusciov e il cervello di Andropov

● *Mosca. Politologi ed astrologi forse, tra qualche anno, riusciranno a scoprire il nesso che esiste, per quanto riguarda le mosse dei leader dell'URSS, tra gli aerei e le Nazioni Unite. I fatti sono noti. Come non ricordare la scarpa di Nikita Kruscev sbattuta sui banchi dell'ONU mentre a Mosca nei sotterranei della « Security » si metteva sotto torchio Francis Powers, lo sfortunato pilota dell'U 2 spia? E come fare oggi a non collegare il volo mancato di Andrei Gromiko alla 38ª sessione dell' ONU con la triste odissea del Boeing coreano che Mosca chiama oggi « Kamikaze USA »? I paralleli storici spesso sono pericolosi. Lo disse — visto che stiamo scrivendo da Mosca — un segretario del PCUS, precisamente Josif Stalin. Ma oggi il paragone torna nelle menti dei sovietici che, tra l'altro, sono seriamente colpiti dall'aggravarsi della tensione internazionale.*

E questa gravità non è solo un fatto epidermico.

Ascoltando la TV nella serata di mercoledì 28 settembre, i quasi 300 milioni di sovietici hanno compreso pienamente che l'inverno non solo è alle porte dal punto di vista stagionale, ma anche dal punto di vista politico-diplomatico. La dichiarazione di Andropov, letta con voce solenne e marziale, ha fatto capire alcune cose essenziali. In primo luogo che la nuova dirigenza sovietica a meno di un anno dal suo insediamento è in grado di sostenere il braccio di ferro con Reagan. In secondo luogo ha rivelato che la tanto propagandata unità tra il partito, il popolo e l'esercito non è soltanto uno slogan. Almeno, a mio parere, per quanto riguarda la prima e l'ultima componente. Ed ecco, in questo contesto, che nel tessuto della « dichiarazione » di Andropov (un vero e proprio messaggio alla Nazione) rispunta il fantasma dell'ONU.

Andropov non è Krusciov, sa bene che tutta la recente vicenda dell'aereo coreano è servita anche agli americani per insabbiare un certo discorso sul contenzioso internazionale. Ma sa anche bene che al Palazzo di vetro può contare su un numero di consensi ed ammiccamenti in progressivo aumento sin dai primi anni '60. Cosa che gli americani stentano a digerire. Il problema quindi non è quello di stabilire se l'ONU deve stare a New York o sulle rive della Moscova.

In una recente pubblicazione sovietica destinata guarda caso proprio all'ONU leggiamo che l' URSS si oppone con risolutezza a tutti coloro che cercano di sminuirne il compito principale, quello cioè di lottare per il rafforzamento della pace. E si oppone, inoltre, a chi vorrebbe far scadere le Nazioni Unite al livello di un ente tecnico sul tipo, diciamo, dell'organizzazione della sanità. Ed è indicativo che Mosca si oppone a qualsiasi proposta di rivedere lo statuto dell'ONU. C'è il rischio — questa la tesi del Cremlino — di veder danneggiato il principio dell'unanimità.

Per dirla in breve: ai sovietici il Palazzo di vetro va bene così com'è. E Gromiko con tutta probabilità sta programmando la sua rivincita. Intanto Andropov rinfaccia agli americani la « mancanza di rispetto non solo nei confronti di esponenti ed organismi statali, ma anche nei confronti delle Nazioni Unite ». E' anche vero che il leader sovietico parla di una diversa « ubicazione » del Palazzo. Ma questo, probabilmente, fa parte delle regole del gioco...

Così mentre l'offensiva diplomatica sovietica viene compressa dalla Casa Bianca e mentre i toni di Andropov diventano sempre più accentuati, Mosca decide di mobilitare, come si dice, le masse. E questa volta sono quelle della Capitale. Una scena inusitata per una città austera, abituata alle sfilate tradizionali delle grandi occasioni. Per tutta la giornata di sabato 1 ottobre centinaia di migliaia di moscoviti sono scesi in strada chiamati a manifestare contro l'opzione zero americana. E le colonne di manifestanti sono passate anche accanto alla palazzina liberty che ospita a Mosca la modesta succursale delle Nazioni Unite.

Carlo Benedetti

I debiti del Terzo Mondo

Se Reagan cattura il Fondo Monetario

di Giampaolo Calchi Novati

Il ridimensionamento del Fondo monetario viene finalizzato agli obiettivi che stanno a cuore agli Stati Uniti. Bisogna punire i paesi del Terzo Mondo ma non tutti nello stesso modo: un po' di respiro al Brasile ed all'America Latina, ai danni dell'Africa e del Mediterraneo, anche perché la Cee non ha nulla da controproporre a favore di queste aree che sono più importanti per i suoi affari.

● Accantonato il negoziato globale e perduta con l'Unctad di Belgrado l'ennesima « ultima occasione », il governo dell'economia mondiale torna per così dire alle sedi che contano, perché le sole, Reagan regnante, dotate di potere. E' il Fondo monetario ormai che detta le condizioni. Sul Fondo la Casa Bianca non ha sostanziali obiezioni da fare, purché, per compiacere le sensibilità del Congresso, sia un po' più esigente con i debitori e stia più attento con le « dittature comuniste ». La battaglia, in apparenza, è stata combattuta sul fondo di dotazione, che è stato aumentato, per quanto in misura inferiore al necessario, ma in realtà riguardava una questione più sostanziale: la riduzione anche del Fmi, e della più docile Banca mondiale, a un organo di parte, giusta l'offensiva di Reagan contro gli organismi « multilaterali », obiettivamente antitetici alla sua strategia, difesa con coerenza in tutte le sedi.

Naturalmente il ridimensionamento del Fondo monetario e in genere degli apparati preposti all'aiuto pubblico internazionale va finalizzato a quelli che sono gli obiettivi che stanno a cuore agli Stati Uniti. Il Terzo mondo deve essere punito ma con un minimo di discernimento. Non tutti i paesi del Sud sono eguali. Il Brasile, per esempio, ha avuto un po' di respiro, a condizione che il governo intraprenda le misure richieste dal cosiddetto « rigore » (e poco importa se il faticoso processo verso la democrazia rischia di esserne compromesso). Dopo l'allarme dell'anno scorso sulla bancarotta imminente dei grandi debitori, quasi tutti dell'America Latina, la novità è stata — pur perdurando la crisi — la riabilitazione dell'America Latina, nella quale militano alcuni degli Stati del Sud che gli Stati Uniti non vogliono e non possono abbandonare. Il *Washington Post* ricorda che « senza il Fmi, il commercio dell'America Latina

sarebbe già giunto al punto del collasso, con terribili ripercussioni negli Stati Uniti ». Persino l'*Economist* deve ammettere che il Fondo « sta cercando di raggiungere fini largamente americani (Usa) mediante strumenti internazionali, cosicché lo zio Sam non sopporterà tutto il biasimo in caso di insuccesso mentre beneficerà largamente del successo ». Inutile dire che i valori proposti sono quelli di sempre: libero mercato, riduzione dei deficit del bilancio, eliminazione dei sussidi.

L'Europa ha seguito con una certa riluttanza. Qualcuno si è sorpreso dell'impennata del nostro Goria. Ma la conclamata « frattura » fra America e Europa è presto rientrata. La Cee non ha nulla da controproporre, benché l' Africa e il Mediterraneo siano di per sé più importanti per i suoi affari dell'America Latina o dei Nic dell'Asia sud-orientale, a cui vanno le preferenze della Casa Bianca e dei suoi solerti rappresentanti al Fondo e alla Banca. Dell'Est, una volta garantito lo smercio del grano, per non scontentare una fetta di spicco dell'elettorato americano, non c'è traccia. L'Europa è obbligata dalla sua vulnerabilità a imitare acriticamente la politica degli Stati Uniti e non ottiene neppure quei « ritorni » a cui credeva di aver diritto. Ma i rapporti di forza, si sa, sono più vincolanti degli auspici e delle buone intenzioni.

Spettatore impotente, il Terzo mondo non ha nessuna possibilità di opporsi a questa tendenza. Negli anni '70 ha giuocato tutti i suoi *atouts* e ha perso. Forse le contraddizioni nella sua condotta di partita erano eccessive; le *élites* danno l'impressione di voler ripiegare su un discorso di vertice, da pari a pari, avendo spremuto fino in fondo la potenza d'urto che aveva il movimento. Alla conferenza sui problemi dello sviluppo che Indira Gandhi, presidente di turno dei non allineati, ha tenuto ai margini dell'Assemblea dell'Onu, non è emersa nessuna indicazione nuova: e in questi casi non c'è niente di peggio che ripetere propositi già ampiamente battuti. Non si è sentito Mitterrand al Palazzo di Vetro — mentre difende con gelosia la sua *force de frappe* e invia, a malincuore, i *paras* qua e là — rilanciare l'idea di un taglio sugli armamenti a favore dello sviluppo e addirittura di una tassa a carico delle superpotenze? Pare letteralmente di sognare. Si capisce allora perché i più audaci, o più realisti, diano ormai per finito tutto il filone del Nord-Sud e stiamo tentando la strada del Sud-Sud. A questo punto anche il rinnovo della Convenzione di Lomé non è più scontato. Ma se il *top* del Terzo mondo ha disertato pensando ai fasti del « centro », previa una assimilazione selettiva sulla base delle risorse e della compiacenza delle classi dirigenti, anche questa prospettiva è segnata. Con un ordine così vecchio, e mantenuto in vita con tanta ostinazione, il Sud non può sfuggire ai meccanismi perversi che impediscono nei fatti ogni sia pur cautissima ridistribuzione del potere e delle ricchezze.

G. C. N.

● La tersa primavera che comincia ad insinuarsi tra le distese dell'America Latina è gravida di tensioni e di incertezze. Qui e là — all'ombra dei grattacieli di Brasilia, sotto la luce accecante di Messico o lungo i viali fioriti di Buenos Aires — i campanelli d'allarme si sono messi a suonare: ma non (almeno non soltanto) per i segni sempre più evidenti di logoramento politico e sociale, bensì per il crescente debordare dei rivoli tumultuosi dell'indebitamente estero.

Come pagare i 330 miliardi di dollari del debito globale se le esportazioni complessive non superano i 100 miliardi? In meno di un batter d'occhio i corridoi e le sale di conferenza delle organizzazioni regionali ed internazionali si sono accesi: dal 5 settembre a Caracas i paesi latinoamericani si sono riuniti in una conferenza dell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani); dal 12 al 21 settembre, sempre nella capitale venezuelana, si è svolta la nona riunione del SELA (Sistema Economico Latinoamericano); e a fine mese si è riunita, a Washington, l'importante assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Poco tempo prima il settimanale americano *Newsweek* aveva gridato al lupo: « Nella maggior parte dei paesi latinoamericani, il caos economico non ha soltanto raggiunto i poveri, ma anche la classe media, una volta in espansione (...). L'instabilità politica in Brasile, per citare uno dei paesi maggiormente indebitati, potrebbe avere conseguenze drammatiche per tutta l'America Latina e per tutta la comunità finanziaria ». Come in quelle « liaisons dangereuses » delle dolciastre telenovelas brasiliane, se il rubinetto finanziario si chiude le conseguenze saranno drammatiche, ma se sprofonda ancora nella spirale dell'indebitamento questo continente rischierà di somigliare ad una terra devastata.

Se la matematica non è una opinione, è da tempo che la nave dell'economia latinoamericana non va. Secondo la CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina), il 1982 è stato uno dei peggiori anni dopo « la grande depressione ». Il PBL è crollato del 13% in Cile (meno 25% della produzione industriale), del 9,5% in Uruguay, del 7,5% in Bolivia, del 6% in Costa Rica, del 4% in Argen-

I debiti del Terzo Mondo: America Latina

Una "pampa" di cambiali ammuffite

di Guido Puletti

Bogota (Columbia) - Il palazzo « Avianca »

tina (meno 14% della produzione industriale). Poco o nulla è rimasto della crescita del quinquennio 75-80 (il PLI cresce al ritmo del 5,5% annuo), se non si escludono, ahimé, le sospensioni di pagamenti, le minacce di moratorie unilaterali e la « vertigine creditizia » degli anni '70, che ha fatto impennare i debiti dell'Argentina, Brasile, Messico e Venezuela dai 32 miliardi di dollari agli attuali 200 miliardi.

« Rienne va plus ». Il rapporto debito estero-esportazioni globali ha raggiunto il 202,4%, quello del Servizio del debito-esportazione il 53,58%, e quello degli interessi-esportazione il 24,68%. Per alcuni paesi singoli, in particolare quelli superindebitati, i rapporti sono maggiori. La disoccupazione è molto più elevata che negli anni '70, e si stima che si è sprecato il potenziale produttivo di circa 27 milioni di lavoratori. E la contrazione generalizzata dei salari ha portato il salario minimo sotto i livelli del 1970.

Lo scoppio della « debt bomb » ha fatto deragliare la locomotiva dell'attività produttiva, e dal nostalgico tango della speculazione finanziaria si è passati al non meno malinconico « si salvi chi può ». Ora gli specialisti del Business Week si allarmano e buttano acqua sul fuoco della ripresa nordamericana: « L'esistenza di un capitale di prestito poderoso, capace d'imporre tassi d'interessi reali positivi del 4% su tutto il decennio '80, è un fattore che può creare una situazione di stagnazione di lunga durata » (Debt's New Dangers). O meno eufemisticamente, che « l'oligarchie financière » (« fare denaro senza la mediazione della produzione ») ha preso alla gola e rischia di strangolare il capitale industriale. La Volkswagen brasiliana, ad esempio, intrappolata tra una inflazione del 130% (ufficiale) e una giungla di prestiti che si pagano con il 205% d'interessi, si è messa a gestire un "ranch" e a esportare carne congelata per pagare i « maggiolini ». Altre multinazionali si vedono costrette a pagare le forniture della casa madre con partite di caffè.

« Il vorticoso debito estero impedisce ogni ripresa del processo di accumulazione » sostengono gli specialisti. Ma i grandi creditori internazionali rispondono picche. Sia che si proponga che le istituzioni internazionali rilevino i crediti a breve e medio termine delle banche (in cambio di obbligazioni a lungo termine) e ristrutturino il debito estero dei paesi in via di sviluppo, sia che si suggerisca che le stesse banche private rifinanzino a lungo termine (una volta che il paese debitore abbia concordato un programma di risanamento con il FMI), i sogni di sviluppo e di industrializzazione sembrano definitivamente seppelliti. Peggio ancora, come scrive Giorgio Ragazzi direttore esecutivo della Banca Mondiale — ci si deve attendere « una crescente instabilità politico-sociale ».

« Scegliere tra gli interessi del popolo o quelli del sistema finanziario internazionale? ». Sulla soglia dei grandi appuntamenti internazionali i paesi debitori tentennano: « pagare o non pagare il debito estero » hanno affermato gli economisti della Cepal « dipende da una corretta analisi dei costi e dei benefici di una simile decisione ». In attesa di migliori eventi — di maggiore decisione politica? — si sono timidamente accordati sulla necessità di rinegoziare i debiti (dilazionandoli nei prossimi otto anni) e di « stabilizzare » gli alti tassi d'interessi del dollaro, rimandando sine die la costituzione di un cartello di debitori.

Nelle afose e tumultuose capitali latino-americane le decisioni del FMI sono cadute come un fulmine a ciel sereno.

I fondi di prelievo sono stati aumentati (gli USA malvolentieri hanno accettato di stanziare gli 8 miliardi di dollari della propria quota), controbilanciando, in un certo senso, la riduzione dell'accesso al credito erogato dal FMI (i prelievi di ciascun paese sono stati portati dal 150% al 102% della propria quota, tranne per i casi pietosi che potranno raggiungere il 125%). Ma in pratica si è chiuso il rubinetto dei crediti per i paesi più bisognosi, per la semplice ragione che le quote di partecipazione delle nazioni più piccole (e spesso più indebitate) sono molto minori. Ma soprattutto la *recovery*, basata sulla marcia forzata contro l'inflazione e sulla stabilizzazione della bilancia di pagamento, « che propaga un meccanismo recessivo, persino depressivo », non si tocca. Come in Perù e in Brasile nel 1980, in Venezuela nel 1979, in Argentina e Cile negli ultimi anni, la « tutela » del FMI si estende minacciosa su tutto il continente. La memoria corta delle classi dirigenti indigene allunga l'inferno della crisi latinoamericana.

■

Di ritorno dalla Nigeria

"Lagos di sera, delizia Lagos che puzza, inferno"

di Rosemary Galli

● Nessuno sa quanta gente viva o muoia in Nigeria, lo Stato africano più ricco e popoloso, ma pochi sembrano curarsene. Non esiste un censimento ufficiale e non è raro imbattersi in qualche cadavere lasciato ad imputridirsi sul ciglio della strada, senza nessuno che si preoccupi di raccoglierlo e oramai soltanto preda degli avvoltoi che se ne stanno appollaiati in attesa sui tetti di zinco. Questo è il loro pasto, oltre alle immondizie che si accumulano per le strade

La poetessa Eileen Sweeney ricorda il suo primo viaggio a Lagos e le sue sensazioni mentre percorreva la strada che costeggia la laguna: « Lagos di sera, delizia, Lagos che puzza, inferno! ». Sporche, rumorose, intasate dal traffico, costose: queste sono le caratteristiche di molte città nigeriane. Anche se molto lontana, perfino la piccola città di Calabar, sulla costa meridionale, ha lo stesso tipo di fogne a cielo aperto, il traffico che scorre lento, e la frenetica corsa al danaro.

La Nigeria — ben più dell'Italia risorgimentale — è una espressione geografica. Se non fosse stato per gli inglesi, non sarebbe mai esistita: il suo nome fu inventato dalla moglie di Lord Lugard.

Tre sono le « nigerie » facilmente identificabili: il territorio degli Hausa-Fulani, al nord, lo Yorubaland ad ovest e l'Igboland al sud. Ogni gruppo etnico vuole uno stato a sé e ciò spiega il motivo dell'esistenza di ben 19 stati nella confederazione nigeriana, un numero che potrebbe anche aumentare in futuro. La guerra civile degli anni '60 ha lasciato come eredità un desiderio di creazione di stati separati da parte dei cosiddetti gruppi etnici di minoranza.

Questo, più della questione delle classi, fa del nigeriano un animale molto politico. Esistono in Nigeria sei partiti politici tre dei quali predominano: il « partito nazionale nigeriano » (NPN) al potere, in cui predomina la « mafia » di Kaduna o, in altri termini, la borghesia del nord; il « partito di unità della Nigeria » (UPN) che ha la sua sede centrale nella regione dello Yoruba ed è guidato dal capo Obafemi Awolowo e il « partito del popolo nigeriano » (NPP) che predomina nella regione degli Ibo ed è guidato dal veterano della vita politica nigeriana, Nnamdi Azikiwe. Tutti e tre i partiti rappresentano delle frazioni della borghesia nazionale e tutti e tre hanno infiltrazioni nel territorio l'uno dell'altro anche se sarebbe un errore sottovalutare la profondità dei sentimenti di fedeltà che essi suscitano nella regione di origine.

Neppure le ripercussioni economiche della caduta dei prezzi petroliferi, che dall'aprile dello scorso anno hanno richiesto l'adozione di una serie di misure di austerità che hanno duramente colpito le masse, hanno suscitato l'interesse dei nigeriani quanto l'invito dei loro leader ad essere fedeli ai partiti di appartenenza. Il classismo in Nigeria è ben nascosto sotto la questione etnica.

Lo scrittore di teatro Wole Soyinka ha cercato di richiamare l'attenzione sulle difficoltà economiche del paese e sulle responsabilità della borghesia servendosi della satira. Egli ha scritto le parole per una recente raccolta di canzoni in un LP dal titolo «La compagnia a responsabilità illimitata » in cui si parla di una chiaramente identificabile Nigeria saccheggiata dai dirigenti delle grandi compagnie. Come reazione all'ipotesi di una bancarotta del paese è stata decisa l'improvvisa estromissione dal paese di più di un milione di abitanti del Ghana che erano entrati in Nigeria per lavorare ai livelli più bassi della forza di lavoro nazionale.

Secondo il prestigioso periodico « West Africa », le casse del tesoro nigeriano sono vuote. Appena un mese fa rappresentanti del Fondo Monetario Internazionale erano a Lagos per discutere le condizioni per la concessione di un prestito atto a compensare le perdite registrate quest'anno dai proventi derivanti dalla vendita del petrolio. I banchieri internazionali attendono tra le quinte pronti a lanciarsi sui cadaveri, come gli avvoltoi in agguato sui tetti di zinco.

Gran parte dei governi locali dei 19 stati della confederazione nigeriana non sono più in grado di far fronte alle spese per il pagamento delle retribuzioni dei dipendenti statali. Nello stato di Cross River, l'amministrazione di Clement Isong (il governatore locale) era in arretrato di tre mesi nel pagamento degli stipendi mentre nello stato di Bendel gli insegnanti non vengono pagati da sei mesi.

Il latte in polvere è scomparso dai mercati del paese lo scorso giugno. A luglio la carta igienica e i detergenti erano razionati e il loro prezzo era quadruplicato. Anche l'alimento base del paese, il « garri » (a base di cassava) è diventato un lusso ad un prezzo di 1 naira per tre tazze (1 naira = 2.000 lit.).

Le famiglie mandano i bambini, durante le vacanze estive, a vendere per le strade noci, nocciole, pane e banane, sistemate in grossi cesti in bilico sulle piccole teste, per guadagnare qualche cosa e sfamare tante bocche. Sta diventando sempre più comune vedere in giro bambini dai grossi ventri rigonfi e con i capelli color arancione, un chiaro segno di malnutrizione o del morbo tristemente noto come « kwashikor ».

La classe politica nigeriana sembra troppo occupata a depredare il paese

insieme ai suoi soci multinazionali per preoccuparsi della pulizia delle strade, per provvedere alla costruzione di un sistema fognario, di strade, di una rete idroelettrica, fornire acqua corrente, assistenza ai senza tetto o anche semplicemente preoccuparsi di come sfamare la popolazione. A proposito di quest'ultimo problema il presidente Shagari e il suo partito «NPN» fanno un gran parlare della loro cosiddetta « rivoluzione verde » il cui obiettivo è l'autosufficienza alimentare entro il 1985 attraverso un sistema di irrigazione su vasta scala di tutto il paese. Entro quella data tutti gli stati nigeriani dovrebbero avere almeno uno o più progetti di questo tipo. Negli stati di Imo e di Anambra il programma è in corso da almeno sette anni ma fino a questo momento *nessun* progetto di irrigazione è stato realizzato. Trentasette milioni di naira (circa 74 miliardi di lire) sono stati spesi per questo progetto ma finora soltanto 1.732 tonnellate di riso e 137 tonnellate di granoturco sono stati prodotti nell'arco di sette anni. Dove sono andati a finire tutti questi soldi? Gran parte dei 37 milioni di naira spesi sono andati a finire nelle tasche di imprese nazionali e internazionali per l'esecuzione di studi di fattibilità. Inoltre, per ogni contratto assegnato, il 10-15 per cento viene dirottato verso coloro che aggiudicano il contratto stesso. Ciò spiega l'importanza di detenere una carica politica in Nigeria.

LE ELEZIONI

Aver accesso al potere politico in Nigeria significa avere accesso alla ricchezza. Le elezioni diventano quindi una questione di vita o di morte per i politici.

Le elezioni in Nigeria si sono svolte in cinque sabati successivi in ordine decrescente di importanza politica. Il 6 agosto è stato eletto il presidente; il 13 agosto i governatori dei 19 stati; il 20 agosto i senatori; il 27 agosto i membri della Camera Federale dei Rappresentanti e infine il 3 settembre i membri delle assemblee locali. Il sistema politico, modellato sul sistema federale degli Stati Uniti, prevede una divisione del potere tra il governo federale e i governi dei singoli stati ma attribuisce una enorme importanza al potere del presidente.

Chiunque controlli la presidenza controlla la ricchezza petrolifera di cui solo una parte viene devoluta ai singoli stati. La commissione elettorale federale (FEDECO), nominata dal presidente Shagari, ha fissato per prima la data delle elezioni presidenziali, al fine di creare un « effetto trainante » e influenzare le elezioni successive. Lo scopo era di far pressione sull'elettorato perché votasse per lo stesso partito in tutte le tornate elettorali. Shagari e il NPN non potevano correre il rischio di lasciare gli elettori liberi di decidere.

Non è più un segreto per nessuno in Nigeria il fatto che i risultati elettorali sono stati manipolati. Durante la prima tornata elettorale sono emerse anomalie a tutti i livelli dai 150.000 seggi elettorali, dove si è votato e dove sono state scrutinate le schede elettorali, ai centri di raccolta dei risultati fino alle sedi nazionali della stessa Fedeco.

Vi sono stati alcuni sporadici episodi di violenza nel paese in quell'occasione, un preannuncio di quanto sarebbe successo in seguito. La vera violenza, tuttavia, è stata la deliberata manipolazione dei risultati allo scopo di far rieleggere il presidente Shagari.

Nonostante la calma apparente, sono state registrate numerose malversazioni anche gravi. Il partito UPN nello stato di Cross River ha inviato la seguente protesta alla Fedeco enunciando una serie di irregolarità: che la Fedeco ha chiamato membri del NPN a ricoprire cariche come funzionari elettorali sia nei seggi locali sia nei centri di raccolta e di spoglio delle schede; che ad esponenti e rappresentanti del partito UPN non è stato permesso di entrare nei seggi elettorali né nei centri di raccolta dei voti in alcune zone del paese né nella sede centrale di alcuni stati mentre erano in corso le operazioni di spoglio delle schede elettorali; che i funzionari della Fedeco erano in continua consultazione tra loro per decidere il modo migliore per annunciare i risultati elettorali e infine che nei seggi elettorali situati in zone note come roccaforti dell'UPN non è stata fatta giungere la scorta necessaria di materiale per votare.

Il 13 agosto, giorno delle elezioni dei governatori, è apparso evidente che le rimostranze provenienti dai funzionari di Cross River erano soltanto la punta di un ben più gigantesco iceberg. La Fedeco ha assegnato al NPN tredici dei diciannove posti di governatore in tutta la Nigeria.

Anche prima che venissero annunciati i risultati ufficiali, i governatori di numerosi stati sono stati informati che i risultati conteggiati dai loro scrutatori erano diversi da quelli che la Fedeco convogliava ai centri di raccolta dei dati elettorali. Il governatore Jim Nwobodo dello stato di Anambra ha informato gli elettori, in un intervento televisivo, di avere le prove che i risultati elettorali erano stati manipolati. In seguito, il suo oppositore del partito NPN è stato dichiarato vincitore. Nello stato di Bendel, il numero delle preferenze annunciate per le elezioni del governatore è stato doppio rispetto a quello annunciato nelle elezioni presidenziali anche se tutti avevano avuto l'impressione che in molti stati per questa seconda tornata elettorale l'affluenza alle urne fosse stata molto più bassa rispetto alle elezioni presidenziali.

A Ibadan, nello stato di Oyo, le operazioni di voto sono state interrotte verso la metà della mattinata a causa di evidenti manovre di manipolazione. Eppure la Fedeco ha annunciato che l'affluenza alle urne a Ibadan è stata superiore rispetto alle elezioni presidenziali. Il governatore Bola Ige ha accusato alla televisione « coloro che vogliono lanciare lo stato di Oyo nel caos falsificando i risultati elettorali ». Sia nell'Oyo che nell'Ondo, roccaforti dell'UPN, si sono avuti violenti scontri in seguito all'annuncio dei risultati elettorali. Più di mille persone sono morte anche se il numero non significa gran ché in Nigeria.

Fu proprio nel 1965, dopo l'annuncio di risultati elettorali falsificati nello Yorubaland a far scoccare la scintilla della guerra civile in Nigeria. Le speciali commissioni d'inchiesta per indagare nei casi più eclatanti di falsificazione elettorale hanno già annullato almeno uno dei risultati annunciati dalla Fedeco rimettendo il governatore Ajasin, del partito UPN, dello stato di Ondo al suo posto.

La Nigeria sopravviverà? ■

Libri

Chiarezza sul problema petrolio

di Mauro Castagno

● Non si può certo dire che le questioni legate al « problema petrolio » interessino poco l'opinione pubblica. Se c'è un prodotto al quale difficilmente si può rinunciare anche per i suoi molteplici usi è il petrolio.

Il diffuso interesse dimostrato nei confronti di questo prodotto trova il suo adeguato corrispettivo anche a livello di mezzi di comunicazione che ad esso dedicano un largo spazio. Solo che il livello qualitativo di tutto questo parlare del petrolio è normalmente molto basso.

Si dedica una notevole attenzione, anche giornalistica, alle riunioni dell'Opec, ai prezzi dei prodotti petroliferi, e così via senza, però, compiere un'analisi approfondita di tutte le questioni legate al settore petrolifero.

Dall'altro versante gli specialisti e i tecnici si imbarcano in una serie di discussioni condotte a un livello di tale specializzazione che le cose, pur interessanti, che essi dicono non riescono a incidere sul livello di attenzione delle persone normali che — magari — sarebbero anche interessate a conoscere meglio il settore. Si può dire dunque che il livello di conoscenza generale della questione petrolio rimane largamente inadeguato rispetto all'importanza di un settore che, per i suoi riflessi sulla vita di ogni giorno e sulle variabili macroeconomiche (tipo bilancia commerciale, inflazione ecc), è veramente fondamentale per il mondo contemporaneo.

Stando così le cose quanto mai opportuna appare la pubblicazione del libro *« L'economia del petrolio »* di Alessandro Roncaglia, ordinario di Economia all' Università di Roma e già autore di « Petty. La nascita dell'economia politica » e di « Sraffa e la teoria dei prezzi ».

Perché il libro si propone — e va subito detto che riesce nel suo scopo — di studiare un problema così complesso come quello dell'economia del petrolio secondo un'ottica che sia capace di suscitare l'interesse anche dei non addetti ai lavori. Al risultato finale positivo contribuiscono, oltre alla chiarezza dell'esposizione, una particolare capacità dimostrata dall'autore: quella di basare il suo lavoro su un'impostazione teorica non astratta, ma che costituisce il filo rosso unificante argomenti particolari e specifici a una problematica di carattere generale.

Tutto il lavoro di Roncaglia si basa su una chiave interpretativa feconda di risultati positivi: quella dell' oligopolio trilaterale che costituisce la struttura reale dell'intero settore che è formato dalle compagnie petrolifere, dai paesi produttori e dai paesi consumatori.

A tale riguardo l'autore non si limita a individuare tre gruppi di soggetti economici e politici che influiscono in maniera decisiva sull'evoluzione del mercato petrolifero (relativamente ai paesi consumatori l'indagine di Roncaglia appare assai originale in quanto ad essi viene riconosciuto un ruolo di maggior rilievo di quanto normalmente accade). Egli sottolinea come questi tre gruppi al loro interno siano tutt'altro che omogenei. In ciascun gruppo infatti — e qui scattano le caratteristiche che individuano l'oligopolio trilaterale — si può dire che accanto a pochi soggetti dominanti ve ne sono molti altri di minore peso e potere economico ma che tuttavia sono in possesso di una non disprezzabile dose di capacità decisionale autonoma. Da qui deriva il fatto che le condizioni di mercato « ... dipendono da quei fattori che determinano il grado di controllo oligopolistico di ciascuno dei tre gruppi sul mercato — fattori connessi sia alle caratteristiche tecniche del prodotto, sia alle caratteristiche istituzionali del mercato del greggio e di quelli nazionali dei prodotti raffinati — e delle scelte strategiche dei *leaders* di ciascun gruppo ».

Con questa chiave interpretativa alle spalle — che fa anche giustizia delle varie interpretazioni di comodo sulle cause dei prezzi dei prodotti petroliferi — Roncaglia scende nelle questioni particolari e alla fine la rende concretamente comprensibile al lettore che acquisisce così una conoscenza generale e specifica nello stesso tempo, di tutta l'economia del petrolio.

Del libro vanno segnalate in particolare le pagine dedicate alle evoluzioni della fase del trasporto del greggio (che a lungo è stata quella decisiva per il controllo oligopolistico del settore) e quella dedicata alle prospettive future del settore. Quest'ultima tra l'altro adombra la possibilità che alcuni tra i paesi produttori meno popolati « ... il Kuwait e l'Arabia Saudita » dice in particolare Roncaglia, possano a breve scadenza entrare nella fase della distribuzione dei prodotti petroliferi. Infatti è proprio di questi giorni la notizia apparsa sulla stampa che la Compagnia di stato dell'Arabia Saudita ha iniziato ad operare in questo campo suscitando — ovviamente — notevoli preoccupazioni tra i « dinosauri » petroliferi privati per le ripercussioni di carattere economico che da questo passo possono derivare.

Infine un rapido cenno alla parte di carattere teorico che costituisce una lucida confutazione, per quanto riguarda la loro applicazione al settore petrolifero, delle teorie marginalistiche, di quelle di derivazione marshalliana dello Adelman, della teoria della rendita differenziale di derivazione ricardiana e delle tesi di Frankel, della Panrose e dello Chevalier. Anche per l'accuratezza del suo impianto, insomma, questo saggio può essere considerato come un contributo di particolare importanza all'esame di un settore cruciale quale quello petrolifero.

Alessandro Roncaglia - *L'Economia del petrolio* - Ed. Laterza.

Lo specifico del cinema

"Grande schermo" non è soltanto una dimensione fisica

di Guido Guarda

● « La fiction audiovisiva trova il suo migliore compimento nella sala cinematografica: questa prepara poi al rapporto con gli altri media. Non c'è conflitto fra i media ed è stata la maggiore assurdità degli ultimi trent'anni l'avere opposto Cinema e Televisione ». Lo ha detto il direttore generale della Gaumont internazionale, Daniel Toscan du Plantier, nel corso di una intervista rilasciata durante l'ultima Mostra del Cinema al Lido di Venezia.

« E' stata la maggiore assurdità degli ultimi trent'anni (ripetiamo, per chiarezza, la citazione), l'avere opposto Cinema e Televisione ». Questa riflessione ci è ritornata alla memoria, quando abbiamo letto lo slogan: « Cinema: un network esclusivo *su grande schermo* », coniato dalla Sipra per il rilancio di questo mezzo. (Intendiamo « mezzo » in senso pubblicitario, naturalmente. Su questo punto ritorneremo presto).

Per chiarire la sua idea di rapporto (e non di contrasto) Cinema-TV, il direttore generale della Gaumont ha fatto un esempio molto efficace: « E' come per i libri: l'edizione originale e il pocket-book. Il cinema è l'edizione originale, che ha bisogno del pocket per vivere; ma non è l'edizione tascabile che crea gli avvenimenti ».

Insomma: *il cinema è un avvenimento.* Ciò nonostante in alcune aree di mercato — in Italia, per esempio, dove si sono commessi gravi errori di politica dello spettacolo audiovisivo dal dopoguerra ad oggi — « il cinema crede di poter lottare contro la televisione al livello più basso (è sempre Toscan du Plantier che parla), mentre lo spazio che la TV lascia libero è in alto. Il cinema è condannato, direi per ragioni di marketing, ad essere ambizioso ».

L'errore di base di avere, in tutti questi anni, contrapposto Cinema e Televisione consiste, secondo noi, nella gran confusione che è stata fatta fra gli interessi comuni all'industria cinematografica e alla programmazione televisiva da una parte, e, dal lato opposto, fra gli « specifici » della TV e dello spettacolo cinematografico.

Siamo tutti d'accordo nel riconoscere alla televisione lo « specifico » dell'attualità: meglio, della contemporaneità fra l'avvenimento e la sua notizia. La TV ha fatto sì che anche l'informazione sia spettacolo: ma senza gli orpelli della « spettacolarità », proprio perché, in questa sede, protagonista è la notizia. Invece lo « specifico » del film di fiction (quello che viene prodotto per essere destinato ai cinematografi) è la spettacolarità. *Cabiria* di Pastrone (1914) è un kolossal dell'epoca del cinema muto, in bianco e nero e schermo 3 per 4. Il cinema è stato sempre un fatto « spettacolare », anche in quanto spettacolo popolare per antonomasia, frequentato da un pubblico eterogeneo e rappresentativo di tutte le classi sociali.

Tecnologie quali il *grande schermo* nelle sue innumerevoli versioni, e la stereofonia, infine gli « effetti elettronici » recuperati proprio dalla TV, hanno accresciuto a dismisura oggigiorno la componente « spettacolare » del cinema. A parte il colore, che ha preceduto l'avvento dello schermo panoramico, stereofonia ed effetti speciali trovano tuttavia la loro massima estrinsecazione in quel « plus » (come dicono i pubblicitari) che è il *grande schermo.*

E *grande schermo* non significa soltanto proiezione su di una vastissima superficie, ma anche qualità di immagine (e quindi di colore) che, pur essendo nella tradizione del cinema, ha raggiunto oggigiorno un livello notevolissimo. E siccome lo spettacolo cinematografia è anche « suono », va aggiunto subito che alla qualità dell'immagine si affianca la qualità della colonna sonora, grazie al «Dolby-system»: un'apparecchiatura di alta fedeltà, della quale numerose sale sono già dotate.

Con le sue « strutture » (tecnologie e persone di alta qualificazione professionale), l'industria cinematografica alimenta i sempre più voraci palinsesti televisivi. (Le scelte dei contenuti: telefilm di importazione, piuttosto che prodotti nazionali o programmi culturali e informativi — questo è un altro discorso). Diciamo pure che è stata proprio la crescente domanda da parte dei networks americani, a salvare Hollywood dal fallimento, trent'anni or sono. Oggi assistiamo, in tutto il mondo, allo sviluppo di un sistema integrato, fra Cinema e Televisione. Ma qui è appena il caso di rilevare che una parte dell'industria cinematografica *continua a produrre film per le sale pubbliche,* per i cinematografi. Sono film concepiti e realizzati specificamente per il *grande schermo.* Non è pensabile che film come *E.T.*, come *I predatori dell'arca perduta* vadano in TV. Proprio perché il teleschermo non sarebbe in grado di « contenerli » (e non soltanto perché quello della TV è un « piccolo schermo »). In questo senso, come ha detto il presidente della Gaumont, contrapporre Cinema e TV è stata un'assurdità. In termini di rispettivi « specifici », essi sono qualcosa di essenzialmente diverso l'uno dall'altra.

Si dirà: ma proprio il film (di fiction, destinato ai cinematografi) è il genere di programma televisivo di maggior successo. E' sempre stato così, sin dai primordi della TV, in Italia come altrove. Lo conferma il fenomeno esplosivo delle televisioni commerciali italiane, le quali hanno affidato il proprio « lancio » anni or sono ai film; e al repertorio cinematografico continuano ad attingere abbondantemente. Si pensi che ogni settimana le TV private italiane dedicano ai film diecimila ore, equivalenti a circa trentamila pellicole nell'arco di un anno.

Dietro le cifre stanno alcuni fatti che aiutano a misurare le vere dimensioni di questo « abuso ». Anzitutto, lo scadimento qualitativo del film che il mezzo televisivo provoca: *a)* nel sonoro e nel parlato, perché la pellicola passa in TV ad una velocità diversa, sia pure di poco; *b)* nell'immagine, quando il video « taglia » i bordi estremi della scena realizzata per lo schermo panoramico. Si consideri, poi, che appena la metà dei televisori in funzione in Italia sono a colori: milioni di telespettatori continuano a vedere i film a colori come fossero in bianco e nero.

Ma a parte la perdita di qualità tecnica del film che la TV provoca, un altro fatto secondo noi assai più importante va tenuto presente. Da anni ormai il telespettatore può scegliere ogni sera film con Clarke Gable piuttosto che con Henry Fonda, Bette Davis, Ingrid Bergmann, Frank Sinatra, Jean Gabin, Alberto Sordi, Marlene Dietrich, Marylin Monroe e così via. Ogni sera chiunque di noi può decidere per un film di Antonioni piuttosto che di John Ford, Truffaut, Fassbinder e altre decine di cineasti. Quando i film si vedevano soltanto nei cinematografi, invece, ogni stagione aveva i suoi momenti di punta con pelli- ➡

cole interpretate o dirette da qualche grande nome. C'era tutto il tempo di assaporare, di assimilare, di valutare, di confrontare. Questa alternativa di un repertorio selezionato, diversificato, diluito nel tempo il cinema continua a proporla anche oggi: con dei film che sempre più di frequente costituiscono non soltanto uno spettacolo nel senso pieno del termine, ma anche — come dicevamo poco fa — un avvenimento culturale al quale non si può mancare.

Che di tutto ciò il pubblico sia consapevole, è dimostrato dai risultati della più recente indagine su « il cinema e il suo pubblico », che l'Agis (l' associazione degli industriali dello spettacolo) ha commissionato alla Doxa. L'indagine è stata fatta su un campione di poco meno di 70 mila persone. Uno dei dati più rilevanti riguarda come è cambiato, in questi ultimi anni, il pubblico che frequenta i cinematografi: ci vanno soprattutto i giovani, mentre le persone di mezza età e gli anziani preferiscono rimanere in casa a guardare la TV. Precisamente, il 50% delle persone che vanno al cinema hanno meno di 24 anni; più del 70% sono di età inferiore ai 34 anni. Quasi tutti questi giovanissimi e giovani, pur recandosi al cinema abbastanza spesso, guardano numerosi film alla televisione, ma — particolare curioso e significativo — il 66,7% degli intervistati non ricordano il titolo dell'ultima pellicola vista sul piccolo schermo.

Questi ultimi due dati denunciano in maniera incontrovertibile come la gente, mediamente, guardi la TV in maniera « passiva », ma assista ad uno spettacolo cinematografico nei locali pubblici con atteggiamento decisamente « attivo ». Influisce su questi risultati, a sua volta, la modalità di « partecipazione »: soltanto il 7% degli intervistati si recano al cinema da soli (e, si noti, appena il 7,9% con il partner dell'altro sesso), ma l'80% del campione hanno dichiarato che preferiscono andarci in comitiva, per seguire lo spettacolo « insieme », per commentare lo sviluppo della vicenda, anche ad alta voce.

Sono lontani i tempi in cui i sociopsicologi dissertavano sulla « solitudine » dello spettacolo cinematografico, frequentato in gran parte da uomini di mezza età; e, per contro, sul carattere « partecipativo » della TV che accomuna (meglio, accomunava, evidentemente) milioni di persone consapevoli di assistere in quel medesimo istante alla stessa trasmissione. In effetti, l'arcipelago delle TV private impedisce — complice il telecomando — di sapere su quale canale ciascuno di noi sia sintonizzato: sicché il telespettatore sa di appartenere ora ad una moltitudine che solo in apparenza è intenta a fare la stessa cosa.

Il fenomeno, del resto, non è soltanto italiano. Negli Stati Uniti d' America, dove sono sempre in anticipo con i tempi, « da ventuno anni a questa parte non si era mai registrata un'affluenza di pubblico nei cinematografi tanto continua e crescente ». Lo ha dichiarato di recente Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association of America. E i grandi network TV americani sono preoccupati dal proliferare delle « alternative » che il teleschermo stesso propone ai privati fra le pareti domestiche: il personal computer; il videoregistratore con relativo repertorio di programmi in cassetta, acquistati o ripresi dai vari canali; la cable-TV; la Pay-TV; i diversi servizi di informazione sul tipo del nostro Videotel; la sempre più vasta gamma di videogiochi. Tutto questo allontana la gente dal frequentare i programmi televisivi tradizionali e mette in crisi il « sistema » della TV commerciale.

A parte i dati dell'indagine Doxa, in Italia confermano il trend positivo del cinema i risultati del box-office; anche se per motivi comprensibili gli esercenti in genere minimizzano e tengono a rilevare che è forse ancora presto per dire se l'attuale situazione tenda a perdurare o non sia piuttosto un fenomeno transitorio. Di fatto la gente del cinema è non da ora impegnata a rivalutare il patrimonio delle sale pubbliche (ottomilacinquecento, all'incirca), soprattutto a ristrutturarle in sintonia con le mutate abitudini del publico nell'uso del tempo libero e nel considerare il cinematografo in questo ambito: la formula « multisale »; un'ampia gamma di generi di film e prezzi diversificati; generalizzazione delle proiezioni a orario fisso; il locale dove si proietta un film, inserito in un « centro commerciale » con tavole calde, agenzie turistiche, banche e ogni altro tipo di servizio.

In questo scenario del cinema che sta recuperando la sua prerogativa di spettacolo popolare su *grande schermo*, si è di recente inserita la campagna di rilancio della Sipra, come dicevamo al principio, il cui accordo stipulato con la Opus le consente ora di proporre « un network esclusivo ». Sul totale di ottomilacinquecento cinematografi funzionanti in Italia, questo « network esclusivo » consta di 2 mila 400 sale in 980 comuni e per un totale di 210 milioni di spettatori.

Quali sono le caratteristiche preminenti di questa operazione? Lo slogan « un network esclusivo su *grande schermo* », significa semplicemente che gli annunci commerciali proiettati nei cinematografi del circuito Sipra posseggono le stesse identiche prerogative di qualità (suono e immagine) dei film di « fiction » che richiamano un pubblico sempre più numeroso e attento. Quelle 2 mila 400 sale costituiscono un circuito privilegiato, non tanto per il fatto che è « esclusivo », quanto piuttosto perché coincide con le sale dove mediamente si proiettano i film migliori e in condizioni di qualità tecnica decisamente superiori.

Ma c'è di più, almeno per quanto riguarda l'aspetto più specificatamente pubblicitario dell'operazione. Vi sono infatti alcune innovazioni relative alla vendita degli spazi, che vale la pena di segnalare: 1) introduzione della « doppia settimana » (al posto dei precedenti « 7 giorni »), una formula che ottimizza i contatti, risponde all' esigenza di concentrare le programmazioni, intensifica l'azione pubblicitaria; 2) proiezione degli annunci a luci spente, ovvero finalmente nelle condizioni migliori rispetto sia alla qualità tecnica sia al coefficiente di attenzione degli spettatori; 3) contenimento delle tariffe in base a una nuova verifica dei parametri, con un costo-contatto di notevole interesse commerciale; 4) orientamento del « target » verso un pubblico giovane, attivo, disponibile ai consumi.

Alla luce di queste considerazioni è quindi ragionevole presumere che, nei confronti di questo « network esclusivo su *grande schermo* » della Sipra di 2400 sale, il box-office continui a registrare quell'incremento costante e progressivo denunciato negli ultimi due-tre anni.

In altre parole, se è vero che lo spettacolo cinematografico nel suo insieme è assai meno frequentato di un tempo, è altrettanto vero che nelle cosiddette « sale-mezzo » (quelle, cioè, pubblicitariamente valide) confluisce più gente di prima e che questa tendenza continua a resistere, per tutti quei motivi concreti e comprovati che abbiamo sin qui descritto.

In definitiva, « un network esclusivo su *grande schermo* » non è soltanto una frase suggestiva: è una proposta che risponde alla precisa realtà di un « mezzo » — il cinema — che con le sue precipue qualità di grande spettacolo popolare, potenziato da un forte indice di socialità, occupa una posizione chiara e inconfondibile nell'universo della comunicazione.

G. G.

Roma in restauro

CACCIA AL TESORO

La salvezza del patrimonio artistico dipende, per buona parte, dalla possibilità di acquisire materialmente le ingenti somme stanziate dallo Stato e bloccate — in diverse sedi ed a vari livelli — dalla burocrazia e dalle lotte correntizie interne ai partiti ed alle istituzioni culturali.

di Giovanna Dalla Chiesa

● Avevamo dato troppo presto pe scontato che la questione del restauro del Palazzo delle Esposizioni fosse ormai avviata a soluzione. Infatti, mercoledì 21 settembre la Commissione Edilizia del Comune di Roma, che si è riunita per approvare il progetto di ristrutturazione del Palazzo, affidato all'architetto, prof. Costantino Dardi, lo ha invece bocciato all'unanimità, con due soli voti democristiani favorevoli sui 47, che rappresentavano i 60 componenti della Commissione. Dunque, a meno che non si verifichino altre sorprese, o un aggiustamento, è, in pratica, come ricominciare da capo.

Il più autorevole e il più ascoltato, nel gruppo comunista della commissione, ha sostanzialmente dichiarato che non si poteva assolutamente approvare un progetto, che distorce il valore di un edificio non bello, ma da conservare nel suo complesso, e che esso andava, quindi, completamente rifatto, rivissuto e ripensato. Per quanto se ne sa invece dalla presentazione avvenuta nel maggio scorso al centro culturale privato l'« Ariete », e dalla pubblicazione delle sue linee generali sulla rivista « Arti Visive », il progetto di Dardi sembrerebbe proprio limitarsi a restituire gli spazi espositivi alle strutture originarie, liberandoli dalle « sovrastrutture posticce che si erano andate accumulando nel tempo ».

Dunque, cosa dovremo pensare? Che affidando a Dardi, già nell'estate 1978, i primi lavori di ripristino, il Comune fosse del tutto all'oscuro di come procedeva il progetto? O invece all'interno delle forze comunali, e nello schieramento di sinistra esistevano altre mire? Di fatto l'edificio è in condizioni sempre peggiori, causate da grosse infiltrazioni d'acqua, e dal crollo di rilevanti parti del soffitto. E' noto che per i lavori già eseguiti ben scarsi sono stati i mezzi offerti a Dardi per ripararlo, lo si vuole, dunque, mandare in malora, nel tempo che passerà per preparare un nuovo progetto, o si tenterà un « piano di recupero » provvisorio, che tuttavia non ne risolverà a fondo i problemi?

Insomma è l'ennesimo caso in cui per leggerezza, per mancata costituzione di accordi politici, o per superficiale distribuzione delle spese, si manda al macero il nostro patrimonio, riducendo enormemente l'efficienza di strutture museali e tecnico-scien-

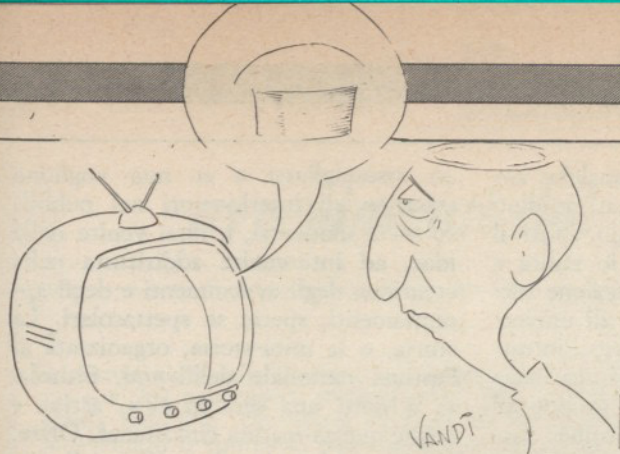
tifiche (destinate ad attività di importanza sostanziale) o paralizzandole del tutto.

Sintomatica la vicenda del S. Michele. Questo grande complesso di edifici, costruito tra il 1670 e il 1790 — con lo scopo, tra gli altri, di istruire nelle arti i giovani poveri — è stato messo in restauro nel 1977 e destinato ad ospitare una serie di istituti che dipendono dal Ministero dei Beni Culturali: Istituto Centrale del Restauro, Direzione Generale, Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione, ICCROM (Centro Internazionale di Conservazione e Restauro). Nell'80-'82 i finanziamenti si sono bloccati. Nonostante lo scalpore suscitato sulla stampa nazionale ed estera, gli interventi dei maggiori storici dell'arte e del Consiglio Nazionale, nonché l'interrogazione parlamentare del sen. Saporito, il fatto ha determinato le dimissioni del prof. Urbani, direttore dell'ICR, e la sospensione delle attività dei laboratori fotografici (a tutt'oggi chiusi), con le conseguenze che possiamo immaginare. Dal sistema di catalogazione costante del nostro patrimonio artistico dipende, infatti, anche la possibilità di efficaci e pronti interventi di restauro.

Benché oggi ci sia qualche segno di ripresa — o forse così si speri — al S. Michele i problemi sono ancora tanti. E direi che solo la pazienza di questi impiegati, storici dell'arte, archeologhi e architetti e del direttore del catalogo, prof. Ferrari, ha potuto evitare il peggio. Il bilancio per il funzionamento di cui sono dotati è di 300.000.000, quando dovrebbero essere almeno 600. Il finanziamento per la catalogazione ammonta a meno di 3 miliardi, laddove ne occorrerebbero almeno 10. Ogni anno il materiale fotografico, dotato di un minimo contenuto d'argento, e pagato in dollari, aumenta del 35-40% con un' aggiunta IVA del 35%, in quanto non si opera alcuna agevolazione fiscale. Si spera allo stato attuale in un aumento del bilancio del 20%, che naturalmente sarà spazzato via dall' inflazione. Non resta che augurarsi, quindi, che anche la delicatissima ricerca, svolta in collaborazione con importanti istituti stranieri, sul centro elaborazione dati, non debba sfumare nel nulla. E veniamo, ora, ai progetti che il Comune di Roma ha su Villa Torlonia, in via Nomentana. Un piccolo auditorio per musica da camera, collegato con la direzione del Teatro dell'Opera da collocare nell'ex villetta Mussolini; un Museo Teatrale da adattare nella Villa delle Civette, raccogliendo insieme la piccola collezione di via dei Barbieri e quella Bragaglia con i musei Petrolini e Pirandello; il rientro delle statue già di Villa Torlonia, ora alla Lungara. Senonché anche questo programma, che doterebbe il quartiere Nomentano di uno spazio ricreativo idoneo, è complicato dalle dilazioni caratteristiche di ogni operazione che si compie nel nostro paese. Villa Torlonia è ormai proprietaria del Comune di Roma in quanto sia il TAR, che il Consiglio di Stato — con sentenza del 1980 — hanno riconosciuto la piena legittimità dell'esproprio. Ciò che resta in piedi è la vicenda importo dell'indennizzo da corrispondere ai proprietari. Nel '77 esso ammontava a 1 miliardo e 200 milioni circa. Il ricorso dei proprietari ha determinato una sentenza della Corte d'Appello (dicembre '82), che in base alle valutazioni dei periti lo ha stimato di 11 miliardi. Applicando la rivalutazione monetaria dal '77, e gli interessi del 5% si raggiunge la cifra di circa 26 miliardi, salvo recupero di indennità di conguaglio in base a nuove norme che il Parlamento potrebbe varare. Il 22 settembre scorso, con ricorso per Cassazione, il Comune ha impugnato la sentenza. Ma c'è un altro fatto: dichiarando incostituzionali le norme di indennizzo vigenti — inizio '80 — il Parlamento pretendeva poi che queste fossero applicate a titolo di acconto e salvo conguaglio in attesa di vararne altre, che non sono mai venute. E nel luglio di quest'anno la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale anche questo espediente provvisorio.

Quanto alla Galleria Nazionale d' Arte Moderna, il cattivo stato del suo impianto elettrico rischiava quanto meno di provocare un incendio. Il 26 di questo mese sono iniziati i lavori del nuovo impianto, che dipende tuttavia dalla zona dell'ampliamento e in quest'area i lavori si sono come è noto arrestati col rischio di rendere inutilizzabile anche l'impianto della vecchia ala.

Degli 800 milioni per l'ampliamento solo la metà è stata assegnata sino ad ora; i lavori di consolidamento e rifacimento delle vetrate e dei pavimenti nella parte che conosciamo ammontavano a circa 1 miliardo e 100 milioni, ma sono in corso nuove perizie. Si parla dei nuovi fondi speciali — FIO — creati dal Ministero dei Beni Culturali per il restauro dei monumenti, ma arriveranno, insieme a quelli dei Lavori Pubblici, in tempi ragionevoli o si costringerà anche Valle Giulia a chiudere?

G. D. C.

Trent'anni di televisione in Italia: il miracolo dei canali e delle reti

Piccoli graffiti e "mass-mediocri"

di Italo Moscati

La moltiplicazione delle reti, dentro e fuori la Rai-Tv, ha trovato tutti impreparati dal punto di vista della critica. Perché è caduta la concezione dei « mass media » come luogo da cui irradiare forme preesistenti di cultura per l'omologazione di un pubblico in crescita. Gli spettatori presi come soggetti passivi, abitatori di una terra da colonizzare.

● I trent'anni della televisione, che si compiranno nel 1954, affondano le radici nell'epoca delle palafitte, anzi di certe colonne sulle quali vivevano lungamente gli eremiti o stiliti. Questa è una breve cronaca delle vicende, vissute da un benemerito dell'umanità audiovisiva. L'ultimo degli eremiti, altrimenti detto stilita, ossia l'ultimo a nutrire la presuntuosa e sacrificale aspirazione di isolarsi dal mondo su una antenna dotata di una poco confortevole piattaforma di soggiorno, dopo trent'anni, ha avuto la rivelazione che si aspettava.

Qualche fonte di agenzia dalle abitudini più aggressive, con predilezioni particolari per gli scoop giornalistici, riferisce addirittura tra virgolette una precisa frase pronunciata dallo stilita. La frase sarebbe la seguente: « Finalmente, ho scoperto la mass-mediocrità! ». Si attendono ancora conferme della notizia, e soprattutto della singola frase con tanto di esclamativo, ma già i giornali mandano sul posto i loro inviati speciali per raccogliere i necessari dettagli, per verificare, per dare di prima mano gli elementi della scoperta.

Per il momento, in attesa che i primi servizi possano confermare o smentire, e comunque delucidare, l'opinione pubblica s'interroga sul significato delle parole gettate al vento dallo stilita. Che significano? E poi: che cosa vuol dire mass-mediocrità? La scoperta è in relazione diretta con il fatto che lo stilita, questo campione della solitudine, questo eroe della separatezza, questa cavia del dialogo su palafitta con l'infinito, si è portato un oggetto misterioso lassù?

Uno studioso, che preferisce mantenere l'incognito, e che ha seguito momento per momento i trent'anni di televisione in Italia, si è incaricato con tutte le prudenze del caso di dare una prima spiegazione. Egli parte da una circostanza che nessuno sembra mettere in dubbio; e cioè, che l'oggetto misterioso salito con lo stilita e un po' di viveri sul palo altro non è che un televisore. Lo stilita, afferma lo studioso, scalando fin dal '54 l'asta munito di un ventidue pollici dapprima in bianco e nero e in seguito sostituito, grazie a spedizione in elicottero, da un ventidue a colori e telecomando, non ha distolto mai l'attenzione dalle immagini del suo compagno di riservatissime riflessioni. Ha centellinato le trasmissioni del primitivo monocanale, quindi ha apprezzato la possibilità di spostarsi su un secondo canale; successivamente — in coincidenza con la riforma della Rai, 1975, ventun anni dopo l'inizio delle trasmissioni —, ha partecipato alla avventura del terzo canale, sempre compiacendosi per la monotona ampiezza della scelta garantita dall'ente supremo fondatore e ispiratore dei destini disegnati dalle immagini del video.

Non basta. Lo stilita, da un certo momento, quando ha potuto ottenere per gradito dono di una fondazione internazionale il televisore e il telecomando, ha cominciato a dar segni di inquietudine. Se, in precedenza, poteva distribuire il suo tempo con un accurato ordine sui tre canali dell'ente supremo, ossia la Rai, si è accorto all'improvviso che tutto stava cambiando e tutto lui doveva cambiare. L'uso del telecomando lo ha imparato gradatamente, convincendosi che una logica inesorabile, più forte della sua volontà di isolamento e di penitenza, si imponeva a poco a poco.

Lungi dall'avvilirsi — azzarda sempre lo studioso anonimo —, lo stilita ha assunto un atteggiamento sempre meno eccitato, sempre meno preoccupato, fino ad adeguarsi perfettamente.

Lo stilita, secondo lo studioso, si è reso conto che il suo miracoloso oggetto di culto, il televisore, era diventato solo oggetto di consumo e che doveva cadere ogni ambiziosa illusione di differenziarsi. Lo stilita, insomma, ha dovuto scoprire che non c'è salvezza fuori dalla mediocrità dei mass-media, ovvero dalla mass-mediocrità.

Tanto vale, dunque, scendere dal palo e mettersi al livello degli altri spettatori, del pubblico dei consumatori. Lo ha fatto, o lo sta facendo lo stilita (si attendono notizie precise); lo faranno tutti gli stiliti virtuali che, in questi trent'anni di televisione, hanno scambiato la televisione per un totem dei riti domestici da riscattare? Grideranno, loro così esclusivi, così intransigenti, così compiaciutamente solitari, che hanno finalmente scoperto la « mass-mediocrità », ovvero la dimensione quotidiana, ininterrotta, contraddittoria, complessa, diffusissima, spesso inafferrabile della televisione?

C'è da dubitarne, perché la formula, la « mass-mediocrità », fa paura e può essere rifiutata nel nome delle qualità contro la quantità, nel nome di un regista famoso contro un presentatore di quiz o di intrattenimenti da pomeriggio domenicale, nel nome di uno sceneggiato di un capolavoro della letteratura contro un telefilm. Ma è pro- →

prio questo il territorio, oggi, della discussione e delle analisi da fare.

La storiella dello stilita ha solo la pretesa di riassumere l'arretratezza di atteggiamenti che ancora persistono e che inceppano continuamente un esame spregiudicato della situazione quale si è venuta organizzando, anzi disorganizzando. La moltiplicazione delle reti, dentro e fuori la Rai, ha trovato tutti impreparati dal punto di vista della critica. La mobilità di un Mike Bongiorno dalla Rai a Canale 5, la disputa a colpi di miliardi addirittura di stelle e stelline come se si trattasse di un mercato calcistico, il corteggiamento a questa o a quella firma del giornalismo perché s'improvvisi *anchorman all'americana*, la lotta per la conquista dei pacchetti di film e telefilm con la minaccia di un esaurimento delle riserve, lo slancio della chiacchiera sulla possibilità di un telefilm italiano, la corsa al *talk-show* o ai « contenitori » per tenere per mano lo spettatore un'intera giornata, sono tanti pezzi di una realtà che si sviluppa impetuosamente sulle ceneri del passato.

La televisione, grazie alla Rai, ha trent'anni, ma ne ha avuti dieci, poi venti, e nessuno, o pochi, pochissimi, si sono decisi non tanto a celebrare degli anniversari quanto a riconsiderare i fatti avvenuti (trasmissioni e personaggi) con l'occhio capace di sollevarsi dal contingente, dal provvisorio, dal colore, dal folclore. Ecco, ora che siamo ai trent'anni, pare che la televisione sia stata affrontata, o meglio non affrontata, solo come un aspetto del folclore. Pagine, magari saettanti, di qualche sociologo che s'incarica di spiegare il festival di Sanremo sul video. Commenti, magari gravi e solenni, del letterato che apprezza l'indiretta funzione dell'incremento della letteratura in virtù degli sceneggiati. Articolesse, magari preziose e dotte, sui cicli di film e di autori, ad opera di predicatori che si auguravano di trasformare (oggi non più) la televisione in una sorta di cineforum parrocchiale. Non ultima, anzi, la tendenza a pedinare la televisione del monopolio Rai non tanto con stringenti critiche, osservazioni, puntualizzazioni, contestazioni politiche quanto con generiche polemiche solo di rado in grado di andare a fondo. Eccetera.

E' la fase dello stilita o degli stiliti, se si preferisce. Il cosiddetto sistema misto, meno selvaggio di qualche anno fa e sempre privo di un riordino intelligente, ha tolto il palo sotto il sedere di tutti. E' caduto lo stilita e con lui è caduta la concezione dei mass-media come una sorta di università spontanea che inglobasse l'intrattenimento, come paternalistica leva manovrata da un ristretto gruppo di unti dalla cultura alta, come luogo da cui irradiare forme preesistenti di cultura per omogeneizzare un pubblico in crescita, insomma come centro di spedizione di messaggi intoccabili proposti da una casta di intoccabili.

Se fino a pochi anni fa, c'era il regime del monopolio della Rai, ed era inevitabile il successo della concezione appena ricordata, è anche vero che si era di fronte ad una pigrizia nel valutare e progettare, al di là del monopolio. Gli intellettuali italiani, senza eccezione, hanno accettato tardi i mass-media come pluralità di fonti dei messaggi e come linguaggi autonomi, in divenire, modificabili in base alle innovazioni tecnologiche e alle abitudini contratte prontamente dagli spettatori-consumatori. Costoro sono stati presi, per anni e anni, come soggetti unicamente passivi, da riscattare, come abitanti di una terra sconosciuta, da colonizzare.

La televisione, in genere, è stata fatta ed è stata criticata contro gli spettatori-consumatori. I trent'anni trascorsi sono, dunque, una occasione non per ricominciare un discorso ma per lasciare definitivamente fuori dalla porta ogni prevenzione, per tentare un abbozzo di storia senza complessi e senza tergiversazioni. Sceso lo stilita pentito, caduti gli stiliti non pentiti, si sta profilando un'altra benefica crisi. La televisione, in Rai, ha vissuto di rendita, inventando poco e aprendosi fino ad un certo punto alle offerte degli autori, degli ideatori, dei curatori delle trasmissioni, pescando nel cinema e nel teatro, rincorrendo gli esempi di altri paesi. La televisione si è messa perlopiù in poltrona, dietro una scrivania, ammucchiando gente in anticamera, ricevendo posta (comprese le raccomandate), immaginando un pubblico unico, indifferenziato, un po' assopito, ingenuo, pronto ad assecondare e a collaborare spingendo i soliti bottoni. Adesso, non è più così.

La televisione, anzi le televisioni, in Italia, sono costrette — se non vogliono assomigliarsi e se non vogliono smarrire gli interlocutori nel pubblico — a muoversi, a farsi venire delle idee, ad intervenire addirittura nella creazione degli avvenimenti e degli appuntamenti, specie se spettacolari. La storia, o la mini-storia, organizzata al Festival nazionale dell'*Unità*, intitolata « Metti una sera in tv », arriva e coglie questa inedita circostanza. Offre, in sintesi, i « piccoli graffiti » di una vicenda che è nel suo pieno svolgimento, dopo le numerose fasi susseguitesi dal '54 ai giorni giorni nostri. Rivedere e riparlare, è il solo modo per rintracciare il filo della matassa smarrito sotto il bombardamento del telecomando. Rivedere e riparlare, è ben più che un piacevole gioco di revival, poiché nelle retrospettive della tv l'operazione nostalgia non regge tenerezze sentimentali e cede il posto al sarcasmo o alla irritazione.

I « piccoli graffiti », programmi e divi o comparse, casi sporadici o casi patologici, sono la trama della segreta trasformazione del nostro paese, o meglio sono i documenti rimossi di una identificazione che la dice più lunga di quanto possa sembrare. Ci sono paesi al mondo che hanno affidato ai mass-media il compito di dividere la gente, tra chi li subisce e chi li sa manovrare, sa approfittare di loro, sa distinguere; tra chi si rinchiude in essi e chi « vi si espone » per reagire; tra chi finisce per farne il proprio doppio per molte ore in una giornata, e chi li crede (in effetti, spera soltanto) di farne motivo di relax e pensa così di mantenere il controllo.

In questi paesi, i mass-media dividono la gente per sostituirsi ai conflitti reali nella società. In Italia, il potere del telecomando, l'ebbrezza dei molti canali, il ventaglio di canali e di programmi, porterà nella stessa direzione? E' la domanda che scorre impetuosa sotto gli stiliti che cadono, la Rai che vive in tempi di rendite sempre meno vistose, le televisioni private che copiano la vecchia Rai e non hanno iniziativa, i politici che guardano la tv per rimirarsi, gli autori e i realizzatori che considerano il piccolo schermo come luogo della creatività subalterna perché seriale. Se solo si avesse l'avvertenza di sentirsi almeno un po', tutti, « mass-mediocri », lo sguardo sui « piccoli graffiti » potrebbe guadagnarne in lucidità, chissà.

I. M.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 settembre 1983

1

— Grave colpo alla distensione. Jumbo civile sudcoreano con 269 passeggeri abbattuto dai Mig sovietici sull'isola Sakhalin. Durissime reazioni in Occidente.
— Firmato il contratto per i metalmeccanici; accettata dalla Federmeccanica l'ipotesi Scotti, con soddisfazione del sindacato.
— Riunione fiume del Consiglio di gabinetto su politica estera ed economia: si confermano le cifre del disavanzo, mentre vengono approntate manovre per il controllo dei prezzi.

2

— La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera decide di far proseguire il processo contro Toni Negri e vota a maggioranza per il suo arresto.
— De Michelis a Lama (dibattito in Tv): tra le misure del governo per la previdenza non vi sarà l'aumento dell'età pensionabile.

3

— Contratto dei metalmeccanici. Scotti (intervista all'*Unità*) accusa forze politiche e sociali che avevano ritardato la firma dell'accordo: « non c'è alternativa possibile alla ricerca del consenso ».
— Palermo commemora Dalla Chiesa assassinato dalla mafia un anno fa. Pioggia di critiche (anche dei socialisti) sull'operato dell'Alto commissario De Francesco.

4

— Beirut. Giornata di fuoco, mentre gli israeliani si ritirano raggiungendo le nuove posizioni sul fiume Awali; in difficoltà sulle montagne dello Chouf le truppe di Gemayel.
— Anche Rognoni è contrario all'ipotesi di De Mita per un congresso anticipato della Dc: « esso creerebbe una geografia politica interna ambigua e poco chiara ».

5

— Mentre sta per ripartire a Ginevra il negoziato per gli euromissili, Mosca ammette di aver abbattuto il Jumbo coreano. Si scopre intanto che un aereo spia Usa Rc-135 seguiva a breve distanza il velivolo civile.
— A Castelgandolfo, discorso di netta conservazione del Papa ai vescovi americani in tema di sessualità.
— Muore a Cambridge ad 85 anni l'economista Piero Sraffa.

6

— Offensiva dei drusi a Beirut. Uccisi due marines Usa, feriti due italiani; minacce di Washington alla Siria mentre l'Italia punta al negoziato tra i due schieramenti.
— Goria annuncia che il deficit della finanza pubblica nel 1983 sarà di circa 89.000 miliardi: per non perdere il treno della ripresa è necessaria una severa politica dei redditi.

7

— Beirut. Prosegue l'offensiva contro le forze regolari libanesi: colpito da una bomba il comando francese, muoiono due ufficiali.
— Madrid. Cerimonia di chiusura della Conferenza sulla sicurezza europea, alla presenza di Gromiko e Shultz. L'Urss rifiuta il « processo » per il Jumbo abbattuto ed insiste sulla tesi della provocazione. Da parte Usa viene sottolineata l'instabilità del vertice sovietico: « che cosa succede al Cremlino »?

8

— Il Csm trasferisce un giudice palermitano accusato dal diario Chinnici.
— Su Managua raid aereo dei ribelli provenienti dal Costarica. Colpite due zone della città; cambia la strategia dei somozisti dopo le sconfitte che gli infiltrati dall'Honduras hanno subite sul terreno.

9

— Dura repressione in tutto il Cile nel decimo anniversario dell'assassinio del presidente Allende: sono più di dieci i manifestanti uccisi dalla polizia.
— Concluso a Blackpool il 52° Congresso delle Trade Unions. Si prepara un parziale disimpegno dal Partito laburista.

10

— Nel Libano aperte le trattative per una tregua immediata; Gemayel costretto dalla Siria e dai drusi ad un accordo con l'opposizione musulmana.
— Digiuni di protesta nelle principali carceri italiane; allo studio del governo provvedimenti contro l'affollamento e per l'accelerazione dei processi penali.

11

— Rapporto annuale del Fondo monetario segnala elementi di ripresa nell'economia internazionale; sottolineata la necessità di una cooperazione per risolvere il problema dei debiti del Terzo Mondo.
— La Dc a Fiuggi s'interroga sulle cause del crollo; Andreotti conferma il proprio appoggio a De Mita, ma gli chiede un « ripensamento della linea politica ».

12

— Il Consiglio dei ministri da inizio alla manovra economica: tagli a pensioni e sanità, più severa la lotta al l'evasione. Deciso anche il rafforzamento del contingente italiano nel Libano.
— In Toscana crisi dei rapporti fra Pci e Psi; anche Livorno resta senza giunta. Indicazioni di segno contrario dalla Romagna: a Ravenna sindaco comunista dopo un accordo con i socialisti, socialdemocratici e repubblicani. La Dc se la prende con Spadolini.

13

— Euromissili. Con una lettera a Craxi, Reagan illustra le posizioni Usa a Ginevra improntate (dice lui) a una maggiore flessibilità.
— Relazione di Scalfaro alla Commissione P2 sul caso Gelli: « fin da novembre avevamo avvisato gli svizzeri di una sua possibile fuga ».
— Eletto padre generale dei gesuiti l'olandese Peter Kolvenbach.

14

— Colossale dimostrazione di forza americana in Libano. La VI Flotta, schierata di fronte a Beirut, è stata autorizzata ad aprire eventualmente il fuoco sulle postazioni druse; reazioni negative nel mondo arabo.
— Conferenza stampa di Brandt a Bonn: bisogna rinunciare ai Pershing 2, solo così è possibile il compromesso a Ginevra.
— L'inchiesta Chinnici rivela che la strage in cui perì il giudice fu annunciata in anticipo, ma nessuno credette all'autenticità dell'informazione.

15

— Incontro fra Craxi e Mitterrand a Parigi: pieno accordo per il Libano e « comprensione » per la posizione francese che esclude la *Force de frappe* dal negoziato per gli euromissili.
— Gerusalemme. Begin si dimette da primo ministro per motivi di salute.